



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



17899 bis

M. L. G. 2 p. 1142

318783

#  
Bern

4 vol







G. Lapi in d. e scul. Livor.



A SUA ALTEZZA IMPERIALE  
IL SERENISSIMO  
PAOLO PIETROWIZ  
GRAN-DUCA DI MOSCOVIA  
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TUTTE  
LE RUSSIE,  
DUCA D' HOLSTEIN GOTTORP,  
AMMIRAGLIO GENERALE DELL' IMPERO  
RUSSO, &c. &c.



ALTEZZA IMPERIALE.

**N**el tempo, che tutta l' Ita-  
lia giubila ed applaudisce nel  
felicissimo passaggio dell' A. V.  
IMPERIALE per queste nostre con-

*Orlando Innamorato, T. I.*

trade ; permettete , PAINCIPE IL-  
LUSTRE , che a noi pure sia le-  
cit' il darvi una pubblica dimo-  
strazione della rispettosa nostra  
allegrezza in sì fortunata e fau-  
sta occasione , col pubblicare ,  
all' ombra dell' Augusto Vostro  
Patrocinio , l' *Orlando Innamo-  
rato* di *Messer Francesco Berni* ,  
che forma uno di quei Classici  
Poeti della Collezione da noi  
stampata .

Un' Opera applaudita non  
solo dagl' Italiani , quanto dagli  
Esteri , e che contiene il più  
prezioso tesoro di una Lingua  
resa ormai comune anche alle  
Oltramontane Nazioni , ci lusinga

ghiamo che potrà meritarsi il Vostro Reale Patrocinio , dopo che l' A. V. IMPERIALE non ha sdegnato di abbassare i suoi Reali e non ordinarj talenti alla cognizione della nostra Lingua.

Mentre noi godiamo di questa dolce speranza , passiamo all' onore di baciarle l' Imperial Veste , e a quello di dichiararci col più profondo rispetto

Di V. A. IMPERIALE

*Umiliss. Devotiss. ed Offequiosiss. Servitori*

**GLI EDITORI.**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILL.





*Pomp Lapi scul.*



# V I T A

DI MESSER

FRANCESCO BERNI

*Copiata da quella premessa alla Raccolta  
della sue Poesie Burlesche Stampate  
in data d'Amsterdam l'Anno 1770.*

**I**L genio del verseggiare burlescamente nacque in Italia sino da i primi tempi, ne i quali fu adattata all' armonico numero della Poesia la volgare nostra favella; ma come avvenir suole di tutte le arti, o scienze nascenti, non eran giunti i Poeti a possedere quella finezza di gusto, per cui si congiunge ai piacevoli motti, alle giocose espressioni, ed ai fatti pungenti la vivezza, e dignità de i pensieri. Era riferbata una gloria sì bella al brillante inge-

gno del celebre FRANCESCO BERNI, le di cui burlesche Opere tutte insieme raccolte si danno ora alla pubblica luce.

Nacque egli dopo la metà del Secolo XV. in Bibbiena, Terra Nobile della Toscana, situata nel Casentino poco distante dal fiume Arno; ed ebbe per Genitore un certo Ser Niccolajo di Anton Francesco Berni di famiglia assai rispettabile; giacchè si trova, che ella avea stretta parentela colla Casa Dovizi, che tra gli altri uomini illustri vanta il celebre Cardinale Bernardo, che fece tanto onore alla Chiesa, e alle Lettere. Occupò Francesco in Firenze la sua giovenile età nello studio delle Lingue Greca, Latina, e Toscana, e sopra ogni altra cosa coltivò la Poesia, a cui era portato per naturale inclinazione.

Divenuto molto abile nelle Lettere, fece risoluzione di abbracciare il Sacerdozio, e si portò di-

poi a Roma con la speranza di fare avanzamento sotto la protezione del suo Parente Cardinale Bernardo Dovizi. Ma quivi sperimentò quanto fallaci siano le speranze ne i congiunti riposte; poichè, quantunque quel Porporato molto potesse in Roma, nulla si mosse a soccorrerlo, come dice egli stesso nella seguente Ottava dell' ORLANDO INNAMORATO al Canto VII. del Libro III. dove fa la descrizione della sua Vita.

Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,  
 Ch'è famoso Castel per quel Mafetto :  
 Poi fu condotto in Firenze, ove giacque  
 Fino a diciannov'anni poveretto.  
 A Roma andò da poi, come a Dio piacque,  
 Pien di molta speranza e di concetto  
 D' un certo suo parente Cardinale,  
 Che non gli fece mai nè ben, nè male.

E' da supporfi ancora, che fosse poco accolto dal Pontefice Adriano VI., leggendosi scritto dal

Berni contro il medesimo un Capitolo pieno di livore, e di maldicenza. E' certo però, che egli fu molto stimato e protetto dal Pontefice Clemente Settimo, sotto il quale egli si trovò al deplorabile sacco di Roma, che descrive con eleganza nel primo libro del predetto Orlando Innamorato al Canto decimoquarto.

Dopo essere stato per non breve tempo privo d'impiego, finalmente fu destinato da Monsignor Gio. Matteo Ghiberti Vescovo di Verona Datario del nominato Pontefice Clemente, suo Segretario, come si deduce dalla seguente Ottava del nominato Poema.

Morto lui, stette con un suo Nipote,  
 Dal qual trattato fu, come dal Zio;  
 Onde le bolge trovandosi vote,  
 Di mutar cibo gli venne desio;  
 E sendo allor le laude molto note  
 D'un, che serviva al Vicario d' Iddio  
 In certo officio, che chiaman Datario,  
 Si pose a star con lui per Segretario.

E quel dotto Prelato si fervì di lui in diversi importanti affari; e fra le altre cose gli ordinò, che componesse un Sonetto contro il Pontefice Clemente VII., che è quello, che incomincia » *Può fare il Ciel però &c.* in cui rimproverasse al medesimo la sua indolenza, per indurlo a fare alcune provvisioni vantaggiose alla sua salute, e alla difesa di Roma. E questo Sonetto lo fece attaccare alla statua di Pasquino, facendolo però tosto levare, avanti che da alcuno fosse veduto; giacchè l'intenzione di quel zelante Prelato era solamente quella di porre in veduta al Pontefice i giusti lamenti del popolo, per indurlo a provvedere all'imminente pericolo.

Ma perchè vide, che in Roma non farebbe stato facile l'avanzare le sue condizioni, determinò di ritornare a Firenze, dove fu eletto Canonico della Cattedrale, ed ottenne per le sue rare quali-

tà, e pe' il vivace e pronto suo talento, la protezione del Gran Cardinale Ippolito de' Medici, e del Duca Alessandro della stessa Famiglia, che ottenuto avea il Principato di quella insigne Città. Ma in questo tempo conobbe quanto sia pericolosa l'amicizia de i Grandi, poichè fu essa la cagione dell'immatura sua morte.

Grande era l'inimicizia, com'è notissimo, che fra quei due personaggi già da gran tempo regnava; onde prevedea ciascheduno, che dovesse alla perfine produrre funestissime conseguenze. Ed in vero il Duca Alessandro, che più inclinato era alla vendetta del Cardinale, il di cui animo era piuttosto docile, virtuoso, e gentile; fu il primo a tendere insidie al nemico. E siccome avea contratta col Berni stretta amicizia, stabilì di servirsi di lui per instrumento delle sue malvagie risoluzioni, credendolo a ciò più at-

to di qualunque altra persona, per la confidenza ed amicizia, che avea per esso il Cardinale. Chiamatolo adunque in segreto, dopo avergli esposto i motivi del suo sdegno contro quel Porporato, lo supplicò, promettendogli larghissime ricompense, a voler trovare la maniera di toglierli col veleno la vita. Inorridì a tal proposta il nostro Berni, e dopo essere stato alquanto sospeso, benchè ben conoscesse a qual pericolo esponeva la sua salute, risoluto piuttosto di perdere la vita innocente, che di vivere col rimorso di sì atroce delitto, recusò con animo intrepido di eseguire un tal'ordine. Onde sdegnato il Duca, forse temendo, che il perfido suo pensiero potesse una volta per bocca del Berni rendersi noto, lo fece soggiacere alla stessa infelice sorte, a cui era destinato il Cardinale; e così nel dì 26. Luglio 1536. cessò di vivere quest'

Uomo illustre, con dispiacere universale de i Letterati.

Fu il Berni adorno di varia sceltissima erudizione, e pratico affai delle Lingue Latina, e Greca; ma il suo maggior credito lo acquistò con lo stile burlesco, in cui fu singolare; poichè quantunque molti Poeti, come abbiamo di sopra accennato, avessero giocosamente verseggiato; non seppero con tanta eleganza, quanto esso, come ben ravvisa chi s'è occupato nella lettura de i loro versi, congiungere ai sali, allo scherzo, alla satira la dignità de' pensieri, ed il decoro delle espressioni, benchè sopra materie affai sterili, e per se stesse umili e basse abbia composto: che però fu giudicato meritevole di dare il nome alle Poesie giocose e piacevoli, che dopo lui furono sempre chiamate Bernesche.

Il Caro sotto nome di F. Agresto nel Commento alla Fischeide

del Molza, dice, che al Berni si attribuisce l'invenzione delle Poesie burlesche, e si distinguono col di lui nome, perchè fu il primo che facesse Capitoli in lode di cose vili, e di basse.

Molti Scrittori hanno biasimato lo stile tenuto da questo Poeta, e tra gli altri Gio. Battista Giraldi nel suo Discorso intorno al comporre le Commedie, che non ebbe repugnanza a dire, che egli insieme con tutti i suoi seguaci erano usati alle cose basse, e pareangli infelici, perchè si occupavano in scritti pieni di nascosta difonestà, e di cose plebee: per non parlare di Pietro Aretino, che fu di lui inimicissimo. Ma questo, ed altri Scrittori lo lacerarono, o per invidia, o per essere inclinati alla maldicenza. I più illuminati però riconobbero in lui grande ingegno e perizia nel comporre versi giocosi. Il Salviati nel Lib. 2. Cap. 17. degli Avver-

timenti, afferisce, che in lui solo questo genere di Poesia ebbe la nascita, e la perfezione. Il Nisieti nei Proginnasmi giudica, che alcuna sua Satira sia migliore di quante ne fecero i Greci, ed i Latini. Il celebre Gravina lo chiama il principal promotore dello stil Plautino e Catulliano nella nostra favella. Trajano Boccalini ne' suoi piacevolissimi Ragguagli di Parnaso finge, che Orazio sdegnatosi perchè il Berni avea ardito di pronunziare, che Giovenale rispetto a lui era un' ignorante, e di ciò si mostrava prontissimo a farne la prova in una disfida; accettò per quel Poeta fatirico la medesima, e che avendone data parte a Giovenale, egli si sbigottì, e rispose, che tra i Poeti Latini non la cedeva ad alcuno, ma che tremava a sentire solo nominare i Poeti fatirici Italiani, ed il Berni principalmente. Il Lasca tesse pure

le lodi di questo Poeta nella seguente maniera.

A lui fer tanto con sembiante umile,  
 E tanto e tanto le Muse favore;  
 Che primo è stato, e verò trovatore,  
 Maestro, e padre del burlesco stile:  
 E seppe in quello sì ben dire, e fare  
 Insieme con la penna e col cervello;  
 Che invidiarfi può ben, non già imitare. &c.

Elegantissimo poi è il seguente  
 Epigramma composto in lode del  
 Berni da Gio. Matteo Toscano, e  
 riferito nella sua descrizione d' Italia  
 al Lib. 3.

*Cedite Romanique sales, cedite Gray,  
 Urbano & quisquis tincta lepore canit.  
 Bernius est, cui sola Venus se pendit, ab ipso,  
 Cui se detexit vertice nuda charis.  
 Mira fides: Ars nulla linit qua carmina fuco.  
 His facile exprimere est arte polita magis.  
 Felix, quem nullo decorat laus parta labore,  
 Que vigili studio sepe posita fugit.*

Potrebbero quì riportarsi i detti di altri uomini illustri, che danno idea del merito grande del Berni, come per esempio d' un Trifino, d' un Menagio, di un Ruscelli; ma per servirmi dell' espressione del celebre letterato Raffaello du Fresne (\*), il solo nome di questo Poeta porta seco la sua lode. Non voglio però tralasciare di riferire ciò, che ne ha scritto la penna eruditissima del celebre Crescimbeni nella Storia della Poesia, facendoci conoscere il vero di lui carattere.

Questo Scrittore pertanto è di parere, che non minor lode si debba al Berni nel suo genere, che a ciascun' altro di qualunque più nobile e culta scuola, e per le vivezze, e per la grazia, e per i motti, riboboli, ed equivoci biz-

(\*) In una Lettera scritta da lui al Magliabechi segnata de' 26. Agosto 1676. esistente nella Bibliot. Magliabechi inserita nel Tomo di Lettera F alla classe de' manoscritti.

zarri e spiritosi, de i quali le sue cose sono abbondevolmente sparse; e sopra tutto, per le tante, e sì graziose invenzioni e maniere di lodare e mettere in meraviglia cose vilissime, ed abiettilissime. Ma pure questa non è l'unica lode, che si dee al Berni; imperocchè nella Satira fu di gran lunga superiore a tutti gli altri Poeti Italiani, eccettuato Dante, ed Ariosto: e se non si fosse curato di toccare alle volte l'eccesso della maldicenza spesso unita all'empietà; certamente avrebbe potuto andar del pari anco co i suddetti Maestri.

Nè i soli componimenti burleschi lo resero famoso nella Repubblica delle Lettere, avendo pure composto in poesia seria con vivacità ed eleganza; del che ne danno una sicura testimonianza molte parti dell'Orlando Innamorato, che fu prima composto dal Bojardo, e che al nostro Berni

venne in capriccio di riordinare, leggendosi in esso molte Ottave ripiene di gravi sentenze, e di sublimi pensieri poetici. Che se egli non avesse in questo Poema rifatto, voluto congiungere allo stile eroico alcuna volta il basso ed il giocoso, farebbe certamente un Poema da porsi in paragone con i migliori prodotti da i più poetici ingegni Italiani. Una tal fatica però fu disapprovata dall' Aretino nel prologo della sua Commedia dell' Ippocrito, dal Doni nei Mondi, e molto più da Maffeo Veniero nel Canto della Zaffetta stampato in Lucerna nel 1651. con la seguente Ottava.

Ma dir potrete: E' t' ha forse ajutato  
 A finir l'opra, acciò riesca eterna.  
 Dico di no, perch' io non son sfacciato,  
 Com' è il ladron profuntuoso Berna;  
 Che per aver l' Orlando sconcacato  
 Con rimaccie da banche e da taverna,  
 Il nome suo ci ha scalpellato sopra,  
 Come se del Furfante fosse l'opra.

Molto più giusta è la critica del Varchi, che nella lezione della Poetica dice, che, se il Berni in questa Opera si credette di superare l'Ariosto, come dicevano molti, egli mostrò di non averne nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina; benchè per altro fosse fornito non pur di dottrina, e d'ingegno, ma ancora di buon giudizio.

La facilità e naturalezza, che osservansi nelle Poesie del Berni, potrebbero a taluno far credere, che egli nel comporre impiegasse pochissimo studio e fatica; ma il celebre Magliabechi conobbe, che molto si affaticò per darle il pulimento, avendo osservato in un manoscritto originale di mano del Berni, che egli spesso cancellava, e rifaceva anco più volte ogni verso.

Questo manoscritto fu mandato dallo stesso Magliabechi in Francia a Raffaello du Fresne, il quale

avea determinato di renderlo pubblico colle stampe; ma essendo questo erudito Soggetto stato prevenuto dalla morte, non è noto in qual mano al presente si trovi.

Varj Autori commentarono alcuni Capitoli e Sonetti del Berni. Al Sonetto, che comincia *Passere, e beccafichi magri &c.* fecero un vago ed erudito commento Sebastiano de' Rossi, benchè da alcuni attribuito al Lasca; ed altro un certo Maestro Bartolino de' Bischeri, nome finto. Sopra il Sonetto: *Chiome d' argento sine irte, ed attorte &c.* compose una bella lezione l' eruditissimo Agostino Coltellini; e M. Pietro Paolo di S. Chirico illustrò il Capitolo scritto sulla Primiera.



## I L L A S C A

IN LODE DI MESSER FRANCESCO BERNI.

**O** Voi, che avete non già rozze, e vile,  
 Ma dilicato e generoso core;  
 Venite tutti quanti a fare onore  
 Al Berni vostro dabbene, e gentile.

A lui fer tanto con semblante umile,  
 E tanto, e tanto le Muse favore;  
 Che primo è stato, e vero trovatore,  
 Maestro, e padre del burlesco stile.

E seppe in quello sì ben dire, e fare  
 Insieme con la penna, e col cervello;  
 Che 'nyidiar si può ben, non già imitare.

Non sia chi mi ragioni di Burchiello:  
 Che saria proprio come comparare  
 Caron Demonio all' Agnol Gabbriello.

Leggete, questo è 'l bello,  
 Quanti mai fece versi interi e rotti,  
 Tutti son begli, sdruciolanti, e dotti;

E tra sentenze, e motti,  
 Detti, e facezie tanto stanno a galla,  
 Ch' a leggergli ne va la marcia spalla.

Chi non ha di farfalla,  
 Orver d'oca il cervello, o d'assuolo,  
 Vedrà, ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.

E mentre al nostro Polo  
 Intorno gireranno il Carro, e 'l Corno,  
 Fia sempre il nome suo di gloria adorno.



## I L L A S C A

A C H I L E G G E .

**V**oi, che ascoltate in rime sparse il suono  
 Di quei capricci, che 'l Berni divino  
 Scrisse cantando in volgar Fiorentino;  
 Udite nella fin quel, ch' io ragiono.

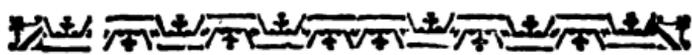
Quanti mai fur Poeti al Mondo, e sono,  
 Volete in Greco, in Ebreo, o'n Latino;  
 A petto a lui non vagliono un lupino;  
 Tanti' è dotto, faceto, bello, e buono.

E con un stil senz' arte, puro, e piano,  
 Apre i concetti suoi sì gentilmente,  
 Che ve gli fa toccar proprio con mano.

Non offende gli orecchi della gente  
 Con le lasciavie del parlar Toscano,  
 Unquanco, guari, mai sempre, e sovente.

    Che più? da lui si sente,  
 Anzi s' impara con gioja infinita,  
 Come viver si debbe in questa vita.





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO PRIMO.

I.

**L**Eggiadri Amanti, e Donne innamorate,  
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,  
Benignamente, vi prego, ascoltate  
La bella istoria, che 'l mio canto muove;  
E udirete l'opre alte e lodate,  
Le gloriose egregie inclite pruove,  
Che fece il Conte Orlando per amore,  
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

II.

Tu, che le rive del gran Re de' Fiumi  
Orni, e quella, che 'l Mincio intorno allaga,  
Col valor tuo, co' tuoi faggi costumi,  
Col tuo bel seme, ond' Italia s'appaga;  
Volgi ver' me benigna i chiari lumi,  
Isabella Illustrissima Gonzaga;  
Nè ti sdegnar veder quel, ch'altri volse  
Forse a te dedicar, ma Morte il tolse.

*Orlando Innamorato, Tom. I.*      **A**

## III.

E tu, leggiadra e gloriosa Donna,  
 Che quel, ch'è nudo spirto e poca terra,  
 E fu già di valor'alta Colonna,  
 Invitto sposo tuo, folgor di guerra,  
 Piagni sovente involta in negra gonna;  
 Al pianto i tuoi begli occhi alquanto ferra,  
 A quella fonte di lagrime amara,  
 Gloriosa Marchesa di Pescara.

## IV.

Che non fia forse improprio al tuo dolore,  
 Ancora al tuo disio satisfarai,  
 Sentendo ragionar d'arme e d'amore.  
 Di questo il cor gentil so, che pien'hai;  
 L'arme sien rimembranza del valore  
 Di quel, che giorno e notte a piagner stai:  
 E leggendo quel, ch'io cantando scrivo;  
 Di lui, di te vedrai l'esempio vivo.

## V.

Non vi paja, Signor, maraviglioso  
 Sentir contar d'Orlando innamorato:  
 Ch'Amor per sua natura è generoso,  
 E contro a' suoi ribelli è più ostinato:  
 Nè forte braccio, nè core animoso,  
 Maglia, elmo, o scudo incantato e fatato,  
 Nè forza alcuna al fin può far difesa,  
 Che battuta non sia d'Amore, e presa.

# CANTO I.

3.

## VI.

È nota questa Istoria a poca gente,  
Perchè Turpino stesso la nasconde,  
Forse credendo a quel Spirto valente  
Esser le sue scritture ingiuriose.  
Poichè contro ad Amor pur fu perdente  
Colui, che vinse tutte l'altre cose,  
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;  
Per sì alt'opre venne anch' ella fuore.

## VII.

E come il libro scritto ne ragiona,  
Regnava nelle parti di Levante,  
Di là dall' India un gran Re di Corona,  
Di Stato e di ricchezze sì abbondante,  
E sì gagliardo della sua persona,  
Che tutto il Mondo non gli era bastante:  
Chiamavasi Gradasso; e cor' aveva  
Di Drago, e volto; e Gigante pareva.

## VIII.

E come spesso avvien de' gran Signori,  
Che voglion pur quel, che non possono avere;  
Quanto difficoltà veggon maggiori  
Le disiate cose ad ottenere,  
Vogliono allora, e fan di grandi errori,  
Perdendo spesso e l'onore, e l' avere;  
Costui di corpo e d'animo gagliardo,  
Voleva aver Durlindana, e Bajardo,

A 2

## IX.

Onde per tutto il suo gran territorio  
 Fece le genti d'arme ragunare,  
 Sapendo ben, che giammai per tesoro  
 Nè l'un, nè l'altro poteva acquistare;  
 Perchè duo mercatanti eran coloro,  
 Che vendean le lor merci troppo care.  
 Però disegna di passare in Francia,  
 E guadagnarli per forza di lancia.

## X.

Cento e cinquantamila Cavalieri  
 Della sua gente elesse tutta quanta;  
 Non perchè avesse già di lor mestieri,  
 Perchè sol' egli a combatter si vanta  
 Contra il Re Carlo, e tutti i suoi guerrieri,  
 Che credon nella Fede nostra santa,  
 Egli soletto vincere, e disfare  
 Quanto il Sol vede, e quanto cigne il mare.

## XI.

Ma lasciam star per or questo Pagano,  
 Che ben farà sentir di se novella:  
 Torniamo addietro in Francia a Carlo Mano,  
 Ch'ordinava una giostra molto bella.  
 Ogni Re, ogni Principe Cristiano,  
 Ogni Signor di Ville e di Castella  
 Posto sotto la sua juridizione  
 Vi s'appresenta, come vuol ragione.

## XII.

Erano in Corte tutti i Paladini,  
Perchè la festa fuisse più fornita:  
Eran venuti i lontani, e i vicini;  
Era in Parigi una gente infinita  
Di forestier, Pagani, e Saracini;  
Perchè Corte Reale era bandita,  
E stato era ciascuno assicurato,  
Che traditor non fuisse, o rinnegato.

## XIII.

Per questo v' era di Spagna gran gente,  
Tutti Baroni illustri, egregi, e magni,  
Grandonio, il gual gigante fu e valente,  
E Ferrau, che gli occhi avea grifagni,  
Re Balugante di Carlo parente,  
Isolier, Serpentin, ch' eran compagni,  
Ed altri Cavalier di grande affare,  
Come poi sentirete raccontare.

## XIV.

Risonava Parigi di strumenti,  
Di trombe, di tamburi, e di campane:  
Vedevansi corsier con paramenti,  
Con fogge nuove, peregrine, e strane:  
D'oro e di gioje tanti addobamenti,  
Che non bastano a dirli voci umane:  
Che per piacer' all'alto Imperadore,  
Ognuno a suo poter si fece onore.

## XV.

E già vicino il giorno era, nel quale  
 Si dovea la gran festa cominciare;  
 Quando il Re Carlo in abito Reale  
 Alla sua mensa fece convitare  
 Ogni Barone, e Signor naturale,  
 Ond' ella si potesse più onorare:  
 E furon tutti quanti i convitati  
 Ventiduemila e trenta numerati.

## XVI.

Carlo, che d' allegrezza e gioja abbonda,  
 Sopra una sedia d' or tra' Paladini  
 Il primo è della tavola ritonda:  
 Alla fronte gli sono i Saracini,  
 Che non vollon' usar banco, nè sponda,  
 Ma stettono a giacer, come mastini,  
 Sopra tappeti alla Turchesca usanza;  
 E n' era piena tutta quella stanza.

## XVII.

Poi a man destra e sinistra ordinate  
 Furon le mense con gran discrezione;  
 Nella prima le Teste coronate,  
 Un' Inglese, un Lombardo, e un Brettone,  
 Famosi assai nella Cristianitate,  
 Ottone, e Desiderio, e Salamone;  
 Ed altri appresso lor di man' in mano,  
 Secondo il pregio d' ogni Re Cristiano.

## - XVIII.

Nella seconda fur Duchi e Marchesi,  
E nella terza Conti e Cavalieri.  
Molto furno onorati i Maganzesi,  
E sopra tutti Gano da Pontieri.  
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,  
Perchè quei traditori in atto altieri  
L'avean, tra lor ridendo, assai beffato,  
Perchè non era com'essi addobbato.

## XIX.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,  
E scherza or col bicchier', or con la tazza;  
Ma fra se stesso diceva: Ribaldi,  
Se doman vi riscontro in sulla piazza,  
Vedrò come starete in sella faldi,  
Gente asinina, maladetta razza:  
Che tutti quanti, se'l pensier non m'erra,  
Distesi traboccar vi voglio a terra.

## XX.

In viso Balugante lo guardava,  
E quasi immaginando il suo pensiero,  
Per un suo turcimanno il domandava,  
Se nella Corte di Francia era vero,  
Ch'al ricco più, ch'al buono, onor si dava;  
Acciò ch'egli, ivi essendo forestiero,  
Nè costume Cristian sapendo alcuno,  
L'onor suo sappia rendere a ciascuno.

## 3 CANTO I.

### XXI.

Rife Rinaldo, e con benigno aspetto  
Al messaggier rispose: Ritornate  
A Balugante, e dite, ch'io v'ho detto,  
Che, se le cerimonie ho ben studiate,  
A' ghiotti a mensa, ed alle donne in letto  
Le prime parti foggion'esser date;  
Ma poi, dove conviensi usar valore,  
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

### XXII.

Mentre che stanno parlando fra loro,  
Sonare ecco strumenti d'ogni banda,  
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,  
Coperti di finissima vivanda.  
Coppe smaltate di fottil lavoro  
L'eccelfo Imperador' a tutti manda:  
Chi d'una cosa, e chi d'altra onorava,  
Mostrando, che di lor si ricordava.

### XXIII.

Stavasi quivi in estrema allegrezza,  
Con parlar basso, in be' ragionamenti.  
Carlo, che si vedeva in tanta altezza  
Fra tanti Duchi, e Cavalier valenti,  
Tutta la gente Pagana disprezza,  
Come rena del mar mossa da' venti;  
Ma cosa apparsa inopinatamente,  
Valse di tutti in se gli occhi e la mento.

# CANTO I.

## XXIV.

Però che in capo della sala bella  
Quattro Giganti ognun più grande e fiero  
Entraro, e loro in mezzo una Donzella  
Accompagnata d'un sol Cavaliero.  
Parea l'Oriental lucida stella ;  
Anzi pareva il Sole, a dir' il vero,  
O s'altro è bel fra le cose create :  
Non fu veduta mai tanta beltate.

## XXV.

Era in sala Clarice, e Galerana,  
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando :  
L'una Palla pareva, l'altra Diana :  
V'eran molt'altre, ch'io non vo contando,  
Belle sopr'ogni opinione umana ;  
Ma tutte furo affai men belle, quando  
Venne, e le fece tal quel vivo Sole,  
Qual le minori stelle il nostro suole.

## XXVI.

Ogni Signor', e privato Cristiano  
Subito in quella parte volse il viso,  
Nè rimase a giacere alcun Pagano :  
Stordito, e di se stesso ognun diviso  
Alla Donzella s'accostò pian piano ;  
La qual con vista allegra, e con un riso  
Da far' innamorar' un tigre, un fasso,  
Incominciò così parlando basso :

## XXVII.

Magnanimo Signor, la tua virtute,  
 E le prodezze de' tuoi Paladini,  
 Ch' all' orecchie d' ognun già son venute,  
 Anzi han passato del Mondo i confini,  
 Mi fan sperar, che non saran perdute  
 Le fatiche di questi Peregrini,  
 Che son venuti dalla fin del Mondo,  
 Pien di disio d' onor caldo, e profondo.

## XXVIII.

Ed acciò che io ti facci manifesta,  
 Quanto più breve posso, la cagione,  
 Che ci ha condotti a veder la tua festa;  
 Sappi, che questo è Uberto dal Leone,  
 E porta questa negra sopravvesta,  
 Ch' è fuor di casa sua senza ragione:  
 Io, che con esso insieme fui cacciata,  
 Son sua forella, Angelica chiamata.

## XXIX.

Sopra la Tana dugento giornate,  
 Dov' esser già solca la stanza nostra,  
 Ne fur di te le novelle recate,  
 E dell' apparecchiare di questa giostra;  
 Onde tante Province abbiain passate  
 Sol per trovarci alla presenza vostra,  
 E guadagnar, se si potrà, quel dono,  
 Che stato detto n'è, che Rose sono.

## XXX.

Il qual certo ne fia molto più grato,  
Che qualsivoglia don d'alto valore;  
Perch' ad un cor magnanimo è donato  
Affai, se acquista il sol titol d'onore.  
Per questo è mio fratello apparecchiato  
Dar di se conto ad ogni feritore:  
E sia chi vuol, Cristiano, o Saracino,  
Aspetterallo al Petron di Merlino.

## XXXI.

La guerra fia con questa condizione,  
( Sappil chiunque in essa vuol' entrare )  
Che qualunque abbattuto è dell' arcione,  
Altra difesa più non debba fare,  
E senza altro parlar resti prigionie;  
Ma chi potrà Uberto scavalcare,  
Abbia per premio la persona mia;  
Ed egli andrà co' suoi Giganti via.

## XXXII.

Al fin delle parole inginocchiata  
Innanzi a Carlo attendea la risposta.  
Per meraviglia ognun fiso la guata,  
Ma sopra tutti Orlando a lei si accosta:  
Ch' a lui la piaga è più dentro passata,  
Benchè si sforzi tenerla nascosta;  
E gli occhi pur' alla terra abbassava:  
Che di se stesso affai si vergognava.

## XXXIII.

Quel dì fu il primo della sua rovina,  
 E di quella di Carlo, e del suo Regno.  
 All' Alma incauta quel velen cammina:  
 D'amore, e di disio si sente prego:  
 Non fa il suo mal, non fa la medicina;  
 Trema, e suda, e di fuor ne fa ben segno,  
 Mostrando in viso or rosso, or scolorito,  
 Che passione strana l'ha assalito.

## XXXIV.

E perchè trova sol rimedio tanto,  
 E tanto refrigerio al fiero ardore,  
 Quanto riguarda in quel bel viso tanto;  
 Com' un' infermo vinto dal dolore,  
 La vergogna alla fin messe da canto,  
 E alza gli occhi, e bee tofco d' Amore;  
 Ma non tanto però, che la ragione  
 Non muova in lui cotal riprensione.

## XXXV.

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia,  
 Alla qual tu ti lasci trasportare?  
 Non vedi tu l'error, che ti disvia,  
 E tanto contro a Dio ti fa mancare?  
 Dov'è il tu'ardir? dov'è la gagliardia,  
 Che ti facea nel Mondo nominare?  
 Stimavi poco innanzi il Mondo nulla;  
 Or fatto se' prigion d' una fanciulla.

## XXXVI.

Ma che? s'una fanciulla ha più valore,  
 E più forza di me, come poss'io  
 Far resistenza a possanza maggiore,  
 E non vedendo l'inimico mio?  
 Che sia, che voglia, o Amor', o furore,  
 O altra forza, egli è chiamato Iddio:  
 Dunque poco mi val fenno, o intelletto,  
 Faccendo quel, ch'io fo, forzato e stretto.

## XXXVII.

Così col venenato strale al fianco  
 Si doleva d'Amor miseramente;  
 Ma Namo, che per gli anni era già bianco,  
 Men passion di lui nel cor non sente.  
 E che direm? nessun se n'andò franco:  
 Fu preso Carlo, ch'era sì prudente.  
 Glorioso trionfo d'una donna  
 Vincitrice di tanti, in treccia, e'n gonna!

## XXXVIII.

Stava ciascuno attonito e smarrito,  
 Tutto occupato in quel bel viso: solo  
 Ferrati, che degli altri era più ardito,  
 Ancorchè fusse di nazione Spagnolo,  
 Correndo verso lei tre volte è ito  
 Per torla in braccio, e via portarla a volo;  
 Tre volte il tenne rispetto e timore  
 Di non fare al Re Carlo disonore.

## XXXIX.

Era a feder'allato al Conte Gano  
 Malagigi per sorte; e riguardando  
 Costei più volte, gli pareva pur strano,  
 E pur s'andava anch'egli accomodando.  
 Al fin, come fa l'un l'altro artigiano,  
 La venne molto ben raffigurando,  
 E conobbe, che l'era del mestiero,  
 E là venuta con un mal pensiero.

## XL.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,  
 E domandarle or questa cosa, or quella:  
 Sol per aver cagion con lei di stare  
 Più lungamente, or la guarda, or favella;  
 Nè si può della vista sua faziare,  
 Che gli pareva stranamente bella;  
 Ma finalmente pur le dà commiato,  
 Concedendole ciò, ch'ha domandato.

## XLI.

Ella non era della Terra uscita;  
 Che Malagigi prese il suo libretto:  
 Che vuol saper, che tela è questa, ordita  
 A partorir qualche sinistro effetto.  
 Legge, e leggendo, una voce ha sentita:  
 Ecco apparir' un Diavol maladetto,  
 Che con parlar superbo gli domanda,  
 Che dica presto quel, che gli comanda.

## XLII.

Disse il Maestro : Io vo', che tu mi dica  
Chi è costei, e che venuta a fare.

Il Diavol disse: Ell'è vostra nimica,  
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:  
Suo padre è in India, d'età molto antica:  
Galafron del Cattajo si fa chiamare:  
Mandata l'ha con questa compagnia:  
Quel suo fratel si chiama l'Argalia,

## XLIII.

E non Uberto, come ella v'ha detto  
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.  
Di frode, e di malizia ha pieno il petto;  
E fa d'incanti, e di malie l'intero.  
Valente a tutta prova è'l giovanetto.  
Il Re suo padre gli ha dato un destriero  
Molto veloce, e una lancia d'oro  
Fatta con arte, e con sottil lavoro.

## XLIV.

È quella lancia di natura tale,  
Che resister non puoffi alla sua spinta.  
Forza, o destrezza contra lei non vale:  
Convien che l'una e l'altra resti vinta.  
Incanto, a cui non è nel Mondo eguale,  
L'ha di tanta possanza intorno cinta,  
Che nè il Conte di Brava, nè Rinaldo,  
Nè il Mondo al colpo suo starebbe saldo.

## XLV.

L'arme, che porta è di pregio altrettanto.  
 Ben l'ha suo padre di tutto provisto:  
 Hagli dato un'anel, ch'ha questo vanto,  
 Che chi lo porta in bocca non è vïsto;  
 Portato in dito fa vano ogn'incanto.  
 Beato chi potesse farne acquisto!  
 Ma non si fida tanto in cosa alcuna,  
 Quanto in quella beltà, ch'al Mondo è una.

## XLVI.

Per compagnia gli ha dato la sorella,  
 Acciocchè col bel viso, e modi accorti  
 Conduca i Paladini armati in fella  
 Dietro a se in campo innamorati e morti;  
 E l'Argalia con quella lancia bella  
 Gli abbatta, e presi, in India ne gli porti,  
 E delle spoglie loro ornì il suo Regno.  
 Quest'è di Galafron tutto il disegno.

## XLVII.

Malagigi restò forte smarrito,  
 Finito ch'ebbe il Spirito di dire;  
 E senza altro parlar, prese partito  
 Di voler' alla Donna egli stesso ire,  
 E farle andar' il disegno fallito.  
 L'Argalia posto già s'era a dormire  
 Sotto un bel padiglion prima disteso  
 Al Petron di Merlin, ch'avete inteso.

## XLVIII.

Angelica, non troppo a lui lontana,  
 La bionda testa in full' erba posava  
 Sotto un gran pin, dove era una fontana.  
 Un de' Giganti avea, che la guardava.  
 Dormendo, non pareva cosa umana:  
 Ad un' Angel del Ciel s' affomigliava.  
 L' anel di suo fratello avea in dito,  
 Ch' era della virtù, ch' avete udito.

## II.

Malagigi dal Diavolo portato,  
 Tacitamente per l'aria veniva;  
 E fattosi calar sopra quel prato,  
 Vide la Damigella, che dormiva,  
 Presso alla quale sta il Gigante armato,  
 Passeggian gli altri per la verde riva:  
 Ch' avean col lor Signore obbligo e fede,  
 Mentre ch' ella dormia, star sempre in piede.

## L.

Sorrise il Negromante, e 'l libro prese  
 Per far' un male scherzo a tutti quanti.  
 Mentre che legge, un grave sonno scese  
 Negli occhi e nelle membra a que' Giganti;  
 Talchè per terra tutti gli distese;  
 Tal fu la forza de' malvagi incanti:  
 Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,  
 Par ch' addosso alla Donna se ne vada.

## LI.

E per ferirla avendo alzato il braccio,  
Gli venne gli occhi in quel bel viso volto,  
Che gliel legò con sì possente laccio,  
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,  
Ed immobil restò, qual marmo, o ghiaccio,  
Parendoli udir dir: Tu se' pur stolto,  
Anzi pur se' crudele, anzi villano,  
Contra tanta beltà metter la mano.

## LII.

E però fatto d'altra opinione,  
E di nimico diventatò amante,  
Lascia la spada, e presso a lei si pone,  
Ed a guardarla sta tutto tremante:  
Poi pensando a sì alta occasione,  
Che la Fortuna gli ha posto d'avante,  
Di far di quella Donna il suo diletto,  
Deliberò di metterlo ad effetto.

## LIII.

E pensando d'averla addormentata  
Con arte maga in sonno sì profondo,  
Che se in quel tempo fusse rovinata  
La macchina del Cielo, e tutto il Mondo,  
Ella non fusse per questo svegliata;  
Si fa più presso a quel viso giocondo,  
Stretta l'abbraccia; e non fa dell'anello,  
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

## LIV.

L'anel che guasta ogn'incanto e fattura,  
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia.  
Svegliasi, e grida piena di paura;  
E al grido si sveglia l'Argalia:  
Salta del padiglion senz'armadura,  
E verso la forella sua s'invia:  
Vedela in braccio al Cavaliero stretta;  
E vagli addosso pien d'ira e di fretta.

## LV.

E non avendo nè spada, nè mazza,  
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone:  
Ch'a caso alcun n'era ivi per la piazza;  
E grida a Malagigi: Asin poltrone,  
Debbi esser certo qualche bestia pazza,  
Che se' venuto quà, com' un ladrone,  
A svergognar le donne addormentate.  
Convienti gastigar con le mazzate.

## LVI.

Lega presto, fratel, questo villano,  
Mentre ch' il tengo: ch' egli è Negromante:  
E se l'anel non fusse, il qual'ho in mano;  
Tu non saresti a pigliarlo bastante,  
Dicea la Donna; e tenea quel Cristiano,  
Che gli duol d'esser stato sì arrogante.  
Verso un Gigante corre l'Argalia,  
Che può dirsi esser morto, e non dormia.

## LVII.

Di quà, di là, quanto può, lo dimena;  
 Ma poichè vede, che non si risente,  
 Spicca dal suo bastone una catena,  
 E torna indietro niquitosamente.  
 Le braccia a Malagigi in sulla schiena,  
 E piedi, e tutto il lega finalmente.  
 La magica arte sua poco gli valse:  
 Che quella della Donna le prevalse.

## LVIII.

La qual, come lo vide ben legato,  
 Tosto gli pose la sua mano in seno,  
 E trova quel libretto consecrato,  
 Che di segni, e d'immagini era pieno.  
 Appena la metà n'ebbe voltato;  
 Che l' aer si turbò, ch'era sereno;  
 E sentì voci orribili gridare:  
 Comanda presto quel, che s'ha da fare.

## LIX.

Disse la Donna: Io vo', che voi portiate  
 Costui al Re mio padre Galafrone,  
 E da mia parte a lui lo presentiate:  
 Dite ch' il presi, e son d' opinione,  
 Ch' ormai con queste genti battezzate  
 Far non bisognerà longa quistione.  
 Io sol' aveva paura di questo;  
 Or, ch' egli è preso, stimo poco il resto.

## LX.

Finito il comandar, da que' briganti  
 Fu Malagigi per l'aria portato,  
 Ed a quel Re legato posto avanti,  
 Che in mar sotto una grotta l'ha ferrato.  
 Angelica andò poi da quei Giganti,  
 Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.  
 Maravigliati, anzi attoniti stanno,  
 Come quei, che del fatto nulla fanno.

## LXI.

Mentre che quà si fan queste faccende,  
 Era dentr'a Parigi altra tenzone.  
 Orlando ha addosso il fuoco, che l'incende;  
 E vuol'ir'a trovar quel padiglione:  
 L'altra turba d'amanti non l'intende:  
 Ognun si stima, e domanda ragione,  
 Dicendo al Re, che la forza e'l favore  
 Far torto altrui non dee, nè disonore.

## LXII.

S'Orlando è suo nipote, ed è valente;  
 Che n'era ben degli altri ancora in Corte.  
 Non può patir' Orlando per niente  
 D'esser secondo, e vuol prima la morte.  
 Carlo, altro non possendo, finalmente  
 Si risolve rimetterla alla forte;  
 E scritti i nomi di chi vuol giostrare,  
 Metter gli fa in un vaso, e poi cavare

## LXIII.

Da un de' paggi, ch' a vedere stava  
 Questa leggiadra ed amorosa guerra:  
 Un' altro, che quel vaso in man portava,  
 Lo scuote, e poi di sopra ben lo ferra.  
 Mette la mano il paggio, e un' ne cava,  
 Dice la scritta: Aftolfo d' Inghilterra,  
 E dopo lui Ferrau fu cavato,  
 Rinaldo segue, e ha Dudone allato.

## LXIV.

Il Gigante Grandonio è dopo questi,  
 Appresso a lui Berlinghieri, e Ottone;  
 Nè la Fortuna vuol, che Carlo resti:  
 Dopo questi vien fuor quel buon vecchione.  
 E perch' io col contar non vi molesti,  
~~Piera~~ <sup>Piera</sup>, ch' Orlando, uscì trenta persone:  
 Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,  
 Non esser stato almen fra tanti il terzo.

## LXV.

Voi dovete saper, ch' Aftolfo Inglese  
 Fu del suo corpo bello ed ajutante,  
 Non tanto sopra que' del suo paese,  
 Ma quanti aveva il Ponente e' l Levante:  
 Fu molto ricco; ma fu più cortese:  
 Sempre si diletto d' andar galante:  
 Un sol difetto avea, dice Turpino,  
 Che nel cader' alquanto era Latino.

## LXVI.

Or tornando all'istoria, egli era armato;  
 E l'armi sue valean molto tesoro:  
 Di grosse perle lo scudo smaltato,  
 La maglia, che si vede, è tutta d'oro:  
 L'elmo era di valore smisurato  
 Per un rubin, che voglion dir costoro,  
 Che d'una noce era più grosso assai  
 Delle più grosse, che sien state mai.

## LXVII.

Aveva una coperta il suo cavallo  
 Di seta ricamata a Liomparidi:  
 Faceva in quà e in là destro saltallo,  
 Acciò con maraviglia ognun lo guardi.  
 Così n'andava all'amoroso ballo;  
 E giunse in campo, ch'era alquanto tardi;  
 E giunto, piglia il corno, e suona forte,  
 E sfida l'Argalia, sonando, a morte.

## LXVIII.

Il giovanetto, che stava aspettare,  
 Coperto di tutt'arme in campo viene.  
 Angelica l'avea voluto armare:  
 Essa la staffa, e la briglia gli tiene.  
 Bianca una veste aveva fatto fare  
 A se, e 'l cavallo; e sta pur troppo bene:  
 Lo scudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano,  
 Che mette tutti i Cavalieri al piano.

## LXIX.

Salutarfi ambedui cortesemente,  
 E fur tra loro i patti rinnovati.  
 Era la bella Donna ivi presente;  
 Poi si sono in carriera dilungati:  
 L'un contra l'altro correva egualmente  
 Sotto gli scudi coperti e ferrati;  
 Ma nello scontro il Duca d'Inghilterra  
 Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

## LXX.

E la fortuna, tutto mal contento,  
 Maladiceva, come fu caduto.  
 Guarda, a se stesso dicea così drento,  
 S'appunto a tempo son stato abbattuto.  
 Forse ch'adesso io contendea col vento;  
 Forse che questo più m'è intervenuto.  
 Or si duol del cavallo, or della fella,  
 Or di questa disgrazia, ed or di quella.

## LXXI.

Ma mentre che si duol, fu via portato  
 Da quei Giganti dentro al padiglione.  
 La Damigella, come fu spogliato,  
 Per ben vederlo, appresso a lui si pone.  
 Guardando il suo bel viso dilicato,  
 Subito ebbe di lui compassione:  
 Carezze, e cortesia, com' a Signore,  
 E valse, che gli fusse fatto onore.

Stavasi

## LXXII.

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,  
E d' intorno alla fonte passeggiava.  
La bella Donna al lume della Luna  
Nascosamente spesso lo guardava;  
E venuta che fu la notte bruna,  
In un letto ricchissimo il posava;  
Poi alla guardia al padiglione, avanti  
Ella si mette, e 'l fratello, e' Giganti.

## LXXIII.

Spuntava appena fuori il nuovo giorno,  
Che Ferrau armato è comparito;  
E di lontan venendo, suona il corno,  
Che tosto fu dall' Argalia sentito.  
Monta a cavallo il giovanetto adorno,  
Ed a trovar' il nimico n'è ito:  
La lancia ha in man, la buona spada accanto,  
E tutte l'armi fatte per incanto.

## LXXIV.

Ma di quel valoroso e bel destriero,  
Ch'egli aveva chiamato Rubicano,  
Un, che volesse dir, lodando, il vero,  
Bisogno arìa di parlar più ch'umano.  
Com'un corvo nerissimo era nero,  
Segnato in fronte, e fu da tre balzano:  
I piè movea sì presti e sì veementi,  
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

*Orlando Innamorato, Tom. I.*      **B**

## LXXV.

Non fu caval di lui più corridore,  
 Dico, nè Briigliadoro, nè Bajardo;  
 Ma a Ferrau, che 'l petto ha pien d'amore,  
 Pareva ch' al venir fusse pur tardo.  
 Di salutar non fe molto romore:  
 Che solo a scavalcarlo avea riguardo.  
 Pargli ch' un quarto d' ora un' anno sia;  
 E va sollecitando tuttavia.

## LXXVI.

Per guadagnar' il prezioso dono,  
 Contro al nimico suo veloce corre;  
 Ma come al petto all' uno e l' altro sono  
 Le lance, l' Argalia parse una torre.  
 Ferrau cadde in terra in abbandono:  
 Che quel, ch' esser pur dee, non si può torre.  
 Di che gli venne tanto sdegno al core,  
 Che non vedea se stesso per dolore.

## LXXVII.

Amore, e giovanezza, e la natura  
 Fan spesso l' uomo all' ira esser leggiero.  
 Amava Ferrau fuor di misura,  
 Era ancor giovanetto, era sì altiero,  
 Che sol col viso faceva paura:  
 Di poca cosa gli faceva mestiero  
 A far saltarlo in ful caval del matto,  
 Come fece fra gli altri questo tratto:

## LXXVIII.

Ch' alla natural collera s' aggiunse  
 L'esser con tanto scorno rovinato;  
 E con qualche ragion l'anima punse  
 A ogni giovan valente innamorato:  
 E tanto del furor la rota gli unse;  
 Che'n piè fece saltarlo infuriato:  
 La spada impugna, e l'ira si l'abbaglia;  
 Ch' addosso all' Argalia s'avventa e scaglia.

## LXXIX.

Non si ricorda di legge, o di patto;  
 Anzi aver gli pareva molta ragione.  
 L'Argalia gli gridò: Stà in dietro, matto:  
 Ch'io non combatto con chi è prigion.  
 Se tu non vuoi combatter', io combatto,  
 Rispose; e tira senza discrezione  
 A traverso alle gambe un colpo fiero,  
 Che valse all' Argalia l'esser leggiero.

## LXXX.

I Giganti staffier vedendo questo,  
 Corrono a dar'ajuto al lor Signore:  
 Di tutti il primo si chiamava Argesto;  
 L'altro Lampordo, ch'è di lui maggiore:  
 Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,  
 Perch'esser gli pareva buon corridore:  
 Turlone il quarto fu per nome detto;  
 E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

## LXXXI.

Giunge Lampordo, e tira forte un dardo,  
 Che, se non era Ferrau fatato,  
 Poco gli aria giovato esser gagliardo:  
 Che dall' un canto all' altro era passato.  
 Ma non fu visto gatto nè liopardo,  
 Nè nodo mai di vento in mar turbato,  
 Nè dal ciel si veloce una faetta,  
 Qual Ferrau sopra colui si getta.

## LXXXII.

Colse il Gigante nel destro gallone,  
 E tutto lo tagliò com' una pasta,  
 E reni, e pancia infino al pettignone.  
 Nè d' aver fatto il gran colpo gli basta:  
 Va addosso agli altri a guisa di liono,  
 E con la spada lor la pelle guasta.  
 L' Argalia per vergogna si ritira,  
 Staffi da parte, e la battaglia mira.

*Queste poche stanze, che seguono infino al fine del primo Canto, e dubitiamo d' alcune ancora del secondo, non sono del presente Autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.*

## LXXXIII.

Ferraguto fe un salto smisurato,  
 E venti piedi è verso il ciel salito ;  
 E sopra Urgano un tal colpo ha dato ,  
 Ch' il capo infino a' denti ha dipartito :  
 E mentre che con questo era impacciato ,  
 Argesto nella coppa l' ha ferito :  
 Con la mazza ferrata tanto il tocca ,  
 Che gli fa uscir' il sangue dalla bocca .

## LXXXIV.

E per questo divenne assai più fiero :  
 Che non aveva dell' altrui paura .  
 Or caccia a terra quel Gigante altiero ,  
 Partito in mezzo fino alla cintura .  
 Allor fu in gran periglio il Cavaliere ,  
 Perché Turlon, di forza oltra misura ,  
 Di dietro il prende , e stretto l' abbraccia ,  
 E di gittarlo in terra si procaccia .

## LXXXV.

O fosse caso, o forza del Barone,  
 Io nol so dir; da lui fu dispiccato .  
 Il gran Gigante ha di ferro un bastone,  
 E Ferraguto un brando affilato.  
 Di nuovo si comincia la tenzone :  
 Ciascun' a un tratto un gran colpo ha menato :  
 Fu con tal forza questo, ch' io vi dico,  
 Ch' ognun si crede aver colto il nemico .

## LXXXVI.

Non fur di quelle botte alcuna cassa:  
 Che quel Gigante con forza rubesta  
 Giunse sul capo, e l'elmo gli fracassa,  
 E tutta disarmò l'armata testa.  
 Ferragù a un tempo la sua spada abbassa  
 Con un romor, che pare una tempesta:  
 Mena alle gambe coperte di maglia,  
 E, come un giunco, in un colpo le taglia.

## LXXXVII.

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito,  
 Quasi ad un tratto cascaro sul prato:  
 Smonta l'Argalia con l'animo ardito,  
 Ed ebbe a un tratto Ferratù pigliato:  
 Questo si vede in tutto sbigottito  
 Esser da quel Pagan così menato.  
 Di dentro a quel nimico padiglione;  
 E nega sempre d'esser suo prigionero.

## LXXXVIII.

Ch'importa a me, se Carlo Imperadore  
 Con Angelica il patto ebbe a fermare:  
 Son fors' io suo vassallo, o servidore,  
 Ch' in suo decreto mi possa obbligare?  
 Teco venni a combatter per amore,  
 E tua forella in tutto conquistare:  
 Aver la voglio, o ver, ch'io ho a morire,  
 Se non mi manca il mio solito ardire.

## LXXXIX.

A quel romor' Astolfo fu levato,  
Che fin'allor' ancor forte dormia;  
E al grido de i Giganti fu svegliato,  
Che tutta fe tremar la prateria;  
E vedendo i Baroni anco a tal piato,  
Tra lor con parlar dolce si mettia,  
E cerca di volerli concordare;  
Ma Ferrau non vuole ciò ascoltare.

## XC.

Diceva l'Argalia: Ora non vedi,  
Franco Baron, che tu se' disarmato?  
Forse che l'elmo tuo aver ti credi;  
Ed è rimasto in sul campo spezzato.  
Ma da te stesso giudica, e provvedi,  
Se vuoi morire, o esser qui pigliato:  
Che se combatti con la nuda testa,  
In pochi colpi finirai la festa.

## XCI.

Rispose Ferraguto: E mi dà'l core  
Senz'elmo, senza maglia, e senza scudo,  
Far teco guerra, e riportar l'onore;  
E tu armato, ed io a capo ignudo.  
Queste parole di affocato amore  
Gettava con furor' il Baron crudo:  
Ch'Amor gli avea acceso tanto il foco  
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

## XCII.

E l' Argalia forte si turbava,  
 Vedendo, che costui sì poco il stima;  
 Che nudo alla battaglia lo sfidava,  
 E spera riportar la spoglia opima:  
 E'n tanta rabbia e orgoglio si montava;  
 Che di superbia, se n'andò alla cima,  
 E disse: O Cavalier, se cerchi rognà,  
 Io te la gratterò, s'il ti bifogna.

## XCIII.

Monta a cavallo, e usa tua bontade:  
 Come se' degno, tu farai trattato;  
 E non aver speranza di pietade,  
 Perch'io ti vegga il capo disarmato.  
 Tu cerchi il tuo morir', in veritade;  
 E certo spero, che l'avrai trovato:  
 Difenditi, se puoi; mostra l'ardire:  
 Che per mie man ti converrà morire.

## XCIV.

Rideva Ferraguto a quel parlare,  
 Come di cosa, che non stima niente:  
 Salta a cavallo, e senza dimorare,  
 A quel dicendo: O Cavalier valente,  
 Se la sorella tua mi vuoi donare,  
 Io non t'offenderò veracemente;  
 Se ciò non fai, intendi il mio fermone:  
 Presto farai tra l'ombre di Plutone.

## XCV.

Quivi fu vinto d'ira l'Argalia,  
Vedendo quel parlar così arrogante;  
E furioso in ful destrier salia,  
Superbo in voce, e 'n viso minacciante.  
E quel, ch'ei disse, appena s'intendia:  
Trasse la spada, ch'egli avea tagliante:  
Non si ricorda dell'asta pregiata,  
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

## XCVI.

Così adirati con le spade in mano  
Si fero urtar col petto li corsieri;  
E l'uno e l'altro fu Baron soprano  
Da noverar tra arditi Cavalieri.  
Se fosse Orlando, e il Sir di Mont'Albano,  
Non vi faria vantaggio de' cimieri.  
Ma se bramate il guerreggiar sentire,  
Quest'altro Canto tornerete a udire.

*Fine del Canto Primo.*





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI

CANTO II.

I.

**C**hiunque nasce, e'n questa vita viene,  
Molti prova fastidj, e de' travagli.  
Chi è stretto di Cupido alle catene;  
Chi di Fortuna posto alli bersagli;  
Chi prova dolci, e chi d'amare pene,  
Con gran sudori di diversi intagli:  
Che quella Dea, che regge il terzo cielo,  
Ognuno accende d'amoroso zelo.

II.

Tutti nasciamo sottoposti ai segni,  
Che si chiaman quaggiù corpi celesti;  
Onde diversi sono poi gl'ingegni,  
Secondo i lor'oprar, veloci e presti.  
Così si vede per li Stati e Regni,  
Che tutti vanno con diversi gesti.  
Ma con accenti di saper divini  
Torniamo a ricontar de' Paladini.

## III.

Io vi contai, Signor, ch'a gran battaglia  
 Eran condotti con molta arroganza.  
 L' Argalia ben forte lo travaglia;  
 E Ferraguto mostra ogni possanza.  
 L'un viene armato d'ogni piastra e maglia;  
 L'altro è fatato, fuor che nella pancia:  
 Quell'altra parte, che d'acciajo si copre,  
 Di venti piastre grosse furon l'opre.

## IV.

Chi vide mai nel bosco due leoni  
 Turbati insieme, ed a battaglia presi,  
 Ovver sentir nell'aria due gran tuoni,  
 Che vengan con tempeste in foco accesi;  
 Nulla farebbe al par di quei Baroni;  
 Tanto crudel si sono quivi offesi:  
 E par che il ciel paventi, e a terra vada  
 Solo al fischiar dell'una e l'altra spada.

## V.

Si danno colpi con mortal furore,  
 Gridando l'un ver'l'altro in vista cruda:  
 Si crede qui ciascuno esser migliore:  
 Trema la terra, e dal tremor ne fuda:  
 E l' Argalia con tutto 'l suo valore  
 Colse il nemico suo a testa ignuda;  
 E si credeva, senza dubitanza,  
 Finita con quel colpo aver la danza.

## VI.

Ma quando vide il suo brando polito  
Senz'alcun sangue ritornar dal cielo,  
Per meraviglia fu tanto smarrito,  
Ch' in capo gli arriccìò l'irsuto pelo.  
In questo Ferraguto l'ha assalito,  
Credendo franger l'arme com'un gelo,  
E grida: Al tuo Macon ti raccomando:  
Ch'a questo colpo a star seco ti mando.

## VII.

Così dicendo quel Baron' aitante,  
Lo colse ad ambe man con forza molta.  
Se stato fusse un monte di diamante,  
Tutto l'avria tagliato in quella volta.  
L'elmo affatato a quel brando tagliante  
Ogni possanza di ferire ha tolta.  
Se Ferragù turbossi, i' non lo scrivo:  
Che per stupor non sa, s'è morto, o vivo.

## VIII.

Ma poichè ognun di lor fu dimorato  
Tacito alquanto, e senza colpeggiare;  
L'uno dell'altro si è meravigliato,  
Che non ardisce appena di parlare.  
L'Argalia primo a Ferrau levato  
Disse: Baron, ti voglio palesare,  
Che tutte l'arme, ch'ho da capo a piedi,  
Sono incantate, quante tu ne vedi.

## IX.

Però t'eforto, lascia la battaglia:  
 Che altro non avrai, che danno e scorno.  
 Ferrati disse: Se Macon ti vaglia,  
 Quant'arme vedi, che mi copre intorno,  
 E questo scudo, e piastra, e questa maglia,  
 Tutte le porto per parer più adorno,  
 Non per bisogno: anch'io son fatato  
 In ogni parte, solo ch' in un lato.

## X.

Si ch' a lasciarla prendi per consiglio;  
 E'n tutto te ne voglio confortare,  
 E non ti porre a questo gran periglio:  
 Senza contesa non potrai campare.  
 Di tua sorella quel fiorito giglio  
 In tutto son disposto d'acquistare;  
 Ma se mi fai tu solo questo dono,  
 Eternalmente tenuto ti sono.

## XI.

Rispose l'Argalia: Baron'audace,  
 Ben'haggio inteso quant'hai ragionato;  
 E son contento aver con teo pace,  
 E tu sia mio fratello, e mio cognato;  
 Ma vo'saper s'ad Angelica piace:  
 Che senza lei non sia esto mercato.  
 E Ferragù gli disse: I' son contento,  
 Che con essa tu parli a tuo talento.

## XII.

Ed era Ferragù ben giovanetto,  
Bruno di volto, e d'orgogliosa voce,  
Terribile nel viso e nell'aspetto,  
Con gli occhi rossi di risguard' atroce:  
Di lavarfi non ebbe mai diletto,  
Per mostrar la sua faccia più feroce:  
Il capo acuto, nel viso fellone,  
Ricciuto, del color com'è 'l carbone.

## XIII.

E per questo ad Angelica non piacque,  
Perchè voleva ad ogni modo un biondo;  
E disse all' Argaglia, come si tacque:  
Caro fratello, i' non mi ti nascondo:  
Prima m'affogherei dentro a quest'acque,  
E mendicando andrei per tutto 'l Mondo;  
Che mai togliesse questo per mio sposo,  
Che par nel viso tanto furioso.

## XIV.

Però ti prego per lo tuo Macone,  
Che ti contenti della voglia mia:  
Ritorna alla battaglia col Barone,  
Ed io frattanto per negromanzia  
Farò portarmi in nostra regione:  
Volta le spalle, e vieni anco tu via:  
Alla selva d'Ardena il cammin prendo,  
E d'aspettarti quivi io m'intendo.

40 · CANTO II.

XV.

Così faremo insieme noi ritorno  
Dal vecchio padre, e passeremo il mare :  
E se quivi non giungi il terzo giorno,  
Sola dal vento mi farò passare.  
Lo libro porto di quel Can d'intorno,  
Che mi volse nel prato vergognare.  
Tu poi adagio per terra verrai :  
La strada cominciata tu la fai.

XVI.

Si tornano i Baron presto a ferire,  
Dappoi che questo a quello ha riferito,  
Che la forella non vuole assentire,  
Che questo Ferragù le sia marito :  
Ed ei destina, o vincere, o morire,  
O aver la Dama dal viso fiorito :  
Ed ella sparve ai Cavalier davante,  
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

XVII.

Però guardava spesso il suo bel volto,  
Che li faceva la forza raddoppiare :  
Ma poichè quel davante si fu tolto,  
Non fa nè che più dir, nè che più fare.  
In questo mezzo l'Argalia rivolto  
Con quel destrier, ch'al corso non ha pare,  
Fugge correndo, e a più poter lo sprona ;  
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

## XVIII.

L'innamorato giovanetto guarda,  
 Che gabbato si vede tutto il giorno:  
 Esce del prato arditto: che non tarda;  
 E cerca il bosco folto d'ogni intorno;  
 E nella faccia par che tutto arda  
 Di faville cocenti, per lo scorno:  
 E non s'arresta, e corre per cercare;  
 Nè l'un, nè l'altro puote ritrovare.

## XIX.

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,  
 Come sapete, rimase alla fonte,  
 E la pugna avea visto con diletto,  
 E di ciascun guerrier le forze pronte.  
 Or resta in libertà, senza sospetto,  
 Dio ringraziando con allegra fronte;  
 E per non dar'indugia a sua ventura,  
 Monta a cavallo, e veste l'armatura.

## XX.

E non avendo lancia il Paladino:  
 Che nel cader la sua era spezzata;  
 Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino,  
 Quella dell'Argalia vide appoggiata.  
 Bella era molto, e coperta d'or fino,  
 Tutta di smalto a fiamme lavorata;  
 E per disagio quella quivi prende,  
 Non per vantaggio alcun, ch'egli n'attende.

## XXI.

Così ritorna indietro allegro e baldo,  
 Qual' uom, ch'è sciolto fuori di prigione;  
 E fuor del bosco truova il buon Rinaldo;  
 E del suo caso conta la cagione.  
 Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,  
 Che viver non potea di passione;  
 Ed era della Terra fuor venuto,  
 Per saper ch'avea fatto Ferraguto.

## XXII.

E per la selva de'gran boschi piena  
 Si volge, e non rispose a quel dal Pardo;  
 E sopra del destrier li sproni mena,  
 E per pigliarli affretta il buon Bajardo,  
 Che per lo grand'amor ne porta pena,  
 E lo chiama rozzone, zoppo, e tardo:  
 E'l buon destrier' andava tanto in fretta,  
 Ch'appena l'avria giunto una faetta.

## XXIII.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato:  
 Ch'Astolfo ritornò nella Cittade.  
 Orlando incontanente l'ha trovato,  
 E li va dietro con sagacitate:  
 Domanda com' il fatto v'è passato  
 Della battaglia, e di sua qualitate;  
 E tace la cagione del suo amore:  
 Ch' il segreto non è da Cianciatore.

## XXIV.

E come intese , ch' egli era fuggito  
L' Argalia , ed ha seco la Donzella ,  
E che Rinaldo l' aveva seguito ;  
Si pose in vista niquitosa e fella ,  
E si distese in letto , tramortito  
Per lo grave dolor , che lo martella ;  
Ed accusando l' aspro suo destino ,  
Piangeva con sospir sera e mattino .

## XXV.

Lasso , diceva , ch' io non ho difesa  
Contra d' Amor , che m' ha ferito il core ,  
E mi sento in la fiamma tanto accesa ,  
Che dell' arme non valmi più il valore ;  
E contra Amor non posso far contesa :  
Ch' ogni possanza a quel ne vien minore :  
E non si vide pena equal la mia :  
Ardo d' amore , e agghiaccio in gelosia .

## XXVI.

Nè so , se quell' angelica figura  
Si degnerà d' amar la mia persona :  
Che ben farei figliuol d' alta ventura ,  
O di stirpe regale di Corona ,  
S' io fosse amato da tal creatura ;  
Ma se d' amarmi in tutto m' abbandona ,  
O pur mi priva del suo viso umano ,  
Morte io mi darò colla mia mano .

## XXVII.

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo  
 Ritroverà nel bosco la Donzella.  
 Io lo conosco, com'egli è ribaldo,  
 Che giammai dalle man gli uscirà quella:  
 E forse gli va dietro a passo faldo;  
 Ed io, dolente come femminella,  
 Tengo la guancia posata alla mano,  
 E lagrimando sol, m'ajuto invano.

## XXVIII.

E s'io non posso con dolor coprire  
 La fiamma, che m'incende il core intorno;  
 Non voglio già per questo qui morire:  
 Che mi farebbe assai vergogna e scorno.  
 Fuor di Parigi me ne voglio uscire,  
 Per gir cercando quel bel viso adorno  
 E giorno, e notte, per l'Estate, e 'l Verno,  
 In terra, in Mare, in Cielo, e nell'Inferno.

## XXIX.

Così dicendo, del letto si leva,  
 Dove giaciuto avea forte piangendo.  
 La sera aspetta; e l'aspettar l'aggreva:  
 Di quà, di là si va sempre torcendo,  
 E tutto da pensieri si rileva,  
 E diversi disegni va facendo:  
 Ma come giunta fu la notte oscura,  
 Nascosamente veste l'armatura.

## XXX.

E non porta l'infegna del Quartiero,  
Che di vermiglio il scudo avea vestito :  
Cavalca Brigliadoro il Cavaliero ,  
E soletto alla porta se n' è gito :  
Non piglia nè famiglio , nè scudiero ;  
Tacitamente è della Terra uscito :  
E con sospiri andava il Paladino  
Verso d' Ardenna , per suo mal destino .

## XXXI.

Or vanno tre Campioni alla ventura :  
Orlando il primo , Senator Romano ;  
Rinaldo è l' altro , che di nulla cura ;  
E Ferraguto , fior d' ogni Pagano .  
Ma torniamo a Carlo , che procura  
Di far la giostra , e chiama il Conte Gano ,  
Il Duca Namò , ed il Re Salamone ,  
E del Consiglio suo ogni Barone .

## XXXII.

E disse a quei Signori il suo parere ,  
Ch' ogni giostrante , ch' alla giostra viene ,  
Contraffi quanto vuole al suo potere ,  
Fin che Fortuna , o forza lo sostiene :  
Ch' al vincitor dipoi , com' è 'l dovere ,  
Ch' abbia con forza estrema fatto bene ,  
Si doni la corona sola a lui ,  
Che se non vuol , non la può dar' altrui .

## XXXIII.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,  
 Siccome di Signor'alto e prudente,  
 E loda tutta quella intenzione;  
 E l'ordine s' elegge il di seguente:  
 Chi vuol giostrar si trovi full' arcione,  
 E armato venga ardito parimente:  
 E Serpentino valoroso e degno  
 Della giostra ficur si tenga il segno.

## XXXIV.

Giorno non fu sì chiar, ch' a questo agguaglia,  
 Il più bel Sol giammai non fu levato,  
 Quando che Carlo primo alla battaglia  
 Venne, fuor che le gambe, disarmato;  
 E sopra un bel corsier coperto a maglia,  
 Con un baston' in mano, e'l brando allato:  
 E'ntorno aveva bravi, per Sargenti,  
 Conti, Baroni, e Cavalier possenti.

## XXXV.

Ecco che Serpentino al campo viene  
 Armato, da veder maraviglioso.  
 Il gran corsier con la briglia sostiene,  
 Ch'alzando i piedi salta furioso:  
 Di quà, di là la piazza tutta tiene:  
 Gli occhi infiammati con il fren schiumoso:  
 Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,  
 E dalle nari getta fiamma e foco.

## XXXVI.

Ben s'affomiglia al Cavalier' ardito,  
Che sopra li venia col viso acerbo,  
Di lucenti arme tutto ben guarnito,  
Feroce in vista, e con atto superbo.  
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,  
Che ben si vede andar di forte nerbo:  
Ogni guerrier lo giudica alla vista,  
Ch'altri, che lui, il pregio non acquista.

## XXXVII.

Per insegna portava il Cavaliere  
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,  
E similmente aveva il bel cimiero,  
Con sopravvesta ricca di lavoro:  
Li pezzi d'arme, e l'elmo non leggiero,  
Eran stimati infinito tesoro,  
E tutte quante l'arme luminose  
Fregiate a perle e pietre preziose.

## XXXVIII.

Entrò nel gran steccato quel Campione,  
E 'ntorno tutto l'ebbe passeggiato:  
Fermossi in campo poi con gran tenzione:  
Che le trombe sentiva d'ogni lato.  
Venivan giostrator d'ogni cantone,  
L'un più dell'altro riccamente armato;  
E tante perle ed oro hanno d'intorno,  
Ch'il Teatro di Giove è meno adorno.

## XXXIX.

Ecco che viene innanzi un Paladino,  
 Che porta in perso una luna d'argento.  
 È di Bordella Sir, detto Angelino,  
 Mastro di guerra, e d'ogni torniamento.  
 Ecco che viene innanzi Serpentino  
 Con tal velocità, ch'ei pare un vento;  
 E l'uno e l'altro, menando tempesta  
 Su i corridori, la sua lancia arresta.

## XL.

E dove l'elmo al scudo si confina,  
 Ferì Angelino Serpentin d'avante;  
 Ma non si piega punto, e non s'inchina:  
 Sostiene il colpo il Cavalier'aitante;  
 E contra l'altro va con tal rovina,  
 Che verso il ciel li fe voltar le piante.  
 Si leva il grido in piazza, e ognun favella,  
 Ch' il pregio è del Campione dalla stella.

## XLI.

Dappò si mosse il possente Ricciardo,  
 Che signoreggia tutta Normandia.  
 Porta un leon d'oro il Baron gagliardo  
 Nel campo rosso, e ratto si venìa;  
 Ma Serpentin'a muover non fu tardo,  
 E rincontrollo al mezzo della via,  
 E gli diede uno colpo con tal pena,  
 Ch' il capo gli fe batter full'arena.

Oh quanto

## XLII.

Oh quanto Balugante si conforta,  
 Vedendo il figlio di franca persona.  
 Or vien colui, ch'i scacchi al scudo porta,  
 E sopra l'elmo, d'oro ha una corena.  
 Re Salamone con la vista accorta,  
 Stretto alla giostra tutto s'abbandona;  
 Ma Serpentino, il giovanetto fiero,  
 A terra lo gettò col suo destriero.

## XLIII.

Astolfo alla sua lancia dà di piglio,  
 Quella, che l'Argalia lasciò sul prato,  
 Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio;  
 E vien' in full'arcion ben raffettato:  
 Ebbe all'incontro un grande periglio:  
 Ch' il destrier gli andò sotto traboccato;  
 E sbalordito, lume quì non vede;  
 E disfogosse in quello il destro piede.

## XLIV.

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,  
 E forse più ch'ad altri a Serpentino,  
 Perchè sperava gettarlo a grand'agio  
 In terra traboccone a capo chino.  
 Il Duca fu portato al suo palagio;  
 Che del suo male quasi fu indovino:  
 E finalmente quel piede slogato  
 Da un chirurgo gentil fu medicato.

*Orlando Innamorato, Tom. I. C*

## XLV.

Dipoi che Serpentin tant' ebbe fatto,  
 Il Danese Oggier non ha spavento;  
 E l' uno e l' altro furioso e ratto  
 Mosse il desfrier, che corre come il vento.  
 Era l' insegna del Guerrier' adatto  
 Un scudo azzurro, ed un scaglion d' argento:  
 Un basilischio porta per cimiero  
 Di sopra l' elmo l' ardito Guerriero .

## XLVI.

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,  
 E vengonfi a ferir quei due Campioni:  
 Si diero una gran botta tanto presta,  
 Che parve i colpi udir, che fanno i tuoni.  
 Il Danese Oggier con gran tempesta  
 Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,  
 E per la groppa del desfrier lo mena;  
 Si che disteso il pose in full' arena.

## XLVII.

Quivi rimase vincitore in Campo  
 Il forte Oggieri, e l' aringo difende.  
 Re Balugante par che meni vampo,  
 Sì la caduta del figliuol l' offende.  
 Anch' egli arriva ratto a quell' inciampo;  
 Ed il Danese a terra lo distende:  
 E poi si muove il giovane Isoliero,  
 Possente, e ben' ardito Cavaliero .

## XLVIII.

Era costui di Ferragù germano:  
 Tre lune d'oro avea nel verde scudo.  
 Mosse il destrier', e la gran lancia in mano:  
 Nel corso l'arrestò quel Baron drudo;  
 Però il Danese lo mandò sul piano  
 D'un colpo dispietato, acerbo, e crudo;  
 E non rimase nè morto, nè vivo:  
 Che tramortito, fu di spirito privo.

## II.

Gualtier da Monlion venne dipoi,  
 E da Oggier' in terra fu mandato.  
 Erano un drago i contraffegni suoi  
 Tutto vermiglio nel campo dorato.  
 Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?  
 Gridò forte il Danese in piè levato.  
 Fatevi innanzi, Cavalier Pagani:  
 Che con voi la vogl' io, non con Cristiani.

## L.

Spinella d'Altamonte era un Spagnuolo,  
 Che per far pruova della sua persona  
 Era venuto in Francia tutto solo.  
 Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.  
 Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.  
 Or Mattalista contr'Uggieri sprona,  
 Che fu fratel di Fiordispina bella,  
 Ardito, forte, e destro in sulla sella.

## LI.

E portava lo scudo diviso  
 Di bruno, e d'oro; e un drago ha per cimiero.  
 Oggier l' ha sopra 'l campo traboccato:  
 A vota fella fugge il suo destriero.  
 Era Grandonio l' ultimo restato:  
 Ajuti Oggieri Iddio; che n' ha mestiero:  
 Che in quanto il Sol circonda, e 'l mare abbraccia,  
 Non si trova di lui maggior bestiaccia.

## LII.

Egli aveva statura di Gigante:  
 Cavalca un sterminato cavallone:  
 In uno scudo nero, ch' ha davante,  
 Porta d' oro scolpito un gran Macone.  
 Ogni Cristian ne teme, ogni Affricante:  
 Aveva sbigottite le persone.  
 Gan, come vide questa cosa orrenda,  
 Mostrò d' aver' a casa altra faccenda.

## LIII.

Il simil fe Maccario dell' Usana,  
 E Pinabello, e 'l Conte d' Altafoggia;  
 E Falcon vola per la via più piana:  
 Par ch' a tutti la schiena, o 'l capo doglia.  
 Sol della stirpe perfida e villana  
 Grifone stette saldo: o fusse voglia,  
 O vergogna, o pazzia, che lo tenesse;  
 O che degli altri pur non s' accorgesse.

## LIV.

Or quell' animalon, che s'era mosso,  
Vien per lo campo, ed una furia mena,  
Che pare un fiume, o 'l mar, quand' egli è grosso,  
Ch' argine, o muro alcun non lo raffrena.  
Quel cavallaccio, al quale egli era addosso,  
Un braccio, o più si ficca nella rena:  
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,  
Quando in carriera il suo Signor lo ferra.

## LV.

Con questa furia andò verso il Danese:  
Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito;  
Tutto lo spezza, e per terra distese  
Lui, e 'l cavallo insieme sbalordito.  
Il Duca Namò per un braccio il prese,  
E con esso del campo è fuori uscito:  
Fecegli medicare il braccio e 'l petto:  
Che più d' un mese ne stette nel letto.

## LVI.

Come talvolta un bravo toro in caccia  
( Poichè fra gli altri spadaccini, ha quello  
Levatosi dinanzi, che più il caccia )  
Signoreggia la piazza, e fassi bello;  
Così proprio faceva quella bestiaccia.  
Venne; che non fu ordine a tenello;  
E disteso anche in sulla terra piana,  
Com' un ranocchio, fu Turpin di Rana.

## LVII.

Astolfo in sulla piazza era tornato  
 Sopra ad una chinea bianca portante :  
 Avea la spada solamente allato ;  
 Il resto è disarmato ; e fa il galante  
 Con certe donne , ed attacca un mercato ,  
 Col qual' intratteneva tutte quante :  
 Ma mentre che cianciava , ecco Grifone  
 Da Grandonio fu messo fuor l' arcione ;

## LVIII.

Quel , ch' io dissi di sopra di Maganza ,  
 Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi .  
 Dicea Grandonio con una arroganza :  
 O Cristianacci , fete voi già stanchi ?  
 Evvi increfcuta sì tosto la danza ?  
 Non vi tenete sì le mani a' fianchi .  
 Onde si mosse un Guido Borgognone ,  
 Che nero in campo d' or porta un lione .

## LIX.

E cadde anch' egli , e poi cadde Angelieri ,  
 Ch' un drago avea col capo di donzella .  
 Avino , Avolio , Ottone , e Berlinghieri ,  
 L' un dopo l' altro ognun vota la sella .  
 L' aquila nera portan per cimieri :  
 La loro insegna , dico , ch' era quella ;  
 Lo scudo a scacchi d' oro , e d' azzurro era ,  
 Come ancor' oggi è l' arme di Baviera .

## LX.

Ad Ugo di Marfilia diè la morte ,  
Ch' era tenuto un Cavalier gagliardo ;  
Ma quel Grandonio fu di lui più forte :  
Abbatte Ricciardetto , abbatte Alardo ;  
E svillaneggia Carlo e la sua Corte ,  
L'un chiamando poltron , l'altro codardo .  
Carlo crepa di stizza , e di vergogna ;  
In questo giugne Ulivier di Borgogna .

## LXI.

Parfe , che 'l ciel s' afferenasse intorno :  
Alla sua giunta ognun levò la testa .  
Venìa 'l Marchese in un'abito adorne :  
Carlo l'incontra , e fegli molta festa .  
Sonar' tutte le trombe , oh vago giorno !  
Chi tien da quella parte , e chi da questa ;  
Ma gran favore ha 'l Marchese di Vienna .  
Grandonio intanto piglia la sua antenna ;

## LXII.

E vanno a trovar con tanta rabbia ,  
Che farebbe pazzia volerlo dire .  
Non si fa chi di lor più voglia s'abbia  
D'ammazzare il nimico , o di morire .  
Eccoli insieme in mezzo della sabbia :  
Pose allo scudo Ulivier per ferire ,  
E quanto può più alto l'asta appicca ,  
E dentro un mezzo braccio glie la ficca .

## LXIII.

Nove piastre d'acciajo ha quello scudo:  
 Ulivier tutte quante glie le passa,  
 Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo,  
 Con più di mezzo il ferro gli trapassa.  
 Ma quel Gigante, ch'era cotto e crudo,  
 Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa;  
 E con tanto furor di fella il caccia,  
 Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

## LXIV.

Credesti certo ognun, che l'abbia morto,  
 Vedendo l'elmo in due pezzi partito.  
 Aveva il viso scolorito e smorto:  
 Correde Carlo Mano in là n'è gito,  
 E cerca quanto può dargli conforto,  
 E ritornargli il spirito smarrito;  
 E fu del caso suo molto dolente,  
 Perchè amava Ulivier teneramente.

## LXV.

Se prima quel Pagano era arrogante,  
 Or non può più se stesso sopportare:  
 Eccì (dieva) alcun'altro giostrante,  
 Ch'abbia qualche appetito di cascare?  
 O Paladin, che fate sì 'l trinciante,  
 Venite un poco innanzi ora a bravare:  
 Gagliarda è questa tavola ritonda,  
 Quando incontro non ha chi le risponda.

## LXVI.

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,  
Si consumava d'ira e di dolore.  
Dov'è quel traditor del Conte Gano?  
Dov'è (dicea) quell'altro Senatore?  
Dov'è quel ghiotto, che sta a Mont' Albano?  
Or non ti par, che questo sia favore  
Degno di non so che, degno d'un nodo,  
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

## LXVII.

S'alcun ci torna, s'io nol fo impiccare,  
Impiccato e squartato esser poss'io.  
Astolfo, che di dietro era a ascoltare  
A sorte, disse: Questo è il fatto mio:  
Io voglio adesso armarmi a casa andare;  
E farà poi quel, che piacerà a Dio.  
Che farà mai, se ben costui m'ammazza?  
E così detto, s'armò, e venne in piazza.

## LXVIII.

E già non venne con opinione,  
Nè con pensier di farsi molto onore;  
Ma condotto da buona intenzione  
Di fervir, come deve, il suo Signore.  
Guardando in viso tutte le persone;  
E conosciuto, levossi un rumore,  
Ed un bisbiglio, che non senza risa,  
Diceva: E' viene il soccorso di Pisa.

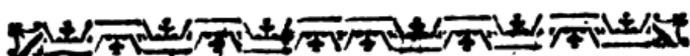
## LXIX.

Con un'inchino snello e grazioso  
Innanzi a Carlo disse: Signor mio ,  
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso ,  
Perchè conosco, che tu n'hai difio .  
Il Re, ch'era per' altro fastidioso :  
Và via (rispose) per l'amor di Dio ;  
Poi disse a' circostanti : E' ci bisogna  
Appunto appunto quest' altrà vergogna .

## LXX.

Licenziato da Carlo, iratamente  
Cominciò a dire a colui villania :  
La prima cosa, che 'l farà dolente ,  
È, che in galea per forza il metteria .  
Ma s' io dicessi ogni cosa al presente ,  
Da dire un'altra volta non aria ;  
Però tornate, e s'attenti starete ,  
Sempre più belle cose sentirete .

*Fine del Canto Secondo.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO III.

I.  
IN questa mortal vita fastidiosa,  
Fra l'altre cose, che ci accade fare,  
Una non solamente faticosa,  
E di difficoltà piena mi pare,  
Ma bene spesso ancor pericolosa,  
E piena d'odio; e questa è 'l giudicare:  
Che se fatto non è discretamente,  
Del suo giudizio l'uom spesso si pente.

II.  
Vuol' esser la sentenza beñ matura,  
E da lungo discorso esaminata;  
Nè la bisogna far per congettura,  
Che quasi sempre inganna la brigata:  
E però in molti luoghi la Scrittura  
Con gran solennità ce l'ha vietata:  
E certo io son di quel parere anch'io,  
Che 'l far giudizio appartien solo a Dio.

## III.

Secondo il senso l'uom giudica, e crede,  
 Il qual da varj accidenti è 'ngannato.  
 Ognun, che in piazza Astolfo venir vede,  
 Pensa, ch'egli abbia a far, com'era ufato;  
 E così in lui ha molto poca fede,  
 Giudicando il presente dal passato:  
 Non fa, che potrebbe esser, ch'egli avesse  
 Qualche segreto, che 'n sella il teneffe.

## IV.

Dipoi, ch'egli ebbe favellato assai,  
 E detto ingiuria a suo modo a colui,  
 Che tanta stizza non ebbe ancor mai,  
 Perocch'egli era avvezzo a dirla altrui;  
 Non disse altro, se non, spacciati ormai.  
 Così i destrier voltaro tutti dui:  
 Astolfo avea la sua lancia dorata,  
 Che (come dissi dianzi) era salvata.

## V.

Venne quel Gigantaccio furioso:  
 Crede infilzare Astolfo, come un tordo;  
 E certo Astolfo ne pareo geloso,  
 Che ne venia così mezzo balordo:  
 E se cerco l'avesse un curioso,  
 Io credo, ch'egli avrebbe fatto accordo;  
 Pur venne, e quel Grandonio appena tocca,  
 Che della sella netto lo trabocca.

## VI.

Chi ha veduto tagliare una torre  
A forza di picconi, e di martelli,  
E poi un fuoco acceso intorno torre  
Quei, ch'eran sotto lei messi, puntelli,  
Ed in un batter d'occhio in terra porre  
Con mirabil rovina e questa, e quelli;  
Fenfi, che tal fracasso appunto mena  
Colui, cadendo in terra con la schiena.

## VII.

Parve, ch'un cassonaccio d'arme pieno  
Da qualche casa fusse giù sbattuto:  
Poco mancò, che non sfondò il terreno:  
Credere appena il può chi l'ha veduto;  
Però gli furno addosso in un baleno  
Tutti quei, che veder non han potuto.  
Ma Carlo, che l'ha visto, e che lo vede;  
Vedendo, agli occhi suoi stessi nol crede.

## VIII.

Come quel badalon giù si difese,  
(Perchè cascò dalla sinistra banda)  
Quella ferita, che gli fe il Marchese,  
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda.  
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,  
E l'anima in Spagnuol gli raccomanda;  
Perocchè la ferita era di forte,  
Che poco men, che nol condusse a morte.

## IX.

Astolfo il campo tien superbamente,  
 Ed a se stesso non lo crede quasi.  
 Erano ancor della Pagana gente  
 Due Cavalier (ch'io non dissi) rimasi,  
 Di Re figliolo ognun, bello, e valente:  
 Giassarte è l'uno, e l'altro Piliassi:  
 Il padre di Giassarte si diceva,  
 Che l'Arabia per forza presa aveva;

## X.

E quel di Piliassi la Rofsia  
 Tutta teneva, e sotto Tramontana  
 Una gran parte della Tartaria,  
 E confina col fiume della Tana.  
 Or, per non far più longa diceria,  
 Sol questi due della gente Pagana  
 Eran rimasi; ed Astolfo ambedui  
 Fece cader, come cadde colui.

## XI.

Corre a dir, che Grandonio era caduto,  
 In questo mezzo, a Gano un suo staffiero,  
 E ch' Astolfo era quel, che l'ha abbattuto.  
 Dice Gan, che nol crede, e non è vero.  
 Colui giurava, che l'avea veduto,  
 Per San Giovanni, ed anche per San Piero;  
 E che 'l Pagan ferito er' ito a letto;  
 In modo che lo crede a suo dispetto.

## XII.

Pensando pur, che qualche caso strano  
 Abbia fatto il Pagan così cadere .  
 E perchè si ricorda, ch' egli è Gano,  
 E vuol l' onor di quella giostra avere;  
 Pensa d' infiocchiar ben Carlo Mano,  
 Ed una pez un' altra dargli a bere:  
 Astolfo poi ha dentro d' un sacchetto,  
 Tenendol quel, ch' egli era con effetto.

## XIII.

Innanzi a casa sua fassi un romore,  
 Che par che quivi si faccia la giostra:  
 Undici Conti armava il traditore,  
 Per fare il Giorgio in una bella mostra:  
 Con essi va a trovar l' Imperadore,  
 E per lanterne, lucciole gli mostra,  
 Ch' egli ha avuto faccenda, e che non guardi,  
 S' alla giostra è venuto così tardi.

## XIV.

O sì, o no, che Carlo gli credesse,  
 Non so: un tratto gli fe buona cera.  
 Gan manda a dire Astolfo, che vedesse,  
 S' alcun Pagan da combatter più v' era;  
 E non v' essendò, fra lor si ponesse  
 Fine alla giostra, innanzi che sia fera:  
 E che debbe aver car, quanto più gente  
 Lo va a trovar, sendo savio e valente.

## XV.

Astolfo, ch'avea poca pazienza,  
Disse all'ambasciador: Và, di a Gano,  
Che fra lui ed un Turco differenza  
Non fo: che l'ebbi sempre per Pagano,  
Uom senza legge, e senza coscienza,  
Traditor, ghiotto, eretico, e marrano.  
Venga a sua posta: ch'io lo stimo meno,  
Ch'un facconaccio di letame pieno.

## XVI.

Il traditor sentendo quelle cose,  
Pensate che ne prese alterazione;  
Ma, come savio, nulla gli rispose,  
Che potessin sentirlo le persone:  
Ben da se chetamente si dispose  
Astolfo gastigar con quel bastone,  
E qual si suol chiamar castiga matti.  
Così (dicea) bisogna, che lo tratti.

## XVII.

Così detto tra lui, volta il cavallo,  
La lancia abbassa, e verso Astolfo s'prona:  
Pensa, come lo scontra, traboccallo;  
Ma la sua profezia non era buona.  
Spinge anche Astolfo, e corre a riscontro,  
Ed al corso le redine abbandona;  
Ma come tocca Gan con quella lancia,  
Gli fece dar' in terra della pancia.

## XVIII.

Siccome un' uom di tela, che ripieno  
Abbino i putti di stoppa, o di paglia,  
Gittato in alto, caschi in sul terreno,  
Nè di piè, nè di braccia non si vaglia;  
Così fe Ganelone, o poco meno.  
Per ajutarlo va la sua canaglia.  
Maccario (acciò che non istesse solo)  
Col suo caval vien contra al Duca a volo.

## XIX.

E cavossi la voglia finalmente  
Di fargli anch'ei, cadendo, compagnia.  
Vien Pinabello un' altro suo parente,  
Che di cader' anch'egli ha fantasia.  
Astolfo il contentò cortesemente,  
E lo difese con gran leggiadria;  
Benchè caduto poi quell' animale  
Lo mostrasse d'aver molto per male.

## XX.

Se questa al Duca pareva nuova cosa,  
S'egli era lieto, non ne domandate:  
Per l' allegrezza non trovava posa:  
Delle parole sue diceva usate:  
Su gente vil, non star così nascosa,  
Io vo' giostrar con voi con le granate;  
Onde il Conte Smeriglio a lui venia,  
E fece anch'egli agli altri compagnia.

## XXI.

Un'altro Conte chiamato Falcone,  
 Vedendo questo, pensa una malizia:  
 Tirasi ascosamente in un cantone,  
 E con corde, e con lacci in gran dovizia  
 Legar si fece ben sopra l'arcione.  
 Non pensa Astolfo, che vi sia tristizia;  
 Ma d'una buona voglia il va a trovare,  
 Pensando dietro agli altri farlo andare.

## XXII.

E avendol trovato a mezza strada,  
 Gli dà nel capo un colpo smisurato.  
 La gente aspetta pur, che a terra e' vada,  
 Poich' un pezzo d'andarvi ha minacciato;  
 Ma finalmente, quando ben gli bada,  
 S'accorge, che 'l ghiotton s'era legato;  
 Onde levossi subito il romore:  
 Dagli, ch'egli è legato il traditore.

## XXIII.

Fu via monato con molta vergogna;  
 E Gan ne stette molto mal contento.  
 Astolfo quel, che fa, non fa se sogna:  
 Che gli pareva pur strano avvenimento.  
 Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rognna:  
 Se non basta una fune, abbiate cento,  
 E ben si legghi: che con manco briga,  
 E me', che sciolto, il pazzo si castiga.

## XXIV.

Anselmo d' Altaripa er' un de' Conti,  
 Che maliziosamente s'ha pensato,  
 E con inganno far, che'l Duca smonti.  
 Così col Conte Ranier s'e accordato,  
 Un'altro d' Altafoggia, che l'affronti  
 Dinanzi, ed egli andrà dall'altro lato:  
 Di dietro (dico) andrà da valent'uomo;  
 Tanto che gli faran fare un bel tomo.

## XXV.

E così fu: che mentre il Duca corre  
 Contra questo Ranieri, e'n terra il getta;  
 Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre;  
 E mentre Astolfo in sella si rassetta,  
 Onde in colpir si venne alquanto a torre,  
 Quel sciagurato gli dette la stretta;  
 E benchè Astolfo affai se n'ajutasse,  
 Fu forza finalmente, che v'andasse.

## XXVI.

Or pensi chi ha sangue e discrezione,  
 La collera, la furia, che gli monta,  
 Vedendosi così contra ragione  
 Fatta una tanta ingiuria, una tal'onta.  
 Com' un can, com' un toro, o un liono,  
 Com' un serpente il suo nimico affronta  
 Con corna, unghia, piè, denti, mani, e dita:  
 Con ciò, che può, se gli avventa alla vita.

## XXVII.

Di questi, Astolfo l'ira e la tempesta  
 Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:  
 Trova Grifon, quel, che restò alla festa  
 Del Re Grandonio (com'io dissi dianzi)  
 Ed a lui tira a traverso alla testa  
 Un colpo, che boccon sel pone innanzi.  
 Valfegli aver' in capo un'elmo buono:  
 Che quello era per lui l'ultimo suono.

## XXVIII.

- Or qui fossopra va tutta la piazza:  
 Là corre Gano, e tutta la genia  
 Addosso Astolfo: Carne, ammazza, ammazza:  
 Ne voglion far falciccia, e notomia.  
 Carlo salta fra lor con quella mazza,  
 E con fatica si fa far la via:  
 Se fusse stato men, che Imperadore,  
 Avuto non n'arebbe certo onore.

## XXIX.

Grida a Gan, grida Astolfo: Ah traditori,  
 Adunque a questo modo vale a fare?  
 È questa lealtà di servidori?  
 E gli voleva pur tutti impiccare.  
 Grifon s'accosta, ch'aveva i dolori,  
 E grida sì, che fuor di fenno pare:  
 Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,  
 Piagnendo dice, ch'Astolfo gli ha dato.

## XXX.

Astolfo, ch'era cieco dal furore,  
 Non ha rispetto a Carlo, o riverenzia,  
 E dice a quel Grifon: Can traditore,  
 I' ho ben' anche troppa pazienza:  
 Io vo' con queste man cavarti il core;  
 Ed anche parmi poca penitenzia.  
 Grifon diceva: Io ti stimerò poco,  
 Quando noi farem fuor di questo loco.

## XXXI.

Ma perchè c'è'l Padron, favello piano:  
 Che gli ho rispetto, come a Signor mio.  
 Astolfo gli dicca: Porco, villano,  
 Al corpo, al sangue; ed attaccala a Dio.  
 Alterossi allor forte Carlo Mano,  
 E disse: Taci, ghiotto, ove son' io:  
 Che se tu non diventi più cortese,  
 Ti farò costumato alle tue spese.

## XXXII.

Astolfo a quel, che dice, non dà mente;  
 Ma va pur dietro a caricar Grifone;  
 Come colui, ch'offeso è veramente,  
 Ma non vogliono udir la sua ragione.  
 In questo Anselmo vien, quell'uom valente,  
 Che poco innanzi lo cavò d'arcione:  
 Astolfo il vede, e senza stare a bada,  
 Gli tira in sulla testa della spada.

## XXXIII.

E senza dubbio alcun l'arebbe morto,  
 Se non l'avesse Carlo Man difeso.  
 Or dà ognuno al Duca Astolfo il torto:  
 L'Imperador comanda, che sia preso;  
 E così, per un'ultimo conforto,  
 Alla prigion portato fu di peso;  
 Dove del suo furore il frutto colse,  
 Perché vi stette assai più, che non volse.

## XXXIV.

Ma non vi stette però così male,  
 Che non stessin que'tre peggio di lui,  
 Ch'avean' il cor passato da quel strale,  
 Che fa voler men bene a se, ch'altrui.  
 Tutti vanno ad un fin con diseguale  
 Via: questo una ne tien, l'altra colui;  
 Pur' in Ardenna di notte, o al dì chiaro,  
 Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivarò.

## XXXV.

E dentro entrato il Cavalier soletto,  
 Guardando intorno si mette a cercare:  
 Posto da parte vede un bel boschetto,  
 Che attorno ha un fiumicel, che d'ambra pare.  
 Tirato dalla vista, e dal diletto,  
 Sì come era a caval, vi volse entrare.  
 Vede, ch'egli ha nel mezzo una fontana,  
 Che non par fatta già con arte umana.

## XXXVI.

Ell'era tutta d'oro lavorata,  
E d'alabastro candido, e pulito,  
E così bel, che chi dentro vi guata,  
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.  
Dicon, che da Merlin fu fabbricata  
Per Tristan, che d'Isotta era invaghito,  
Acciocch'ivi bevendo, si scordasse  
L'amor di quella donna, e la lasciasse.

## XXXVII.

Ma non consentì mai la sua scisgura  
Di farlo a questa fonte capitare,  
Quantunque andasse in volta alla ventura,  
Cercando il Mondo per terra, e per mare.  
Era quell'acqua di questa natura,  
Che chi amava, faceva difamare:  
E non sol difamar, ma in odio avere,  
Quel, ch'era prima diletto e piacere.

## XXXVIII.

Era ancor' il Sol' alto, e molto caldo,  
Quando il Signor di Mont' Albano arriva.  
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo  
A vagheggiar quella bell'acqua viva:  
Chinasi al fin: che non può star più saldo;  
E di sete, e d'amor tutto si priva:  
Che nel gustar quel freddo almo liquore,  
Mutato si sentì subito il core.

## XXXIX.

E d'amante, nimico divenuto,  
 Comincia feco a pensar la pazzia,  
 Dov' era stato infin' allor perduto.  
 Quella bellezza, quella leggiadria,  
 Quella divinità, ch' avea veduto,  
 Già gli è uscita della fantasia.  
 Strana legge, perversa e nuova forte!  
 Quel, che prima s'amava, or s'odia a morte.

## XL.

Quei belli occhi feren non son più belli:  
 L'aria di quel bel viso è fatta oscura:  
 Non son più d'oro i bei biondi capelli;  
 E brutta è la leggiadra portatura:  
 I denti eran di perle, or non son quelli;  
 E quel, ch'era infinito, or' ha misura:  
 E odio è or quel, ch'era prima amore;  
 Vergogna e disonor quel, ch'era onore.

## XLI.

Con questa intenzion (non fo se fiera,  
 O umana mi dica, o dolce, o dura)  
 Parte Rinaldo, e un'altra riviera  
 Trova d'un'acqua freschissima e pura.  
 Tutti i fior, ch' escon fuora a Primavera,  
 Aveva ivi dipinto la Natura:  
 Un pino, un faggio, un'ulivo sopr' essa,  
 A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

Chiamasi

## XLII.

Chiamasi la riviera dell'amore,  
 La qual non volse Merlino incantare;  
 Ma la fe per natura d'un sapore,  
 Che fa chi d'essa gusta innamorare.  
 Molti, che già ne bevvon per errore,  
 Quell'acqua fiera fe mal capitare.  
 Rinaldo, che bevuto avea di quella,  
 Lasciò star questa, ancor che fusse bella.

## XLIII.

Ma la vista del luogo dilettofo  
 A scavalcar-l'invita, stanco essendo.  
 Scioglie il cavallo, e per quel prato erbofo  
 A suo piacer lo lascia andar pascendo;  
 Ed ei disteso si mette in riposo;  
 Nè si riposa sol, ma sta dormendo;  
 E mentre dorme, Fortuna gli manda  
 Quel, che non cerca, e quel, che non domanda.

## XLIV.

Come sempre intervien, che chi vuol lei,  
 Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole;  
 Dorme Rinaldo, ed eccoti colei,  
 Per cui fatte si son tante parole.  
 Amor per prender gioco di costei,  
 Ch'è stanca, e morta, e dentro arsa dal Sole,  
 E per finirla in tutto d'arrostire,  
 A quella fonte la fece venire.

*Orlando Innamorato, Tom. I.* D

## XLV.

Ella avea fete; e l'acqua è fresca e bella:  
 Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;  
 E subito affrontata una cannella,  
 Bee quanto si beria d'un dolce vino.  
 Nel ber si sente non effer più quella,  
 Ch'era poco anzi, mercè di Merlino;  
 E molto più, che prima, le fa caldo,  
 Massimamente visto ch'ha Rinaldo.

## XLVI.

Poich'ell'ha visto Rinaldo a quel modo  
 Soavemente in full'erba dormire,  
 Le parse, che fufs' un, che come un chiodo  
 Il cor li trafiggeffe di martire.  
 Da quel sonno gentil, profondo, e sodo  
 Una armonia d'amor sente venire;  
 E da dolcezza vinta, in quel bel viso  
 Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

## XLVII.

Come spesso in campagna un nobil cane,  
 Or di fiera, or d'uccel dietro alla traccia,  
 Ch'è fra le cose di natura strane,  
 E non so se si fa, perch'ella il faccia;  
 Come n'ha trovato un, fermo rimane,  
 E come morto in terra giù si schiaccia,  
 E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,  
 Senza curar ch'alcun lo chiami, o tocchi;

## XLVIII.

Così lasciato alla vergogna il freno ,  
 Angelica a Rinaldo s'avvicina ,  
 E guardandolo , tutta venia meno ,  
 Nè sa pigliar partito la meschina .  
 Di fior' il prato , com'io dissi , è pieno ,  
 Per torne alcun la misera meschina :  
 Ed or volendo , or no , che si risenta ,  
 Or' addosso , or nel viso glie n'avventa .

## IL.

Rinaldo un pezzo a dormire era stato ,  
 E dopo un lungo sonno al fin si desta :  
 Vede la Donna , che gli sta da lato ,  
 E pensa pur fra se , che cosa è questa .  
 Ella l'ha gentilmente salutato ;  
 Ma quel saluto è a lui cosa molesta .  
 Come si fugge un serpente , un liono ,  
 Senz' altro dir , cavalca , e dà di sprono .

## L.

E corre , che par ben , ch'egli abbia fretta ,  
 E ch'abbia qualche cosa strana dietro .  
 Corregli appresso quella giovanetta ,  
 E grida : Cavalier bello e discreto ,  
 In cortesia ti prego , alquanto aspetta .  
 Rinaldo attende a correr' , e sta cheto ,  
 Come se proprio fuggisse una fiera ;  
 Onde quella infelice si dispera .

## LI.

E pur lo segue, e pur' attende a dire: .  
 Perchè mi fuggi, dolce Signor mio?  
 Che cosa è quella, che ti fa fuggire?  
 Ginamo di Bajona non son'io,  
 Non son Gan, che ti venga per tradire:  
 A te mi sprona amoroso disio;  
 E ti seguo, e ti cerco, e chieggio, e chiamo,  
 Perché t' adoro solo, e perchè t' amo.

## LII.

Io t' amo più, che la mia vita affai;  
 E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.  
 Voltati almeno, e guarda quel, che fai:  
 Guarda se questo viso è spaventoso,  
 Che via con tanta furia te ne vai  
 Per sentier così aspro, e periglioso.  
 Non correr così forte, Signor mio:  
 Che refterò, se ti fo correr', io.

## LIII.

Se per mia cagion qualche accidente  
 T' intervenisse, oppure al tuo destriero,  
 Saria la vita mia sempre dolente;  
 Anzi pur di morir faria mestiero.  
 Io ti prego per Dio, poni un po' mente,  
 Da chi tu fuggi, gentil Cavaliero.  
 Non merta l' età mia d'esser fuggita;  
 Anzi, quand' io fuggissi, esser seguita.

## LIV.

Questi, e molti altri più dolci lamenti  
Facea la bella Donna, e tutti in vano,  
Da muover' a pietà tigri, e serpenti.  
Non gli ascolta il Signor di Mont' Albano;  
Ma fugge, che portato par da' venti.  
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano;  
Onde con più pietose altre parole  
Chiama crudei le stelle, il Cielo, e 'l Sole.

## LV.

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,  
Più dispietato, e di mercè ribello.  
Chi crederia, che così poco caldo,  
(Dicea) fusse quel viso così bello?  
Qual'è sì duro cor, che stesse saldo  
A così caldi prieghi, come quello?  
Qual'è animal sì fiero, e sì ostinato,  
Che non abbia per ben' esser' amato?

## LVI.

Non doveva egli tanto almeno stare,  
Ch'io potessi vederlo in viso un poco?  
Che forse quella vista mitigare  
Aria potuto questo ardente foco.  
Chi mai di donna ad Amor vide fare  
Strazio così crudel, così stran gioco?  
Chi vide istoria mai, come la mia?  
E così sia, poichè convien che sia.

## LVII.

Così dicendo, alla fonte tornata,  
 E volta al prato, in vista lagrimosa:  
 Beati fior, diceva, erba beata,  
 Ch'avete tocco così bella cosa:  
 Terra, che sotto a quel corpo se' stata,  
 Terra sopra ad ogni altra avventurosa,  
 Perchè voi non avete il senso mio,  
 O veramente il vostro non ho io?

## LVIII.

Oscuro fa quel bel viso sereno  
 La nebbia de' sospir: bagna, ed allaga  
 Quel delicato petto, e quel bel seno  
 L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga,  
 Credendo il fuoco suo far venir meno;  
 Ma più s'accende il core, e più s'impiega:  
 Pur pare a lei, che minor doglia senta,  
 Stando a quel modo; e così s'addormenta.

## LIX.

Or lasciam qui la misera posare:  
 Non vogliam noi, che venga quel Gradasso?  
 Il quale in Spagna è giunto già per mare,  
 E fa quivi un' orrendo alto fracasso.  
 Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare:  
 Che ben ne verrà via più che di passo:  
 Veggiam prima quel, ch'è degli altri erranti,  
 Orlando, e Ferrau, miseri amanti.

## LX.

Ferrau per la selva errando andava,  
E cerca sua ventura, o sua sciagura:  
Amore, ed ira il petto gl'infiammava:  
Non stima più la vita, nè la cura,  
Se quella bella Donna non trovava,  
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,  
O se trovasse almen quel suo fratello,  
Per vindicar l'ingiuria sua con ello.

## LXI.

E cavalcando con questo pensiero,  
E d'intorno guardando tuttavia,  
Vede dormire all'ombra un Cavaliere,  
Il qual conobbe, ch'era l'Argalia.  
Ad un faggio legato è'l suo destriero:  
Ferrau glie lo scioglie, e fallo ir via  
Con un baston, con che il batte, e minaccia.  
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

## LXII.

Ferrau, ch'era in terra già smontato,  
A seder sotto d'un lauro s'affetta,  
Al quale aveva il suo caval legato;  
E, che colui si svegli, attento aspetta:  
E come impaziente, e disperato,  
Guardando or giù, or su, fa la civetta;  
E per destarlo più volte s'avvia:  
Poi gli pareva pur far villania.

## LXIII.

Non stette molto, che il Pagan fu desto,  
 E vede, che fuggito è'l suo destriero:  
 Il che gli fu sopra modo molesto,  
 Vedendo, ch'ire a piè gli era mestiero.  
 Ferrati a levarsi in piè fu presto,  
 E disse: Non pensare, o Cavaliero:  
 Che qui convien, che muoja o tu, o io,  
 Di quel, che resta, farà il caval mio.

## LXIV.

Il tuo ho sciolto per torti speranza  
 D'un'altra volta poter più fuggire.  
 Vedi pur, s'altra difesa t'avanza:  
 Questa, poich'ell'è ita, lascial'ire.  
 Tu mi fuggisti contra la creanza,  
 Pensando io non ti fussi per seguire.  
 Or sii gagliardo, e difenditi bene:  
 Che nel petto è'l valor, non nelle schiene.

## LXV.

Il giovane con voce alta e sicura  
 Disse: Io non voglio stare a disputare,  
 Se la fusse creanza, o creatura,  
 Perch' adesso mi trovo altro da fare:  
 Dico ben, ch'io non fuggii per paura,  
 Nè per stracchezza; ma per contentare  
 La mia sorella, che con dispiacere  
 Mio volle le facesse quel piacere.

## LXVI.

Sì che pigliala pur come ti piace :  
 Che per te son'io buono in ogni lato .  
 A tuo piacer sia la guerra , e la pace :  
 Tu fai ben , ch'altra volta t' ho provato .  
 Così parlava il giovanetto audace .  
 Ferrau , ch'era più che disperato ,  
 Senza rispondergli altro , nè sentire ,  
 Gli corre addosso , e comincia a ferire .

## LXVII.

E l' Argalia addosso a lui si scaglia :  
 Attaccasi una zuffa spaventosa :  
 Lo strepito alle stelle par che saglia ;  
 Intorno al bosco risuona ogni cosa .  
 L' Argalia , visto , che colui non taglia ,  
 Lieva in alto la spada luminosa ,  
 Quanto più può , dicendo : Se ferire  
 Nel posso , almeno il farò tramortire .

## LXVIII.

Così levato un gran colpo , minaccia ,  
 Che senza dubbio l' avrebbe sfordito ;  
 Ma sotto Ferrau presto si caccia ,  
 E l' un con l' altro insieme s' è ghermito .  
 Più forte è l' Argalia molto di braccia ;  
 E Ferrau più destro , e più espedito ,  
 E forse della lotta anche più dotto ;  
 Onde al fin l' Argalia messe di sotto .

## LXIX.

Il quale avendo forza più che molta ,  
 Teneva Ferrau forte abbracciato ;  
 E tanto fa , che sopra lui si volta ,  
 Dagli in sul viso col guanto ferrato .  
 Ferrau già la daga in mano ha tolta ,  
 E per un luogo , dove sta legato  
 L'un pezzo d'arme all'altro , e si risponde ,  
 Tutto il ferro nimico gli nasconde .

## LXX.

La faccia già vermiglia , or si fa bianca ,  
 E languide le membra valorose ;  
 Come quando l'umor pe'l secco manca  
 A' gigli , alle viole , ed alle rose .  
 Morendo , in voce affaticata e franca ,  
 A Ferrau con parole piatefe  
 Disse : Ti prego , poichè morto sono ,  
 Che contento mi facci d'un sol dono ,

## LXXI.

Il qual ti chieggio per cavalleria ,  
 E per la tua virtù , che non mi neghi ,  
 Che questo corpo , e l'armadura mia  
 Insieme in qualche fiume tutta anneghi ;  
 Perchè d'altrui portata ella non sia ,  
 Che l'onor mio , dicendo , macchi e fregghi ,  
 Vil Cavalier fu questo , e senza ardire ,  
 Che così armato si lasciò morire .

## LXXII.

Ferrai l'elmo tosto gli distaccia,  
 Pien di compassione e di dolore:  
 Vedegli smorta e pallida la faccia,  
 E via fuggirsi il colore e 'l calore:  
 Quanto più strettamente può l'abbraccia,  
 E tener cerca il spirito, che more;  
 Ma nulla giova; onde miseramente  
 Piagne, e dice al meschin, che poco sente:

## LXXIII.

Mifero, e fortunato giovanetto  
 Per così acerba, e così bella morte:  
 Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,  
 Per quanto fuor si vede, iniqua forte;  
 Ma farai sempre ancor tenuto e detto  
 Un Cavalier gentil, cortese, e forte.  
 Potea turbar fortuna il tuo di chiaro,  
 E nel tuo dolce metter molto amaro;

## LXXIV.

Or se' di lei sicuro; e vo' pregarti,  
 Che mi perdoni, s'io torto t'ho fatto.  
 Non son per odio venuto ammazzarti;  
 Amor' e gloria sol quì m'hanno tratto.  
 Quel, che commesso m'hai, ch'io debbia farti,  
 Eseguito farà da me di fatto;  
 Sol (perchè il capo ho nudo, come vedi)  
 Una grazia, ti prego, mi concedi.

## LXXV.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,  
 Fin che d'un'altro mi possa fornire.  
 L'Argalia mezzo morto alza la testa,  
 E mostra alla domanda consentire.  
 Ferrau nella selva tanto resta,  
 Che'l giovanetto finì di morire:  
 Poichè tutto morendo si distese,  
 In sulle braccia Ferrau lo prese.

## LXXVI.

E l'elmo, che gli avea prima cavato,  
 Ch'era un'elmo finissimo e leggero,  
 In testa s' ha già messo e allacciato,  
 Levato prima via tutto il cimiero:  
 E poichè fu sopra il caval montato,  
 Col morto in braccio va per un sentiero,  
 Ch'andava al fiume, ed era poca via:  
 Giunto, dentro vi getta l'Argalia.

## LXXVII.

E stato alquanto sopr'esso a guardare,  
 Lungo la riva pensoso cammina.  
 Orlando d'altra parte anche ha da fare;  
 Va cercando ancor'ei la sua rovina:  
 Cerca e ricerca, e non la può trovare;  
 Benchè cercando pur se l'avvicina:  
 E per fargli alla fin la beffa intera,  
 Fortuna lo condusse dove ell'era.

## LXXVIII.

Dormir la vede in atto tanto adorno,  
 Che pensar non si può, non che si scriva:  
 Parea che l'erba le fiorisse intorno,  
 E d'amor ragionasse quella riva.  
 Quante belle apparir di giorno in giorno  
 Al tempo, che bellezza più fioriva,  
 Tai son con lei, qual con Diana suole  
 Una stella minore, ella col Sole.

## LXXIX.

Fermossi Orlando attonito a guardarla,  
 Tutto accolto in se stesso, anzi diviso;  
 E non ardisce punto di svegliarla;  
 Ma sovente guardando in quel bel viso,  
 Così tal volta seco stesso parla:  
 Son' io qui uom', o sono in Paradiso?  
 Vedola, o non la vedo? m'ingann'io?  
 S'io non m'inganno, alto destino è'l mio.

## LXXX.

E così in terra a guardarla si getta  
 Il rozzo e poco pratico amatore,  
 Che molto meglio a combatter s'affetta,  
 Ch'all'intrattener donne, e far l'amore.  
 Non fa, che chi ha tempo, e tempo aspetta,  
 In van s'avvede poi, ch'ha fatto errore;  
 Come intervenne a lui, per non sapere,  
 Che il ben si piglia, quando puossi avere.

## LXXXI.

Ferratù, che veniva galoppando  
 Lungo la riva, al fin giugne in sul prato ;  
 E poich' ebbe veduto il Conte Orlando ,  
 Che nol conosce , perch' è imbacuccato ,  
 Si maraviglia ; ma molto più , quando  
 Dormir gli vede quella Donna allato ,  
 La qual , com' ebbe tosto conosciuta ,  
 Tutto nel viso , e nel pensier si muta .

## LXXXII.

E crede senza dubbio , ch' egli stia ,  
 E sia venuto quivi per guardarla .  
 Comincia a dirgli ingiuria e villania  
 Alle prime parole , che gli parla :  
 Questa non è tua donna , anzi è la mia ;  
 Sì che fa' pur buon conto di lasciarla ,  
 O che quì un di noi lasci la vita :  
 Così la guerra fia tra noi finita .

## LXXXIII.

Levata il Conte verso lui la testa ,  
 Gli fece un certo viso strano e torto .  
 Disse : Fratel , non mi guastar la festa ,  
 E vâ pe' fatti tuoi : che tu hai il torto  
 A dar fastidio a chi non ti molesta .  
 Io te ne prego , e poi te ne conforto .  
 Mal volentieri io foglio far quistione ;  
 Ma tu hai certo poca discrezione .

## LXXXIV.

Salta la mosca subito a colui,  
E dice: Dunque tu non vuoi partire?  
Dunque bisognerà, ch'un di noi dui  
Pensi lasciar questa Donna, o morire.  
E perch'io, da che nacqui, mai non fui  
Per alcuna cagion visto fuggire;  
Credo, che converrà, che tu ne vada:  
E detto questo, pon mano alla spada.

## LXXXV.

Orlando dalla stizza acceso e vinto,  
Quasi d'amor dimenticato s'era:  
Di mille stran colori il viso ha tinto:  
Non fu mai visto faccia così fiera.  
Io son' Orlando; e così detto, ha spinto,  
E sopra al capo alzata la visiera;  
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito;  
Ma, come favio, prese pur partito.

## LXXXVI.

Della necessità virtù facendo,  
Disse: A tua posta; ed io Ferrau sono.  
Or fra loro incomincia il più orrendo,  
Il più crudele, e spaventoso suono,  
Che mai s'udisse fra due combattendo.  
L'un pareva la tempesta, e l'altro il tuono:  
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato;  
Ed è ciascun di lor già disarmato.

## LXXXVII.

Al gran fracasso si fu risentita  
 La bellissima Donna, che dormia,  
 Maravigliata; anzi pur sbigottita  
 Dell'arme, onde la terra si copria.  
 Monta a cavallo, e correndo è fuggita  
 Dove fortuna le mostra la via;  
 E più con l'occhio non si può seguire;  
 Ond'Orlando al Pagan fu primo a dire.

## LXXXVIII.

Io vo', che tregua, Cavalier, facciamo,  
 E pace ancor, se tu te ne contenti.  
 Qui non accade più, che ci ammazziamo:  
 Partito è 'l foco, ond'eravamo ardenti.  
 Io non combatto, se non perch'io amo;  
 E tu, se tanto o quanto d'amor senti,  
 Lasciami dietro andarle in cortesia:  
 Ch'io più non ho di guerra fantasia.

## LXXXIX.

Tu non hai ben Rettorica studiato,  
 Rispose quel Pagan, ch'è di mal seme:  
 Un'altro avrebbe il compagno invitato:  
 Almeno avestu detto: Andiamo insieme.  
 Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:  
 Non sai, che questo basto anche a me preme?  
 Or mena pur le man: ch'io non vo' tregua:  
 Un di noi due convien, che colci segua.

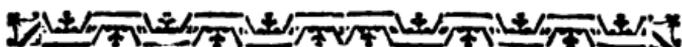
CANTO III. 89

XC.

E se ti vinco, la seguirò io ;  
Se tu avanzi me, valse tu drieto.  
Rispose Orlando : Per lo vero Dio,  
Ch' egli è stranezza teco esser discreto .  
Or di nuovo s'attacca il lavor rio  
Fra un superbo, e un non mansueto .  
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto ,  
Meglio è, che lo serbiam nell' altro Canto ,

*Fine del Canto Terzo .*





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO IV.

I.

**I**O non son sì iguorante, nè sì dotto,  
Ch' io possa dir d'amor nè ben, nè male;  
S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto  
Al giudizio e discorso naturale;  
Se l'uom se stesso induce, o s'egli è indotto  
Ad esser'or' umano, ed or bestiale;  
S'egli è destino, o pure elezione;  
Se l'uomo a posta sua sel leva, e pone.

II.

Quando si vede due tori in pastura  
Combatter' una vacca, o ver due cani  
Una cagna; allor par, che la Natura  
Gli sforzi a farli quegli scherzi strani:  
Quando si vede poi, che guardia, e cura,  
Occupazione, assenza, ci tien fani  
Da questa peste, o sia galanteria;  
Allora elezion par ch'ella sia.

## III.

Tanti uomini da ben n'han detto e scritto  
In lingua Greca , in Latina , in Ebreà ,  
In Roma già , in Atene , in Egitto :  
Un lo tien cosa buona , un' altro rea .  
Non so chi s'abbia il torto , o ch' il diritto :  
Non voglio starmi a metter la giornea ;  
Basta ch' un male è amor malvagio e strano ;  
E Dio guardi ciascun dalla sua mano .

## IV.

Si voglion questi due cavare il core ;  
E poi combatton , come dir , per nulla :  
Che se l' un d' essi al fin s' arrende , o more ,  
L' altro arà guadagnato una fanciulla .  
Combatte Orlando colmo di furore ;  
Quell' altro Ferrau non si traftulla :  
Pari è la stizza , e la forza , e l' ardire ;  
Ma il Conte Orlando non la può patire .

## V.

Avea , fra l' altre grandi , una ventura  
Avuta il Conte , quando fu fatato ,  
Che nessuno a combatter con lui dura  
Tre giorni ; e sia quanto si vuol barbato .  
Un sol Don Chiaro mette la scrittura ,  
E quest' altro folletto aver durato ,  
Il quale in vero il fior fu de' Pagani ;  
Onde bisogna ben menar le mani .

## VI.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,  
 Senza compassion, senza pietate:  
 Dannosi più crudeli stramazzonei,  
 Le più fiere e orrende bastonate;  
 Che par che mandi giù faette e tuoni,  
 Quando e più il ciel crucciato a mezza State.  
 Ognun si meraviglia, e duole a morte  
 D'aver trovato un' iscontro sì forte.

## VII.

E nondimeno attende a scaricare,  
 Faccendo assai romore, e poco danno.  
 Sangue l'un l'altro non si pon cavare;  
 Ma livide le carni e nere fanno:  
 Che l'armi i colpi non posson parare,  
 Che (com' ho detto) spezzate se l'hanno;  
 Anzi trite, anzi polvere n'han fatto.  
 Non vuole alcun di lor più pace, o patto.

## VIII.

La festa è per durar più, che l'ottava,  
 Se qualche caso non vi si intromette.  
 Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,  
 E del suo anche molto non vi mette.  
 Intanto, ecco una Donna cavalcava  
 Verso di lor (come fan le staffette)  
 A tutta briglia correndo, e gridando:  
 Dov'è quel Ferrau, ch'io vo cercando?

## IX.

Piangeva la meschina a piti potere;  
 E sendo molto bella, e graziosa,  
 Più bella il pianto la facea parere,  
 Come talvolta ci suole una rosa  
 Bagnata di rugiada più piacere.  
 Saluta Orlando, e poi gli dice: Posa  
 La collera, Signor, per cortesia;  
 Benchè strana domanda sia la mia,

## X.

Nè tu me, nè io te non conoscendo.  
 Ma credo, che tu sii Signor gentile;  
 E credendoti tal, certa mi rendo,  
 Che non parratti nè strana, nè vile.  
 Vo per lo Mondo misera piagnendo  
 In questo abito affitto vedovile;  
 E disperata cerco quel costui.  
 Pregoti non combatter più con lui.

## XI.

Orlando, ch'era pien di cortesia,  
 Senz'altro, al primo, disse: Io son contento;  
 E se di più ajuto hai carestia  
 (Benchè l'offerta è di poco momento)  
 T'offerisco anche la persona mia.  
 La Donna fece un gran ringraziamento,  
 E disse: Signor mio, questo mi basta:  
 La cortesia (chi ben non l'usa) guasta.

## XII.

Poi volta a Ferrau, disse : Tu stai  
 A combatter' in Francia per niente .  
 Non so, s' ancor riconosciuta m'hai :  
 Fiordeospina son'io la tua parente ,  
 Venuta a darti nuova de' tuoi guai .  
 Tuo padre Falseron preso è dolente ,  
 Valenza arsa è, e disfatta Aragona ,  
 Ed è l'assedio intorno a Balzellona .

## XIII.

Egli è venuto in Spagna un Satanasso ,  
 Una furia , una fiera orrenda e strana ,  
 Che dicon, che si chiama il Re Gradasso ,  
 Ed è Signor di tutta Sericana .  
 La tempesta non fa tanto fracasso ,  
 Quando le biade e frutti a terra spiana .  
 Cristiani, e Saracin gli son tutt'uno :  
 Halla con noi, con Carlo, e con ognuno .

## XIV.

È con esso un'Esercito infinito  
 Barbaro, traditor, malvagio, e stolto .  
 Il povero Margilio è sbigottito .  
 Io vidi il vecchio Re batterfi il volto ;  
 E fendogli mancato ogni partito ,  
 Con tutta la speranza a te s'è volto .  
 Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria ,  
 Che ti sia di più frutto, e di più gloria .

## XV.

Stava il Pagano attonito ascoltando  
 Quelle cose, ch' a lui parevan strane.  
 Amore, onor, pietà contrappesando,  
 Sospeso alquanto sopra sè rimane.  
 Pur disse al Conte: Io mi ti raccomando:  
 Serbiam la nostra querela a domane,  
 Cioè, quand' io farò meno occupato.  
 Tu se' valente, e l'hai ben dimostrato.

## XVI.

Orlando il lasciò gir cortesemente:  
 Che non volse già far, come fe lui.  
 L'un per Levante, e l'altro per Ponente  
 Si partono in un tratto tutti dui.  
 Il Conte muta la guerra presente  
 Con quella de' nimici interni fui:  
 Cercando va colei, ch'era fuggita,  
 Senza esser d'alcun vista, nè sentita.

## XVII.

Ferraù con la Donna di buon passo  
 Attende verso Spagna a cavalcare:  
 Pargli mill'anni d'esser con Gradasso,  
 Perch'egli spera il sangue ristagnare;  
 Ma gli parrà più duro poi, ch'un fasso:  
 Però, poichè vuol'ir, lasciamlo andare,  
 E vediam quel, che fa l'Imperadore,  
 Ch'anch'e' di Spagna ha sentito il romore.

Chiama

## XVIII.

Chiama a palazzo subito il Consiglio,  
 Dov'è Rinaldo, e tutti i Paladini,  
 E dice: Noi intendiam, ch'al Re Marfoglio  
 Sono addosso infiniti Saracini:  
 E perchè in un medesimo periglio  
 Un sta, quando arde il muro de' vicini;  
 Sendo quel Re vicin nostro, e parente,  
 Bisogna, che gli abbiam molto ben mente.

## XIX.

Tanto più, che Gradasso ne minaccia  
 (Quel, ch'ha condotto quella gente in Spagna)  
 Venirci addosso, tosto che la spaccia;  
 Ben'è, che senza ajuto non rimagna:  
 Che la ruina sua la nostra abbraccia,  
 E l'un Stato con l'altro s'accompagna;  
 Onde ho deliberato e risoluto,  
 Che se li mandi presto e grosso ajuto.

## XX.

E perch'è nota la fede e 'l valore  
 Dell'invitto Signor di Mont' Albano,  
 Degno lo reputiam di questo onore,  
 Che general sia nostro Capitano,  
 Locotenente, o ver Governatore.  
 E così detto, il baston dagli in mano,  
 Qual'umilmente piglia in ginocchione;  
 E fe Rinaldo una bella orazione.

*Orlando Innamorato, Tom. I.* E

## XXI.

Carlo , quasi piagnendo d' allegrezza ,  
 Soggiunse : Figliuol mio , la tua condotta  
 Cinquantamila fia , gente di pezza ;  
 Poichè sotto al governo tuo ridotta  
 Sia Lingua d' Oca , e Guascogna in falvezza ,  
 Come sotto persona esperta e dotta ,  
 Vogliamo ; e che Bordella , e Rossiglione  
 Anche sia della tua giuridizione .

## XXII.

E di nuovo abbracciatolo , gli dice :  
 Figliuolo , io ti commetto il Stato mio .  
 Maggior' amor mostrarti non mi lice .  
 Rinaldo gli rispose : Io prego Dio ,  
 Che si degni così farmi felice ,  
 Com'io son pien di voglia e di disio  
 Di farti onore , ed ora , e sempremai ,  
 Signor mio , dell'onor , che tu mi dai .

## XXIII.

E baciatali i piè , licenzia prende .  
 Ognun si va con esso a rallegrare :  
 Rinaldo a tutti quanti grazie rende :  
 Che fa le cerimonie affai ben fare ;  
 Ed a metter' in ordine s' attende .  
 Ivone , ed Angelin seco hanno andare .  
 Come fu in punto , si mette in viaggio ;  
 E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio .

## XXIV.

Ogni buon Cavalier mastro di guerra,  
 Per andar seco, ogni cosa abbandona.  
 Passato han già tanto spazio di terra,  
 Che vedon fumicar tutta Aragona;  
 E dopo il passo, che il pertuso ferra,  
 In poco tempo giunfero a Sirona;  
 Nella qual prima Marsiglio restato,  
 Grandonio in Barcellona avea mandato,

## XXV.

Per riparare al doloroso assedio;  
 Ancor che nulla poter far si creda:  
 Nè si fa immaginare alcun rimedio,  
 Che tutto il Stato suo non vada in preda.  
 Pien di malinconia tutto e di tedio  
 Sol se ne sta, nè vuol pur, ch' altri il veda:  
 Or giugne (quando pensa esser disfatto)  
 Rinaldo e Ferrau, tutti ad un tratto.

## XXVI.

Quale un vento propizio suole in mare,  
 Dopo lungo pericolo e fatica,  
 Fuor della lor speranza liberare  
 I marinai da fortuna nimica;  
 O come l'olio suol viva tornare  
 La fiamma, ch' altro umor più non nutrica;  
 Tale a Marsiglio fu questa venuta,  
 Che in abito contrario tutto il muta.

E 2



## XXVII.

Era prima venuto Balugante,  
 Ifoliero, Spinella, e Mattalifa,  
 E Serpentino, e 'l forte Re Morgante,  
 E de' gi' stranti infin tutta la lista,  
 L' Argaliffa di Spagna, e l' Ammirante.  
 E Falferon, con l'altra Corte triffa  
 Dell' infelice Re Marfilione,  
 Chi era morto, e chi era prigione.

## XXVIII.

Però che quel Gradaffo disperato  
 (Dipoi che si partì di Sericana)  
 Aveva d' India il mar tutto acquistato,  
 E quell' Isola grande Taprobana,  
 E la Persia, e l' Arabia, che gli è allato,  
 E la terra de' Negri sì lontana:  
 E mezzo il Mondo avea cerco per mare,  
 Prima che in Spagna venisse a smontare.

## XXIX.

E tanta gente ha seco ragunata,  
 E tanti Re menava per garzoni;  
 Ch' era una cosa orrenda e smisurata  
 Sopra tutte l' umane opinioni.  
 Per Gibilterra fu la sua passata;  
 E tutte quelle genti fe prigioni.  
 In Granata, in Toletto, in Aragona,  
 E in Siviglia non restò persona.

## XXX.

Spogliò Marfiglio di tutta la Corte  
 ( Siccom'è detto ) eccetto che di quelli,  
 Che in Sirona con esso eran per forte .  
 Al Re Grandonio sudano i capelli.  
 In Barzellona , ancor ch'ella sia forte ,  
 Gradasso non lasciava entrar gli uccelli ;  
 E rovinata ha mezza la muraglia :  
 Che dì e notte le dà la battaglia .

## XXXI.

Fece Marfiglio a Rinaldo accoglienza  
 Infinita , e ringrazia Carlo assai ;  
 Poi disse a Ferrau' : Come l'assenza  
 Tua , figliuol mio , m' ha dato molti guai ;  
 Così or spero , che con la presenza  
 I danni ricevuti emenderai .  
 Ferrau' gli rispose in due parole ,  
 Che farà quel , che deve , e quel , che suole .

## XXXII.

Così ordin si dà , che il dì seguente  
 Si debba verso Barzellona andare ,  
 Perchè Grandonio continuamente  
 Con cenni ajuto attende a domandare .  
 Squadrata tosto fu tutta la gente ,  
 E data a que' , che l'hanno a governare .  
 La prima schiera , ch'era molto bella ,  
 Fu data a Serpentino , ed a Spinella .

E 3

## XXXIII.

Fu ventimila fanti quella schiera:  
 Cinquantamila senza meno un fante  
 Appo Rinaldo sotto una bandiera:  
 Mattalista vien dietro, e'l Re Morgante  
 Con trentamila d'una gente fiera:  
 Isolier dopo loro, e l'Ammirante  
 Con altre venti: e lor dietro alla fila,  
 Ferrau ne menava trentamila.

## XXXIV.

Il Re Margilio l'ultima guidava,  
 Che fu cinquantamila, e ben'armata.  
 Ciascuna schiera in ordinanza andava,  
 L'una dall'altra alquanto separata.  
 Era il Sol chiaro, e l'aura sventolava  
 Le bandiere con vista molto grata;  
 Onde al calar del monte fur vedute  
 Dal Re Gradasso, e tosto conosciute.

## XXXV.

Fassi chiamar quattro Re di Corona,  
 Cardon, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra.  
 Combattete, diceva, Barzellona,  
 E per tutt'oggi mettetela in terra.  
 Non vi rimanga viva una persona;  
 E quel Grandonio, che fa tanta guerra,  
 Fate ch'io l'abbia vivo nelle mani:  
 Che lo vo' far combatter co' miei cani.

## XXXVI.

Eran tutti Indiani i Re prefati,  
 Ed avean sotto lor tanti furfanti,  
 Che San Francesco non ha tanti frati;  
 Ed oltre a questo duemila elefanti,  
 Di torri e di castella tutti armati.  
 Gradaffo poi si fa chiamare avanti  
 Un gran Gigante Re di Taprobana,  
 Ch' ha sotto una giraffa per alfana.

## XXXVII.

Più pazza cosa non si vide mai,  
 Che'l viso di quel Re, ch'ha nome Alfrera.  
 Spacciati, dice, ancor presa non hai  
 Di quella gente la prima bandiera?  
 Se non la pigli, te ne pentirai:  
 Poi si voltò con la più sfrana cera  
 Al Re d' Arabia, che gli era da lato,  
 Che Faraldo per nome fu chiamato.

## XXXVIII.

E con quel viso, ch'io ho detto, sfrano,  
 Gli dice: Via vò, pigliami Rinaldo,  
 E la bandiera del Re Carlo Mano:  
 Involgivelo dentro, e tienlo saldo.  
 Il suo caval mi fa menare a mano:  
 Fà che non fugga, traditor ribaldo:  
 Che sai ch'io mi partii di Sericana,  
 Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

E 4

## XXXIX.

Al Re di Persia fa comandamento,  
 Che pigli Mattalifa, e 'l Re Morgante.  
 Frammarte ha nome, e par'uno spavento.  
 Ad un Re di Macrobia, ch'è Gigante,  
 Nero più ch'un tizzon, quando egli è spento,  
 Dice: Piglia Isoliero, e l'Ammirante.  
 Costui va a piede, ed ha nome Orione,  
 Perchè cavalca senza discrezione.

## XL.

A un'altro Re di smisurata forza,  
 Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,  
 Ed è chiamato il Gigante Balorza,  
 Dice: Tu Ferrau mi piglierai;  
 E vivo averlo nelle man ti sforza.  
 Ma nella retroguardia stanno i guaj:  
 Che tutta la sua gente entro vi pone;  
 Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

## XLI.

Or' ecco il Re Marfilio, e la sua gente,  
 Che sopra il campo comincia arrivare,  
 Ch'è così pien, che chi vi mette mente,  
 A cederlo non puossi accomodare;  
 E pur lo vede ognun, che veramente  
 Stivato è di canaglia insin' al mare;  
 E non si pensa, che capace sia  
 Di quest'altra brigata, che venia.

## XLII.

E l' uno e l' altro è già fatto vicino :  
 L' uno all' altro potria tirar con mano :  
 L' un' e l' altro nimico è Saracino ,  
 Eccetto che Rinaldo , ch' è Cristiano .  
 Spinella d' Altamonte , e Serpentino  
 Con la lor schiera son giunti nel piano .  
 Dall' una parte , e dall' altra si grida ,  
 Che dall' Inferno par ch' escan le strida .

## XLIII.

Fassi un romor di trombe , e di tamburi ,  
 Di nacchere , e di corni alla Morefca ;  
 Ch' animi non farian così ficuri ,  
 Che stessin saldi a così strana tresca .  
 Sol Serpentin non par che se ne curi :  
 Spigne il cavallo , acciò che incontro gli esca  
 Quel Gigantaccio , che si chiama Alfrera :  
 Che mai non nacque la più brutta fiera .

## XLIV.

Porta di ferro in mano un perticone  
 Grosso tre palmi di buona misura .  
 Serpentin verso lui strigne lo sprone ,  
 La lancia arretra , e fa una bravura ,  
 Come se preso l' avesse prigione ;  
 Ma quella contraffatta creatura  
 Con tanta discrezione ha lui ferito ;  
 Che lo distese in terra tramortito .

E 4

## XLV.

Non degna di guardarlo, e passa via;  
 Con la giraffa la schiera sbaraglia:  
 Scontrafi con Spinella per la via,  
 E l'afferra qual chiodo la tanaglia;  
 E portalo con tanta leggiadria,  
 Che par ch'egli abbia in man bambagia, o paglia.  
 Aggraffa la bandiera, e manda quella  
 Al Re Gradasso insieme con Spinella.

## XLVI.

Rinaldo la sua schiera avea lasciata:  
 In man di Ivone, e del fratello Alardo:  
 E poichè la battaglia ha ben squadrate,  
 E visto quel poltron, ch'è sì gagliardo;  
 Vedendo, che la gente è sbaragliata,  
 Tempo non parve a lui d'esser più tardo:  
 Manda a dire ad Alardo, che si muova;  
 E con la lancia intanto colui truova.

## XLVII.

Benchè poco può fargli: che portava  
 Di serpe un cuojo sopra la corazza;  
 Ma pur con tanta furia lo scontrava;  
 Che lui, e la giraffa giù stramazza:  
 Poi fra la turba Bajardo cacciava,  
 E con Frusberta si fa far la piazza.  
 I nostri, preso cuor, si fanno imanzi;  
 Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

## XLVIII.

Fuggon per la campagna in abbandono:  
 Rotta e stracciata fu la lor bandiera,  
 Benchè dugentomila armati sono;  
 Ma di terra si leva quello Alfrera  
 Più terribile affai, ch'io non ragiono.  
 Ma poichè vide in volta la sua schiera;  
 Con la giraffa si mise a seguire,  
 Non so se per voltarli, o per fuggire.

## IL.

Rinaldo sempre con lor mescolato,  
 A destra ed a sinistra il brando mena:  
 A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato;  
 Ghi fende, come tinca per la schiena.  
 Come un branco di capre spaventato,  
 Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena.  
 Ma or bisognerà, che sia Rinaldo:  
 Che la sua schiera muove il Re Faraldo,

## L.

Quel, ch'avea dell' Arabia la Corona.  
 Rinaldo lo riscontra con la lancia;  
 E nel scontrar glie la dette sì buona,  
 Che la schiena gli passa per la pancia:  
 Poi nella calca il buon cavallo sprona;  
 E dà col brando agli Arabi la mancia.  
 Par che gli mieta, come fa il villano  
 La faggina, o'l panico, o'l miglio, o'l grano.

EL

Piena è di morti tutta la campagna :  
 Il sangue sembra un lago , o la marina .  
 Chi può fuggirsi , adopra le calcagna ;  
 E chi si fugge , vola , e non cammina .  
 Ivone , Alardo Rinaldo accompagna ;  
 Angelier , Ricciardetto s'avvicina ;  
 E Serpentin rimontato a cavallo ,  
 Torna di nuovo al periglioso ballo .

LH.

E metton tutta quella gente in piega :  
 Dromedarj , e cammei fessopra vanno .  
 Una bandiera d'oro al vento spiega  
 Frammarte Re di Persia , e Turcimanno ,  
 Che si moriva di voglia , e di frega ,  
 Che 'l buon Rinaldo gli desse il mal'anno ;  
 E così fu : che la lancia gli caccia  
 Dietro alle spalle quasi quattro braccia .

LIII.

Così rovina giù quel torrione ,  
 Che parve , che cadesse un' elefante .  
 Il Principe lo lascia in sul sabbione  
 Disteso quanto è lungo , e passa avanti .  
 Ecco quell' altra bestia d' Orione ,  
 Che va nudo ed a piè com' un fuffante ;  
 Ma così nudo , e fuffante , ed a piede ,  
 Fa cose da non creder chi le vede .

## LIV.

Ferro la pelle sua non fora, o toglia:  
 Un' arbor porta in mano intero intero:  
 Tutta la schiera Cristiana sbaraglia,  
 E fa della campagna un cimitero.  
 Aveva intorno a se tanta canaglia,  
 Che quel da Mont' Albano ebbe mestiero  
 Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta,  
 Per tornar più gagliardo l'altra volta.

## LV.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,  
 Tiratosi da parte sopra un prato,  
 E poi la lancia in sulla coscia piglia,  
 Giunse l'Alfrera, quell'altro arrabbiato,  
 Con tanta gente, che fu maraviglia:  
 Poi eccoti venir dall'altro lato  
 Il gran Balorza; e tanta turba viene,  
 Che in ogni verso sette miglia tiene.

## LVI.

E vien gridando con tanto romore,  
 Che la terra ne trema, e 'l cielo, e 'l mare...  
 Ivone, e Serpentin n'ebbon timore,  
 E volevano ajuto domandare.  
 Disse Rinaldo, voi sete in errore:  
 Chi non vuole star qui, se ne può andare.  
 Quand'io fussi anche solo, spero in Dio,  
 Che mi farebbe dato il conto mio.

## 110 CANTO IV.

## LVII.

E detto questo, abbassa la visiera,  
 E strigne i denti, e fra color si caccia,  
 Per castigar quel boja dell' Alfrera,  
 Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia;  
 Ma ito in altra parte il compare era:  
 Che conosce il valor di quelle braccia;  
 Onde attende a tagliar di quei meschini,  
 E fa forme da farti, e moncherini.

## LVIII.

Intanto da Marfiglio, ch' ha veduto  
 In un tratto venir tanta canaglia,  
 È un messaggio a Ferrau venuto,  
 Che con tutte le schiere entri in battaglia.  
 Rinaldo già di viffa era perduto:  
 Tagliando carne, or quà, or la si scaglia:  
 Ha la persona tutta sanguinosa:  
 Gh' era a vederlo cosa spaventosa.

## LIX.

Or s'entra infin' al petto nella grossa,  
 (Infin' ad or bagnate s'han le piante)  
 Dipoi che Ferrau la schiera ha mossa,  
 Isolier, Mattalista, e'l Re Morgante.  
 Ognuno è valoroso, e dure ha l'ossa:  
 L'Argaliffa vien dietro, e l' Ammirante.  
 Prima era entrato Alardo, e Serpentino,  
 Ivone, e Ricciardetto, ed Angelino.

## LX.

Fusse caso, o destrezza, o fusse forza,  
 Io nol fo dir: che non mi è stato detto;  
 Ma la verità è, che quel Balorza  
 S'ha messo sotto il braccio Ricciardetto.  
 Ben di toglierlo ognun si studia e sforza;  
 Ma il Gigante nel porta a lor dispetto.  
 Ivon gli è intorno, Alardo, ed Angelino:  
 Colui tutti gli stima un vil lupino.

## LXI.

Dall' altra parte l' Alfrera ha levato  
 A suo mal grado Isolier dell' arcione.  
 Ferrau gli va dietro disperato,  
 Nè vuol, che 'l porti via senza quistione.  
 Vero è, che il suo cavallo è spaventato,  
 E non intende più briglia, nè sprone:  
 Soffia, levasi in piè, tira alla staffa,  
 Perch' ha paura di quella giraffa.

## LXII.

Quella bestiaccia d' Orion non piglia;  
 Ammazza ognun, che vede, ognun, che sente:  
 Fuggegli innanzi più di quattro miglia  
 La sbigottita e fracassata gente.  
 Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,  
 Ed al fratel gli va l' occhio, e la mente,  
 Che è via portato da quel traditore;  
 Onde crepa di sdegno, e di dolore.

## LXIII.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,  
 Che forse non amava sì se stesso ;  
 Pien di compassion, d'ira, e dispetto,  
 S'è dietro a quel ladron, correndo, messo.  
 Quel, che fece, altra volta vi fia detto :  
 Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,  
 Dov'è Grandonio, e quei quattro Indiani ;  
 E fuori, e dentro si mena le mani.

## LXIV.

Chi non fa ben' ancor, che cosa è guerra,  
 Miseria, furia, tempesta, e spavento ;  
 Vada a veder combattere una Terra,  
 Ch'abbia a difender poca guardia drento.  
 Chi crede veder peggio, ingannato erra ;  
 E Dio nol faccia di veder contento.  
 Sopra quelle, che mai vide persona,  
 Fu la infelicità di Barzellona.

## LXV.

Da mezzo dì, dove la batte il mare,  
 Era ordinato un navilio infinito :  
 Gli elefanti per terra fanno andare,  
 Di torri, e di beltresche ognun fornito.  
 Fanno que' traditori un faettare,  
 Che chi guarda le mura è sbigottito ;  
 Ed ognun per paura si nasconde :  
 Grandonio è quel, che per tutti risponde.

## LXVI.

Comincia un grido orribile, e diverso  
 Nell'accostarsi alle mura la gente.  
 Grandonio dall'assalto aspro e perverso  
 Ben si difende valorosamente:  
 Tira travi a dritto, ed a traverso,  
 Colonne, e merli, e ciò, che in man si sente:  
 Già tratto ha giù le torri tutte quante:  
 Ad ogni colpo atterra un'elefante.

## LXVII.

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,  
 Ed è per tutto, e par che fermo stia:  
 Sopra i merli gli avanza la cintura,  
 Che par che il maschio della rocca sia;  
 Tanto ch'a que' di fuor, per la paura,  
 Del combatter la voglia è gita via.  
 Non c'è più quella furia, ch'era dianzi;  
 Anzi più fugge, chi più andava innanzi.

## LXVIII.

Fattisi incontro i Re: Dove fuggite?  
 Tornate indietro (gridavan) canaglia.  
 A colpi di mazzate, e di ferite  
 Gli ripingon di nuovo alla muraglia:  
 E loro addosso pegole bollite,  
 E foco, e zolfo quel Grandonio scaglia;  
 E sì ben gli arrostitisce, e gli pillotta,  
 Che son per cani una vivanda ghiotta.

## LXIX.

L'ultimo sforzo Francardo vuol fare,  
 Diliberato di vederne il fine:  
 Scale, corde, piccon si fa portare,  
 Ed un numero grande di fascine.  
 Ma io lascio Rinaldo troppo stare  
 A cavar Ricciardetto delle spine,  
 Anzi del foco, dove era caduto;  
 Ed ha necessità di molto ajuto.

## LXX.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,  
 Che finalmente il ferma a suo dispetto;  
 E fermo che si fu, non è smarrito;  
 Anzi sel piglia in piacere, e 'n diletto.  
 In man di ferro ha 'l suo baston pulito,  
 Che par ch'abbia un finocchio, o uno spilletto,  
 Armato tutto dal capo alle piante;  
 E per cavallo ha sotto un' elefante.

## LXXI.

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,  
 E sia quanto esser vuol forte e gagliardo:  
 Che non arriva a sei braccia sì alto;  
 Però si getta in terra di Bajardo,  
 E monta in groppa al Gigante d'un salto,  
 Che non lo fa sì bello un liopardo,  
 Quando uscito di lascio, o di catena,  
 Torna in groppa a colui, ch'a caccia il mena.

## LXXII.

Stando a quel modo addosso all'elefante,  
 È pur tanto alto, ch' al capo gli arriva:  
 Nè potendo ajutarsene il Gigante,  
 L'elmo, la testa, il cervel gli partiva.  
 Non fu mai fatto un colpo simigliante:  
 In un tempo medesimo gli usciva  
 Ricciardetto di man, di corpo il fiato;  
 E nel cader fece tremar' il prato.

## LXXIII.

Come ad un'oca, o qualche uccel marino  
 Salta addosso uno smerlo alla foresta,  
 Che quanto fra gli uccelli è piccolino,  
 Tanto ha più core, e fa maggior tempesta;  
 E come fuisse medico, o indovino  
 Che quivi sta il cervel, corre alla testa;  
 Tal pareva Rinaldo addosso a quello  
 Animal pur terrestre, e non uccello.

## LXXIV.

Ferrau d'altra parte tuttavia  
 Più di quattr' ore ha cacciato l'Alfreta;  
 Ed era pien di rabbia e bizzarria,  
 Perchè non trova modo, nè maniera,  
 Per la qual' Isolier riscosso sia;  
 Perchè quella giraffa orrenda e fiera  
 Via ne lo porta, e va sì di trapasso,  
 Che giugne al padiglion del Re Gradasso.

## 116 CANTO IV.

## LXXV.

Entra anche Ferratù nel padiglione;  
 Onde l'Alfrera, che si vede stretto,  
 Getta Isoliero, e mena del bastone,  
 E colselo di sopra al bacinetto;  
 Sì che stordito il fe cader d'arcione,  
 E restò Ferratù preso in effetto.  
 Furongli addosso sbirri e masnadieri,  
 Che lo legaro, e con esso Isolieri.

## LXXVI.

Disse l'Alfrera a Gradasso: Signore,  
 Noi farem rovinati ad ogni modo:  
 Quel Rinaldo è di troppo gran valore:  
 Mal volentieri un tuo nimico lodo;  
 Perchè della sua gloria, e del su'onore,  
 Tu debbi ben pensar, ch'anch'io non godo.  
 Ma quel, ch'è ver, bisogna dir per forza:  
 Egli ha ucciso il Gigante Balorza;

## LXXVII.

Passato ha per li fianchi il Re Faraldo;  
 E Frammarte infilzò com'un ranocchio:  
 Io della mia caduta ancor son ealdo,  
 E mi duole una gamba, ed un ginocchio.  
 In campo, ognun, che fente dir Rinaldo,  
 È via sparito in men d'un batter d'occhio;  
 Sì che, Signor, provvedi a' casi tuoi,  
 Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

## LXXVIII.

Sorrise il Serican sdegnosamente,  
 E disse: Dunque e' fia pur da dovero?  
 Dunque questo Rinaldo è pur valente?  
 Or su, che noi vedrem, se farà vero.  
 Io gli perdono ogni inconveniente,  
 Se difende da me quel suo destriero:  
 Poi con gran maestà levato in piede,  
 A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede.

## LXXIX.

La qual da quattro Re gli fu portata,  
 Che Turpin non ha scritti i nomi loro.  
 Fu di Sansone, ed è tutta incantata,  
 Tutta d'azzurro lavorata, e d'oro.  
 Ecco fuggir la gente alla sfilata,  
 Che par quando si fugge a Roma il toro;  
 E s'uno ottavo d'ora sta ancor saldo,  
 Dentro a quel padiglion farà Rinaldo.

## LXXX.

Però d'un salto monta in full'alfana,  
 Ch'era una gran cavalla, e valorosa,  
 Morella tutta, e da tre piè balzana,  
 Nel resto di Bajardo ha ogni cosa.  
 Ecco Rinaldo, che la strada spiana;  
 Anzi pur l'impedisce, e fa fangosa  
 Con sangue, teste, spalle, busti, e braccia,  
 Che taglia, tronca, squarta, spezza, e straccia.

## LXXXI.

Stette alquanto a vederlo il Re Gradasso,  
 Pigliandosi piacer di quella festa;  
 Poi sprona verso lui con tal fracasso,  
 Con tal furor, rovina, ira, e tempesta;  
 Che s'avesse scontrato Satanasso  
 E l' Inferno, gli aria rotta la testa.  
 Impaurito di sì fiero assalto,  
 Saltò Bajardo venti piedi in alto.

## LXXXII.

Onde Gradasso assai si maraviglia;  
 Ma mostra non curare, e passa avanti:  
 Tutta la gente sbaraglia e scompiglia:  
 È già per terra Ivone, e'l Re Morgante.  
 L'Alfrera tutti due tosto gli piglia,  
 Ch'andava dietro a Gradasso per fante.  
 Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,  
 E tutti gli mandò per un cammino.

## LXXXIII.

Rinaldo in questo fa voltar Bajardo,  
 Ch'ancor non s'era bene assicurato:  
 Pargli che quel Pagan sia pur gagliardo;  
 E nondimeno s'è diliberato  
 Di non aver nè a lui, nè a se riguardo.  
 Così una grossa asta ha in man pigliato,  
 E addosso gli corre iratamente.  
 A guardar si fermò tutta la gente.

## LXXXIV.

Quando Gradasso lo vide venire,  
 Tutto fu lieto, avendo opinione,  
 Che tutta quì la guerra abbia a finire,  
 Come Rinaldo fia tratto d'arcione.  
 Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,  
 Ed all'effetto dall'intenzione.  
 Non gli parrà, come gli altri, Rinaldo;  
 E lo farà fudar senza aver caldo.

## LXXXV.

Fu questo scontro crudo e dispietato  
 Sopra quanti giammai n'abbiate udito.  
 Bajardo i fianchi arrovesciò in sul prato;  
 Che mai più non trovossi a tal partito;  
 Benchè si fu di subito levato;  
 Ma Rinaldo rimase tramortito.  
 L'alfana trabocchè sopra anch'ella:  
 Gradasso pur si tenne saldo in sella,

## LXXXVI.

E con gli spron la fe tosto levare.  
 Passa oltre, e di Rinaldo non si cura:  
 Dice all'Alfrera, che il debbia pigliare,  
 E ch'abbia a quel cavallo ottima cura.  
 Ma certo gli lasciò troppo che fare;  
 Perchè Bajardo via per la pianura  
 Ne porta il suo padron mezzo sfordito;  
 Ma in poco d'ora si fu risentito.

## LXXXVII.

E credendo esser dove poco anzi era  
 Il Re Gradasso, piglia il brando in mano :  
 Con la giraffa lo segue l'Alfrera ;  
 E quasi un' ora l'ha seguito in vano .  
 Bajardo , ch'è leggier più , ch'una viera ,  
 Scacciato dal Signor di Mont' Albano ,  
 Per trovar' il Pagan , va com' un vento ;  
 Tal che l' Alfrera gli tien dietro a stento .

## LXXXVIII.

Vede Gradasso , ch' appunto abbattuto  
 E posto in terra Alardo suo fratello ;  
 E non è già da lui stato veduto ,  
 Che pensa ad ogni cosa , fuor ch' a quello ;  
 Onde improvviso gli è sopra venuto ;  
 Ed ebbe tempo a fare un colpo bello :  
 Mena a due man con tal furor Frusberta ,  
 Che la testa ad un' altro arebbe aperta .

## LXXXIX.

Ma quella di Gradasso è troppo dura .  
 Come se sopra gli avesse sputato ,  
 Tanto sente quel colpo , e tanto il cura ;  
 E poi , verso Rinaldo rivoltato :  
 Sappimi dir , s'io fo miglior misura  
 A chi con meco viene a far mercato .  
 Io son contento , se tu pari questa ,  
 Dir , ch' anche tu se' duro assai di testa .

Così

## XC.

Così parlava il crudo Saracino;  
 E disperatamente un colpo mena,  
 Che, se non era l'elmo di Mambrino,  
 E' lo mandava con gli Angeli a cena.  
 Sopra 'l collo al cavallo a capo chino  
 Cadde Rinaldo; e via Bajardo il mena,  
 Che par ch'abbia cervello e discrezione  
 Di far così, per salvare il padrone.

## XCI.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,  
 Ch'un'altro colpo si sentì nel core,  
 Molto maggior di quello, e più molesto:  
 Moriva di vergogna, e di dolore.  
 Può far' il Ciel, ch'io sia condotto a questo?  
 Dov'è (dicea) Rinaldo, il tuo valore?  
 Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?  
 Hanti qualche malia fatta i Pagani?

## XCII.

E poi volto al caval, dicea: Carogna,  
 Tu mi dovevi lasciare ammazzare:  
 Che mi farebbe stato men vergogna.  
 Or' oltre, via: che qui non s'ha da stare.  
 Vendicarmi, o morire a me bisogna:  
 E con tal furia, che la furia pare,  
 Torna addosso a Gradasso, e l'ha ferito  
 D'un colpo, che tal mai non fu sentito.

*Orlando Innamorato, Tom. I. F*

## XCIII.

Non senti mai quel Re tanto dolore  
 Alla sua vita, quanto a questo tratto:  
 Vide le stelle innanzi alle venti ore:  
 Parseli un pazzo scherzo, uno stran'atto:  
 E così forridendo di mal core,  
 Dicea: Hai tu veduto questo matto,  
 Che non c'è verso a farlo stare a segno?  
 E pien d'estrema collera e di sdegno

## XCIV.

Gli corre addosso, a guisa d'un serpente  
 A chi presso gli passa, quando è in caldo;  
 E fu l'intenzion sua, e la mente  
 Con quel sol colpo di fornir Rinaldo:  
 E lo faceva, se Turpin non mente;  
 Ma il buon compagno non istette faldo:  
 Vide venir la furia, e non fu tardo  
 Dall'un de'lati a far saltar Bajardo.

## XCV.

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,  
 E Rinaldo lo schifa; e tira anch'egli  
 Un man diritto a lui sopra l'elmetto,  
 Che gli passò il dolor sotto i capegli.  
 Era di scrima maestro perfetto;  
 E per guaine sa render coltegli.  
 Gradasso tira il terzo; e anche quello  
 Schifò il caval, leggier com'un' uccello.

## XCVI.

Poich' affai indarno fusti affaticato  
 Gradasso, altrove vuolsi affaticare ;  
 E nella schiera de' nimici entrato,  
 Cavalli e Cavalier fa traboccare ;  
 Ma non è cento passi dilungato,  
 Che Rinaldo lo viene a travagliare ;  
 E benchè molto forte non l' offenda,  
 Pur' è forza , ch' ad altro non attenda .

## XCVII.

Or di nuovo s' attacca la quistione:  
 Bisogna, che Rinaldo giochi netto.  
 In questo tempo il Gigante Orione  
 Preso se ne portava Ricciardetto:  
 Lo teneva pe' piedi il ribaldone:  
 Chiamava forte ajuto il giovanetto.  
 Quando Rinaldo a quel modo lo vede,  
 Di stizza e di dolor morir si crede.

## XCVIII.

Col Re Gradasso è occupato tanto,  
 Ch' a gran fatica da lui si difende ;  
 E con colui da fare arà altrettanto,  
 Se Ricciardetto a riscuotere attende.  
 Addosso il Re gli fia dall' altro canto ;  
 Onde non potrà far tante faccende :  
 Ed io nel dir di lui son più impacciato,  
 Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

*Fine del Canto Quarto.* F 2 )





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI

CANTO V.

I.

**M**olte comodità ci ha date Iddio  
Per ricompensa delle nostre pene:  
Che, come Signor giusto, e padre pio,  
Egualmente dispensa il male, e'l bene.  
Ma di tutte le belle, al parer mio,  
Una più bella il primo luogo tiene;  
Perchè fra l'altre, contra lei sol' una  
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

II.

Questa è la vera amicizia, e perfetta,  
Che quando ha le radici sante e buone,  
Allegra, pasce, nutrisce, e diletta,  
E fa felici in Terra le persone:  
E non è amore al Mondo, che si metta  
A concorrenza, ed a comparazione  
Di quel, che porta l'uno all'altro amico,  
Massimamente s'è, per tempo, antico.

F 3

## III.

Da due cause procede, e da due fonti:  
Elezion'è l'un, l'altro natura,  
Quella ad amar fa gli uomini più pronti;  
La legge di quest' altra par più dura;  
Perchè quando intervien, che non s' affronti  
L'un con l'altro voler, l'amor non dura;  
E cosa iniqua molto e strana pare,  
Che stretto da natura un debbia amare.

## IV.

Però quei, che ci son di sangue stretti,  
Par che il più delle volte s'amin meno,  
Che quei, che da noi stessi abbiamo eletti,  
Ancor che forestieri e strani sieno.  
Ma s' egli avvien, che i due fonti suddetti,  
Ciòè natura, e voglia insieme stieno,  
E gettin l'acqua per una cannella;  
Non si trova amicizia pari a quella.

## V.

Questo del padre fa parer maggiore,  
Del figliuol, del nipote, e del fratello,  
La carità, la concordia, e l'amore;  
Anzi pure è niente senza quello.  
In tutti questi gradi pos l'ardore,  
La gelosia, il furore, e'l martello  
Si mostra estremamente, quando avviene,  
Che due fratei davvero si voglian bene.

## VI.

Già v'ho detto di sopra , che Rinaldo  
 Amava unicamente Ricciardetto ;  
 Onde a vederlo in man di quel ribaldo  
 Di passion moriva , e di dispetto :  
 E non potendo quivi star più saldo ,  
 Corre alla volta di quel maladetto ,  
 Ch'è nudo , ed ha la pelle tanto dura ,  
 Che di coperta d'arme non si cura .

## VII.

Prese partito di smontare a piede ,  
 Perchè colui non guastasse Bajardo  
 Con quel baston , ch'ogni misura eccede ,  
 Vuol' aver più al caval , ch'a se riguardo .  
 Quel Gigante si ferma , che non crede ,  
 Che si trovi un sì pazzo , o sì gagliardo ,  
 Ch'a combatter con lui così si metta ;  
 Però , ridendo , in piè Rinaldo aspetta .

## VIII.

E certamente fu mal consigliato ,  
 E non sapeva ben' ancor chi egli era .  
 Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato ,  
 E tagliata una coscia quasi intera :  
 Il che vedendo quel can rinnegato ,  
 Di dolore , e di rabbia si dispera ,  
 E sbatte Ricciardetto in terra forte ,  
 Che poco men , che non gli diè la morte .

## IX.

Stava disteso il giovanetto in terra,  
 Privo di senso, sbigottito, e smorto;  
 Ed Orion quel suo albero afferra,  
 Rinaldo stava all'erta attento e accorto.  
 Scarica il traditore, e' denti ferra:  
 Che non che lui, ma il Mondo avrebbe morto.  
 Rinaldo indietro si ritira un passo:  
 In questo è sopraggiunto il Re Gradasso,

## X.

Or non fa già Rinaldo che si fare,  
 E poco men, che non gli vien paura;  
 Ma perch' ha un cor, che non si può pagare;  
 Subito si risolve, e s'assicura.  
 Un rovescio al Gigante lascia andare,  
 E giugne proprio a mezza la cintura.  
 Non fu visto giammai colpo maggiore:  
 Cadde in due pezzi in terra il traditore.

## XI.

E com' avesse tagliato un mellone,  
 Non lo guarda altrimenti, e 'n terra salta:  
 Di nuovo intorno a Gradasso si pone,  
 E com' un cane arrabbiato l'assalta.  
 Il Re, stupito di quello Orione,  
 Difarmata la man levò su alta  
 In segno, ch' a Rinaldo vuol parlare.  
 Rinaldo fermo sta per ascoltare.

## XII.

E' faria, Cavalier, discortesia,  
 ( Disse Gradasso ) anzi faria peccato,  
 Che, sendo tu di tanta gagliardia,  
 E di tanto valor, quant' hai mostrato,  
 Ucciso fussi con superchieria  
 Dalle mie genti, che t'han circondato,  
 E messo in mezzo, che non puoi fuggire;  
 E ti bisogna esser preso, o morire.

## XIII.

Non voglia Iddio, che tanto mancamento  
 Si faccia a Cavalier tanto gagliardo.  
 Io ho pensato ( se tu se' contento )  
 Dipoi che questo giorno oramai è tardo,  
 Che l' un l'altro doman cavi di stento:  
 Io senza alfana, e tu senza Bajardo;  
 Perocchè la virtù del Cavaliere  
 Assai si disfagguaglia pe' l' destriero.

## XIV.

Con questo patto la battaglia sia:  
 Se tu m' uccidi, o meni al padiglione;  
 Ognun, ch'è preso di tua compagnaia,  
 O sia di quella di Marsilione,  
 Libero se ne vada alla sua via:  
 S' iò vinco, il tuo caval sia mio prigione:  
 O vinca, o perda poi, me n' abbia ad ire,  
 Nè più in Ponente iò debbia venire.

## XV.

Rinaldo senza troppo masticare,  
 A Gradasso rispose: Alto Signore,  
 La guerra, che con te m'inviti a fare,  
 Esser' a me non può, se non d'onore;  
 Perchè le virtù tue son così rare,  
 Che, sendo vinto da tanto valore,  
 Non m'arei da doler della mia sorte,  
 Ma gloriarmi aver da te la morte.

## XVI.

Quanto alla prima parte, ti rispondo,  
 Che ti ringrazio, e ti sono obbligato;  
 Ma non mi par già d'esser tanto in fondo,  
 Che non n'esca senz'esserne cavato:  
 Perchè, s'armato fusse tutto il Mondo,  
 Non che costor, che tu hai quà menato,  
 Ancor mi dare' il cor d'uscirne netto;  
 E son qui per provar quel, che t'ho detto.

## XVII.

A questo il Re Gradasso non rispose,  
 Ma ritornò sul primo ragionare:  
 E l'uno e l'altro l'ordine compose,  
 Dove, quando, e'n che modo s'abbia andare.  
 Gradasso presso al mare il luogo pose,  
 E che lontan sei miglia abbian' a stare.  
 Tutte le genti; e ch'armato si vada,  
 D'arme sol da difesa, e con la spada.

## XVIII.

E non si meni servidore alcuno :  
 Sia l'uno e l'altro senza compagnia .  
 Così d'accordo si disparte ognuno ,  
 E si riduce nella fantasia  
 I vantaggi dell' arme ad uno ad uno .  
 Ma prima che 'l steccato in ordin sia ,  
 D' Angelica direm quattro parole ,  
 Ch' è in India , e pur d' Amor si lagna e dole .

## XIX.

Benchè lontana sia la giovanetta ,  
 Non può Rinaldo levarsi del core ;  
 Qual' una cerva incauta e semplicitta ,  
 Ch' abbia di stral ferita un cacciatore ,  
 Quanto più fugge , la crudel faetta  
 Le toglie il sangue , e dalle più dolore ;  
 O come quel , che corre , e 'l foco ha in seno ;  
 Che 'l fa maggior , credendo farlo meno .

## XX.

Non sol non può la misera dormire ,  
 Ma perduto ogni forte ha di riposo :  
 E se pur per stacchezza vuol venire  
 Il sonno in quel bel viso lagrimoso ;  
 I sogni traditor la fan morire :  
 Parle veder Rinaldo pur crucciofo ,  
 E pien di sdegno innanzi ratto andare ;  
 E quella passion la fa svegliare .

## XXI.

Talor, volta la faccia in ver' Ponente,  
 Sempre piagnendo e sospirando, dice:  
 In quella regione, in quella gente  
 Del mio amaro è la dolce radice:  
 E chi l'ha, non la gusta, e non la sente.  
 Oh gente sopr'ogni altra più felice!  
 Ch' avete tanta copia di quel, ch'io  
 Ho (sventurata me) tanto disio.

## XXII.

Ormai che debbo, o che poss'io più fare  
 A questa strana e crudel malattia?  
 Qual'uom, qual Dio, qual Spirito invocare;  
 Che ho consumata tutta l'arte mia?  
 E con mio danno mi convien provare,  
 Che contr'Amor non val negromanzia;  
 Nè per radice, o fiore, o fugo d'erba  
 La cruda piaga sua si disacerba.

## XXIII.

Lassa! perchè non venne egli in quel prato,  
 Dove presi prigione il suo fratello?  
 Che credo ben, che non arei gridato.  
 Or si sta in quella grotta il meschinello;  
 Ma sarà ben tantosto liberato,  
 Acciocchè quel nimico mio si bello  
 Veda, quant'io da lui diversa sia,  
 Che pietà rendo per discortesia.

## XXIV.

E detto questo, se ne va nel mare,  
 Là, dove Malagigi era prigionie.  
 Con l' arte sua laggiù si fa portare:  
 Per altra via non ci è redenzione.  
 Malagigi la porta ode toccare,  
 E viene in una strana opinione,  
 Come farebbe, s' un volesse dire,  
 Che 'l Diavol fosse per farlo morire.

## XXV.

Perchè laggiù nessun troppo s' impaccia,  
 Stassi aspettando; ed ecco la Donzella,  
 Che 'l fa pigliar pe' piedi, e per le braccia,  
 E portar sopra in una sala bella.  
 Le catene d' intorno gli distaccia,  
 E ferri, e ceppi di sua man propria ella;  
 Poi disse: Cavaliero, or, che tu sei  
 Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei

## XXVI.

Più duri assai. che non erano i tuoi.  
 Tu il corpo avevi, io l' Alma ho incatenata:  
 E se saper la mia miseria vuoi;  
 Rinaldo tuo è quel, che m' ha legata.  
 Ajutami, ti prego, perchè puoi:  
 E se ti par, ch' io sia cortese stata;  
 Se non hai, come lui, le voglie fiere,  
 La ragion vuol, che tu debbi volere.

## XXVII.

Se mi prometti, sotto fagramento,  
 Di farlo alla presenza mia venire;  
 Io ti farò d'una cosa contento,  
 Che molto cara l'hai, se 'l ver vuoi dire.  
 Malagigi ad udirla stava attento,  
 E pensa pur, dove la voglia uscire;  
 E come intese, ch'era il suo libretto,  
 Senza troppo pensar, disse: Io l'accetto.

## XXVIII.

Nè sopra queste aggiunse altre parole:  
 Come piacque a colei, promette, e giura.  
 Non sa ben, che Rinaldo non ne vuole;  
 Anzi crede menarlo alla sicura.  
 Verso Ponente già calava il Sole:  
 Come venuta fu la notte oscura,  
 Malagigi si mette un Diavol sotto,  
 E per l'aria ne va più che di trotto.

## XXIX.

Il Diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,  
 Così volando per la notte bruna,  
 Del Re Gradasso, e della sua canaglia,  
 E come Ricciardetto ebbe fortuna,  
 E come era ordinata la battaglia.  
 Di ciò, ch'è fatto, non è cosa alcuna,  
 Che quel ribaldo non gli sappia dire;  
 Anzi più dice, perchè fa mentire.

## XXX.

E già son giunti in Campo ragionando.  
 Mancava forse un'ora a farsi giorno.  
 Disse il maestro: Io mi ti raccomando:  
 Fà, che ti trovi in ordine al ritorno.  
 Smontato, di Rinaldo va cercando  
 Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,  
 Ed hallo finalmente pur trovato;  
 E lo svegliò, perch'era addormentato.

## XXXI.

Quando Rinaldo Malagigi vede,  
 Fu pien di meraviglia, e d'allegrezza:  
 Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede;  
 Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,  
 E gli dice: Io son qui sopra la fede:  
 Tu puoi, fratello, levarmi la cavezza;  
 Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare:  
 Quando non vogli, mi convien tornare.

## XXXII.

E non creder, ch'io voglia, che tu faccia  
 Qualche gran fazion pericolosa:  
 Vò che tu vada in letto fra le braccia  
 D'una giovane bella e graziosa.  
 Quando un partito tal non ti dispiaccia,  
 Tu farai due viaggi, ed una cosa:  
 Trai me di briga, e te poni in diletto:  
 La donna, Angelica è, s'io non l'ho detto.

## XXXIII.

Quando Rinaldo ha nominare inteso  
 Angelica, gli viene un ghiado al core;  
 Cotanto l'ha quel nome odioso offeso.  
 Tutto si cambia in viso di colore;  
 E stette un pezzo sopra sè sospeso,  
 Combattendoli dentro odio, ed amore;  
 Amor del suo cugino, odio di quella.  
 Un quarto d'ora sta, che non favella.

## XXXIV.

Al fin, come persona valorosa,  
 Che l'ingenuità non fa coprire,  
 Disse: Odi, Malagigi: ogni altra cosa,  
 (E dico, s'io dovessi ben morire)  
 Ogni fortuna indegna e faticosa,  
 Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,  
 Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;  
 Dov'Angelica sia, non voglio andare.

## XXXV.

Malagigi, che fente una risposta  
 Tutta contraria a quel, ch'egli aspettava,  
 Si trae di parte; e così da sua posta  
 Stava considerando se sognava:  
 Poi a Rinaldo di nuovo s'accosta,  
 E, se dice davver, lo domandava.  
 Più'l conferma l'amico; onde lo prega,  
 E scongiura, e combatte; ed ei pur niega.

## XXXVI.

E poich' in vano un pezzo ha predicato,  
 Disse: Vedi, Rinaldo, e' si suol dire,  
 Ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato,  
 Se non buttargli in occhio il ben servire.  
 Io per tu' amor mi feno al Diavol dato;  
 Tu mi vuoi far nella prigion morire.  
 Guarti da me, ch' io ti farò un' inganno,  
 Che ti farà vergogna, e forse danno.

## XXXVII.

Così detto, dinanzi se gli tolse:  
 In un voltar di ciglio fu sparito;  
 E poichè fu nel luogo, dove volse  
 Far quel, che nella mente ha stabilito;  
 Il suo libro, già detto, sperse e sciolse.  
 Di Diavoli è già pien tutto quel lito:  
 Draghinazzo, e Falfetta trae da banda;  
 Gli altri, che vadin via, tosto comanda.

## XXXVIII.

Falfetta fa vestir com' uno Araldo  
 Di que', che stan col Re Marfilione.  
 L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,  
 La cotta d' arme, e'n mano il suo bastone.  
 Va messaggier da parte di Rinaldo;  
 E di Gradasso giunto al padiglione,  
 Dice, che domattina a nona ei fia  
 In campo: che così Rinaldo fia.

## XXXIX.

Gradasso accetta volentier l'invito,  
 Ed una coppa d'oro gli ha donato.  
 Subito via Falfetta fu sparito,  
 E tutto in un' altro abito mutato.  
 L'anella ha nell' orecchie, e non in dito;  
 E molto drappo al collo avviluppato;  
 La vesta lunga, e d'or tutta vergata;  
 E di Gradasso porta l'imbasciata.

## XL.

Parca proprio di Persia un' Almanfore,  
 Con la spada di legno, e col gran corno.  
 Va innanzi a que' Signori il traditore,  
 E dice, che alla prima ora del giorno  
 Armato farà in campo il suo Signore,  
 Nel modo, ch'egli è Rinaldo fermorno:  
 Poi domandò licenzia per tornare.  
 Rinaldo un bel giannetto gli fe dare.

## XLI.

E con quel fiero cor pien d'ardimento,  
 Levato tosto in piè, l'arme domanda,  
 E fa con Ricciardetto un testamento:  
 L' Esercito Cristian gli raccomanda:  
 S'io perdo (dice) questo abbattimento,  
 Le genti a Carlo o rimena, o rimanda:  
 A lui, s'io muojo, in cambio mio ti dona:  
 Che non puoi darti a più degna persona.

## XLII.

Onora ed ubbidisci quel Signore,  
 E non guardar, s'io altrimenti ho fatto:  
 Ch'or da sdegno, or d'amore, or da furore,  
 Or d'altra passion son stato tratto.  
 Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore;  
 E la materia torna sopra 'l matto.  
 Combatti per la Fede infin' a morte;  
 E fa d'esser non mea favio, che forte.

## XLIII.

Aggiunse a queste molt'altre parole;  
 Dipoi l'abbraccia stretto, e bacia in bocca.  
 Già comincia apparir' innanzi il Sole  
 La bella Aurora, e fuor de' monti scocca.  
 Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;  
 E, fendo a piè, se stesso sprona, e tocca:  
 Giugne, ed ancor non vede anima nata,  
 Salvo una nave alla riva legata.

## XLIV.

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra:  
 Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta  
 Tutta d'azzurro e d'or dentro la sbarra,  
 E la corona d'or sopra la testa,  
 L'armi forbite, e la sua scimitarra,  
 E 'l corno da sonare altro, che a festa,  
 E per cimiero una bandiera bianca:  
 In somma, di quel Re nulla gli manca.

## XLV.

Il passeggiare ha tutto di Gradasso;  
 E par proprio, che faccia da dovero:  
 Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.  
 Rinaldo, che lo vede così fiero,  
 Sta full'avviso, e tiene il brando basso,  
 Parandosi con esso, e col brocciero.  
 Draghinazzo di sdegno pieno, e d'ira,  
 Attraverso alla testa un colpo tira.

## XLVI.

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare  
 Gli dà nel fianco una strana percossa.  
 Or cominciano i colpi a raddoppiare;  
 Ed all'uno, ed all'altro il fiato ingrossa.  
 Rinaldo si dilibera mostrare  
 In un sol colpo quanto vaglia e possa:  
 Lo scudo, ch'avea in braccio, in terra getta,  
 E con due man Frusberta tiene fretta;

## XLVII.

E con un mal pensiero, e peggior cera  
 Addosso al colpo tutto s'abbandona.  
 Per terra va quella bianca bandiera:  
 Cala Frusberta sopra la corona;  
 E taglia la barbata tutta intera.  
 Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,  
 E dalla cima al fondo l'apre e sferra:  
 Mette Frusberta un palmo sotto terra.

## XLVIII.

Preso il tempo, quel Diavolo scaltrito  
 Volta le spalle, e comincia a fuggire:  
 Crede Rinaldo, che sia sbigottito.  
 Se ne sente piacer, non è da dire.  
 Quel maladetto verso il mare è gito:  
 Rinaldo dietro si mette a seguire,  
 E grida: Aspetta, aspetta, o uom gagliardo:  
 Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

## IL.

Or debbe far' un Re sì bella prova?  
 Non ti vergogni le spalle voltare?  
 Il mio caval ti cerca, e non ti trova:  
 Non so perchè nol vuoi più cavalcare.  
 Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova;  
 E pur' jersera lo feci ferrare.  
 Perchè ti se' così tosto pentito,  
 Che ne mostravi aver tanto appetito?

## L.

Quel Diavol non risponde, e non aspetta;  
 Anzi pareva dal Diavol portato.  
 Passato ha l'acqua, come una saetta,  
 E sopra quella nave s'è imbarcato.  
 Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta:  
 E poichè sopra al legno fu arrivato,  
 Vede il nimico, ed un colpo gli mena:  
 Ed ei per poppa salta alla carena.

## LI.

Rinaldo, che di stizza si divora,  
 Pur con Frusberta in man dietro gli è gito:  
 E colui fugge, ed esce per la prora.  
 Il legno era da terra già partito.  
 Rinaldo buon non se n'avvede ancora;  
 Tanto è dietro al nimico invelenito;  
 E sette miglia in mar s'è già allargato.  
 Il Diavolo in un tratto in fūmmo è andato.

## LII.

Rinaldo resta goffo, e si dispera,  
 Pensando pur, che cosa è questa strana:  
 Cerco ha tutta la nave, e quasi è fera:  
 Ogni fatica e diligenza è vana;  
 Perocchè in essa persona non era;  
 E più ognor da terra s'allontana:  
 La vela ha piena, in poppa fresco il vento.  
 Conosce al fin Rinaldo il tradimento,

## LIII.

E grida: Ah Dio del Ciel, per qual peccato  
 M'hai tu fatto venir tanta sciagura?  
 Io son ben peccator malvagio, ingrato;  
 Ma questa penitenza è troppo dura:  
 In sempiterno io son vituperato,  
 E posso aver certezza, e non paura,  
 Che raccontando quel, che m'è accaduto,  
 N ver dirò, nè mi farà creduto.

## LIV.

La sua gente m'ha dato il mio Signore :  
 Tutto lo Stato suo m'ha posto in mano;  
 Io poltron, fuggitivo, traditore,  
 Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano.  
 Già nell'orecchie ho la furia, e nel core  
 Di quel barbaro popolo inumano:  
 Parmi de' miei compagni udir le strida;  
 Parmi veder l'Alfrera, che gli uccida.

## LV.

Come ti lascio, Ricciardetto mio,  
 Sì giovanetto, fra sì strana gente?  
 Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri (oh Dio!)  
 Che restan presi sì miseramente.  
 Or dirà ben Marfilio, e gli altri, ch'io  
 Sia quel Rinaldo, ch'era sì valente?  
 Dirà, ch'io sia un traditor villano;  
 E mi sia pur vergogna esser Cristiano.

## LVI.

Che si dirà di me di Carlo in Corte?  
 Chi fia, che pigli la difesa mia?  
 O casa di Mongrana inclita e forte,  
 La gloria e fama tua se ne va via.  
 Oh fiera e veramente iniqua sorte!  
 Che dirà Gano, e quell'altra genia?  
 Già poteva chiamarlo traditore;  
 Parlar non posso or più; son senza onore.

## LVII.

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,  
 Dove Rinaldo misero portate?  
 Non mi portate più dove fian genti;  
 Anzi in qualche deserto mi gittate,  
 Dove fian' orfi, lions, e serpenti;  
 Anzi per far più tosto, m'annegate,  
 E m'ascondete nel più basso fondo;  
 Ch'io non sia mai più udito, o visto al Mondo.

## LVIII.

Così parlando il misero, al pugnale  
 Tre volte pose man per ammazzarsi;  
 Ed altrettante in sulla sponda sale  
 Della nave, disposto d'annegarsi.  
 Tre volte gli fu detto, che fa male;  
 Onde di nuovo torna a lamentarsi,  
 E guarda pure in parte, dove crede,  
 Che possa esser la terra; e non la vede.

## LIX.

La nave tuttavia ratta cammina:  
 Fuor dello stretto è già trecento miglia.  
 Non va il delfin per l'alta onda marina  
 Sì, come quella bene il vento piglia.  
 A man sinistra la prora si china:  
 Volta ha la poppa al vento di Siviglia;  
 E così stando volta, in un'istante  
 Con la prora si volge in ver' Levante.

Fornita

## LX.

Fornita è di vivande delicate,  
 E vini, e ciò, che l'uom può dilettere:  
 Non l'ha vedute ancor, non che gustate  
 Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.  
 In questo ecco, le vele giù calate,  
 La nave ad un giardin va scala a fare,  
 Nel qualè è posto un bel palazzo adorno,  
 Da quel mar circondato intorno intorno.

## LXI.

Quivi smonta Rinaldo; e bene stando,  
 Meglio è, che lo lasciamo alquanto stare,  
 E ritorniamo all'infelice Orlando,  
 Che non mel vo'però dimenticare.,  
 Verso Levante di se stesso in bando,  
 Più giorni è gito, senza mai trovare  
 Chi sappia dargli di colei novella,  
 Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

## LXII.

Il fiume della Tana avea passato,  
 Tutto soletto, il gran Signor d'Anglante:  
 Tutto un dì va, senza aver mai trovato  
 Altro, che presso a fera un viandante.  
 Vecchio era assai, e molto addolorato,  
 E gridava con voce alta e tremante:  
 O Sole, o Luna, o Stelle, o Cieli, o Dio,  
 Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

*Orlando Innamorato, Tom. I.*      6

## LXIII.

Se Dio t'ajuti, dimmi peregrino,  
Che cosa è quella, che ti fa lagnare?  
Così diceva Orlando; e quel tapino  
Comincia forte il pianto a raddoppiare,  
Dicendo: O sventurato mio destino,  
Ben m'hai voluto misero oggi fare.  
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,  
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.

## LXIV.

Dirotti la cagion, perch'io mi doglio,  
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere.  
Due miglia quà di dietro è uno scoglio,  
Che, se tu guardi, lo potrai vedere:  
Io no, perchè non vedo come foglio,  
Per piagner molto, e per molti anni avere.  
La ripa dello scoglio è d'erba priva,  
Ed ha color, che sembra fiamma viva.

## LXV.

In sulla cima una voce risuona:  
Mai non udissi la più spaventosa:  
Quel, ch'ella dica, non fa dir persona.  
Corre di sotto un'acqua furiosa,  
Che cigne il scoglio a guisa di corona.  
Sopr'essa un ponte molto bel si posa,  
Ed una porta, che par di diamante;  
E sopra stavvi armato un gran Gigante.

## LXVI.

Un giovanetto mio figliuolo, ed io  
 Ivi da presso passavam pur'ora;  
 E quel Gigante, nimico di Dio,  
 Appena ch'io vedessi, venne fuora:  
 Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,  
 E vivo e crudo adesso lo divora.  
 Saputa hai la cagion de' pianti miei:  
 Or torna addietro tu, se savio fei.

## LXVII.

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:  
 Io voglio ad ogni modo andar' innanzi.  
 Disse quel vecchio: Io mi ti raccomando;  
 Tu non debbi voler far troppi avanzi:  
 Credi a me, che morir credetti, quando  
 Mi vidi quella bestia attorno dianzi;  
 Che sol col viso, e fiera guardatura  
 Cader faratti morto di paura.

## LXVIII.

Orlando ride, e pregalo, ch'aspetti  
 Un'ora, fin che vada da colui;  
 E se non torna subito, che netti,  
 E per lui dica un Paternostro, o dui:  
 E così volto, a passi lunghi e stretti,  
 Già grida quel Gigante verso lui:  
 Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?  
 In quà non vien, se non chi vuol morire.

## LXIX.

Il Re di Circaffia m'ha qui mandato,  
 Acciocche non ci lasci alcun passare:  
 Che quassù sta un mostro dispietato,  
 Che fa ogni domanda indovinare;  
 Ma poi, com'egli è stato domandato,  
 Vuol' anch'egli il compagno domandare.  
 Se per sciagura sua non indovina,  
 Giù per quest' aspro scoglio lo rovina.

## LXX.

Domanda Orlando, del fanciul che sia:  
 Rispose averlo, e volerlo tenere;  
 Onde al Conte montò la bizzarria:  
 Corsegli addosso a fargli dispiacere.  
 Ma perchè troppo tempo perderia  
 Chi tutti i colpi volesse sapere;  
 Basta dir, che non dopo gran quistione  
 Quel Gigante d' Orlando fu prigionie.

## LXXI.

Così riscosso il Conte il giovanetto,  
 Tornollo al padre tutto pauroso.  
 Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto,  
 Che nella tasca teneva nascoso;  
 E fuor di quel sviluppa un bel libretto,  
 Coperto d'oro e smalto prezioso;  
 E volto al Conte, gli dice: Signore,  
 Io ti son, mentre vivo, debitore.

## LXXII.

Ed a volerti degno merto dare  
 Bench'io non basti, perchè son niente;  
 Pur questo libro piacciati accettare,  
 Qual'è d'una virtù molto eccellente:  
 Che sì stran dubbio non si può trovare,  
 Che non risolva molto dottamente.  
 Accettalo, Signor, per amor mio;  
 E poi, volte le spalle, disse: Addio.

## LXXIII.

Rimase Orlando con quel libro in mano,  
 Fra se pensando il modo e la maniera  
 Di salir sopra al scoglio erto e villano,  
 E veder questo mostro, o questa fiera:  
 E per proporgli un dubbio storto e strano,  
 Vuol domandargli, dov'Angelica era:  
 Ch'ogni gran dubbio di filosofia  
 Penfa ch'appresso a quel niente sia.

## LXXIV.

Passa quel ponte senza alcun contrasto:  
 Non gli dice parola quel Gigante:  
 Che poco innanzi gli avea messo il basto,  
 E fatto umil, di fiero e d'arrogante.  
 Per un certo muraccio rotto e guasto  
 Monta alla cima il gran Signor d'Anglante.  
 Quivi in un sasso rotto per traverso  
 Stava quel mostro crudele e diverso.

## LXXV.

I crini ha d'oro, e la faccia lucente,  
 Come donzella, e 'l petto di liono:  
 Come son que' del lupo ha ogni dente;  
 Le braccia d'orso, e branche di grifone;  
 E busto, e collo, e coda di serpente;  
 L'ale dipinte ovea come 'l pavone.  
 Sempre battendo la coda lavora:  
 Con essa i sassi, e 'l forte monte fora.

## LXXVI.

Quando ebbe visto Orlando, il mostro fiero  
 Distese l'ale, e la coda coperse:  
 Altro che 'l viso non mostrava intero:  
 La pietra sotto lui tutta s'aperse.  
 Orlando con un viso orrendo e altiero,  
 Così com'era armato se gli offerse,  
 E disse: Tu, che fai di profezia,  
 Sappimi dir dov'è la Donna mia.

## LXXVII.

La tua Donna, rispose dolcemente  
 Quell'animale, in Albracca si posa,  
 Presso al Cattajo, in India, in Oriente:  
 Or sappimi tu dire un'altra cosa:  
 Qual'animal'è quel, che stranamente  
 Passeggia senza piè com'una sposa;  
 E quale è quel, che con quattro alla china,  
 E poi con due, e poi con tre cammina?

## LXXVIII.

Orlando pensa alla domanda strana,  
 Nè risposta le fa, che vaglia dare :  
 Senz' altro, caccia man per Durlindana.  
 La fiera intorno si mette a volare,  
 E dagli una percossa aspra e villana :  
 Or lo minaccia, e fallo intorno andare ;  
 Or colla coda il batte, or con l' ugnone.  
 L' esser fatato un gran conto gli pone.

## LXXIX.

Che se tal grazia non gli avesse dato  
 Dio, che per suo Campion l' aveva eletto ;  
 Ben cento volte l' avrebbe passato  
 Da banda a banda il mostro maladetto.  
 Poi ch' un gran pezzo intorno ebbe girato,  
 Alfin gli monta la rabbia e 'l dispetto :  
 Aspetta quando quella bestia cala,  
 Ed un gran colpo le tira nell' ala.

## LXXX.

Gridando, e svolazzando cadde in terra :  
 Lontanò un miglio fu quel grido udito :  
 Le gambe al Conte con la coda afferra ;  
 Lo scudo con le branche gli ha ghermito.  
 Ma tosto fu finita questa guerra ;  
 Che nella pancia Orlando l' ha ferito.  
 Poi che da dosso se l' ebbe spiccato,  
 Per l' alto scoglio giù l' ha traboccato.

## LXXXI.

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,  
 E spronato d'amor, forte lo sprona.  
 Mentre cavalca, gli venne pensiero  
 Di veder se'n quel libro è cosa buona:  
 Che la domanda di quel mostro fiero  
 Tutta ancor nell'orecchie gli risuona;  
 E si riprende, che senza battaglia  
 Potea solver' il dubbio, che 'l travaglia.

## LXXXII.

Guardando il libro, mette ogni sua cura,  
 Quel, che la fiera ha detto, per trovare.  
 Vede il vecchio marin, che per natura  
 Usa con l'ale aperte passeggiare:  
 Poi vede, che l'umana creatura  
 Prima con quattro piè comincia andare,  
 E poi con due, quando non va carpone;  
 Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

## LXXXIII.

Cavalcando, e leggendo, una riviera  
 Trova d'un'acqua orribile e profonda,  
 Dove, a passar di là, modo non era:  
 Che dirupata è l'una e l'altra sponda.  
 Pur di trovare Orlando il guado spera;  
 E lungo 'l fiume se ne va a seconda.  
 Trova un gran ponte, e sopr'esso un Gigante,  
 Molto fiero ed orribil nel sembante.

## LXXXIV.

Il qual, visto che l'ha: Che fai, che miro,  
 Disse, Guerrier? ah, che malvagia forte  
 È quella, che t'ha fatto quà venire.  
 Sappi, che questo è 'l ponte della morte;  
 Onde tu or non ti puoi più partire,  
 Perchè le strade involuppate e storte  
 Tutte menan'al fiume; onde conviene,  
 Ch'un di noi due ne patisca le pene.

## LXXXV.

Costui, che in guardia sta di questo ponte  
 Era chiamato Zambardo robusto.  
 Più di due piedi avea larga la fronte,  
 Ed a proporzion poi tutto il busto.  
 Armato, veramente sembra un monte:  
 In man di ferro avea un grosso fusto,  
 Del quale uscivan cinque gran catene;  
 Ed una palla ognuna in cima tiene.

## LXXXVI.

E non son palle da fare alla corda:  
 Ognuna d'esse venti libbre pesa.  
 D'ugna di serpe ( se ben mi ricorda )  
 Tutta la sua pellaccia tien difesa:  
 Ed un' altra malizia cieca e sorda  
 D' una rete di ferro il ladro ha tesa,  
 Acciocchè, s'un pur gli esce de li artigli,  
 Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

## LXXXVII.

E non si può questa rete vedere,  
 Perchè coperta sta sotto la rena.  
 Con piè la fa scoccare a suo piacere:  
 Con essa ciò, che piglia, al fiume mena.  
 Rimedio contra lui non puossi avere:  
 Spacciato è un, che se n'avvede appena.  
 Di questa cosa non fa nulla il Conte;  
 Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

## LXXXVIII.

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano:  
 Guarda quell' animal, ch'era pur grande;  
 Ma non lo stima il Senator Romano,  
 E va per dargli l'ultime vivande.  
 Or perchè il caso fu tra gli altri strano,  
 E fu da far da tutte due le bande;  
 Lasciatemi posar (vi prego) alquanto:  
 Che ve lo conterò nell'altro Canto.

*Fine del Canto Quinto.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI

CANTO VI.

I.

**D**I gloriose cose, ed infinite  
Sono stati nel Mondo molti autori,  
Di fatiche mai più non viste, o udite,  
Di pericoli piene, e di sudori.  
Di varie intenzion son tutte uscite:  
Chi l'ha fatte ad istanzia di Signori,  
Chi per amor, chi per farsi immortale:  
A chi ben n'è successo, ed a chi male.

II.

Di questi i nomi gloriosi e begli  
Sempre saran, come d' Ercole, e Bacco,  
Teseo, Bellesofonte, Achille, e quegli,  
Che il Mondo a celebrar non fia mai stracco.  
Fra questi Orlando può ben stare anch' egli;  
Anzi, se quello ammazzator di Cacco,  
E quel bravo da Troja non s' adira,  
Dirò, dove il giudicio mio mi tira.

G 6

III.

Dirò, ch' Orlando di tutti è maggiore;  
 Perch' ognun di color fu ajutato  
 Da Dei, da Dee, che facevan favore  
 Questa al figliuolo, e quell' altra al cognato,  
 Orlando era uomo; e se si fa romose,  
 Io dirò, ch' anche Achille fu fatato,  
 Ed aveva sua madre, ch' era Dea,  
 E l' ajutava a far ciò, che facea.

IV.

Ma le comparazion son tutte odiose;  
 Però torniamo al proposito nostro,  
 E diciam, che fra l' altre faticose  
 Imprese sue, questa fu certo un mostro,  
 Un miracol, che Dio la man vi pose.  
 E non mi basteria carta, nè inchiostro  
 A scriver quel, che in lui fusse più forte  
 A questa volta, o'l valore, o la forte.

V.

L'ardito Cavalier salta sul ponte:  
 La sua mazza di ferro ha in man Zambardo:  
 A mezza coscia non gli arriva il Conte;  
 Ma se gli lancia com' un liopardo;  
 Sì che ben spesso gli aggiugne alla fronte.  
 Scarica un tratto il Gigante gagliardo:  
 Orlando, che venir lo vede d' alto,  
 Dall' altro canto si getta d' un salto.

## VI.

Turbasi forte in' viso quel ladrone;  
 Ma ben lo fece Orlando più turbare :  
 Che gli dette sul braccio un stramazzone  
 Tal, che il baston gli fece in terra andare .  
 Nè al colpo secondo indugio pone :  
 A doppio le campane fa sonare ;  
 Ma sì dura è quell' ugnà di serpente ,  
 Che danno gli può far poco , o niente .

## VII.

Poichè il baston' in terra gli è caduto ,  
 La scimitarra quel Zambardo adopra .  
 Già d' Orlando il valor' ha conosciuto ,  
 E fa pensier , che la rete lo copra ;  
 Nondimen vuol , che sia l' ultimo ajuto :  
 Disegna intanto farlo andar flossopra ;  
 Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena ,  
 Che 'l fece fr venti passi per l' arena .

## VIII.

Foco, e faville il Conte disperato  
 Per la visera si vede spirare :  
 L' uno e l' altro occhio aveva stralunato :  
 Questo Gigante più non può campare .  
 Tiragli un colpo orrendo , infuriato ,  
 Che Durlindana fa divincolare :  
 Ed era grossa quattro buone dita ,  
 S' io ho ben di Turpin l' istoria udita .

## IX.

Giugne quel colpo a traverso al gallone,  
 E spezza l'ugna, e 'l dosso del serpente.  
 Avea cinto di ferro un coreggione:  
 Tagliar per mezzo furiosamente.  
 Sotto l'usbergo stava il panzerone;  
 Ma quella buona spada non lo sente;  
 E certamente per mezzo il tagliava,  
 Se Zambardo da se giù non cascava.

## X.

In terra cadde: o per voglia, o per caso,  
 Io nol fo dir; ma tutto si difese.  
 Colore in volto alcun non gli è rimasto:  
 Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,  
 Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento, e 'l naso.  
 Il suo baston, ch'era in terra, riprese,  
 Ed a traverso ad Orlando lo mena:  
 Proprio lo giunse a mezzo la catena.

## XI.

Il Conte per quel colpo andò per terra;  
 E l'un vicino all'altro è giù caduto.  
 Così difesi ancor si fanno guerra:  
 Di lui più tosto Orlando si è riavuto.  
 Per la barbata ad ambe man l'afferra,  
 E dal Gigante anch'egli era tenuto;  
 E tenendolo stretto sopra il petto,  
 Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

## XII.

Orlando ad ambe man gli batte il volto:  
 Che Durlindana in terra avea lasciata :  
 Sì forte il batte , che 'l cervel gli ha tolto :  
 Di nuovo è quella bestia giù cascata .  
 Il Conte Orlando subito s' è volto  
 Dietro alle spalle , e la testa ha abbracciata .  
 Sbalordito il Gigante , nulla vede ;  
 Pure a dispetto suo risalta in piede .

## XIII.

Or si rinnova il disperato affalto :  
 L'uno ha il bastone , e l'altro Durlindana .  
 Non puote Orlando arrivar già tant'alto :  
 Che par con esso una gallina nana ;  
 Ma sempre nel colpir spiccava un salto .  
 Non fu mai vista guerra così strana .  
 Orlando ha pur di lui miglior partito :  
 Che in quattro parti il Gigante ha ferito .

## XIV.

Mostra Zambardo un gran colpo menare ;  
 E nel calare a mezzo il braccio affrena ;  
 E come vide Orlando addietro andare ,  
 Passagli addosso , e forte a due man mena .  
 Non vale al Conte il suo presto saltare :  
 Fischia , come una biscia , ogni catena :  
 Nè per questo si vuole sbigottire ;  
 Ma contra 'l colpo va con molto ardire .

## XV.

Hagli rotto il bastone smisurato ;  
 E non crediate, che si stia a vedere :  
 Un man rovescio in quel fianco gli ha dato ,  
 Onde poco anzi lo fece cadere .  
 Era da quella banda disarmato :  
 Or chi può vivo quel ghiotton tenere ?  
 Che Durlindana vien con tal furore ,  
 Che la faetta non lo fa maggiore .

## XVI.

Quasi il partì dall' uno all' altro fianco :  
 Da un se ne tenea poco , o niente .  
 Venne il Gigante in faccia tutto bianco ,  
 E vede, ch' egli è morto veramente :  
 Forte la terra batte col piè manco ;  
 E la trappola scocca incontanente ,  
 E con tanto furore aggrappa Orlando ;  
 Che nel pigliar, di man gli tolse il brando .

## XVII.

Non fu mai fatto gioco così pazzo  
 Con un strascino a quaglia, o altro uccello ,  
 Quella , che fe Vulcan , fu un sollazzo :  
 Questa due palmi avea grosso ogni anello .  
 Il Conte dette in terra uno stramazzo :  
 Trovasi involto come un fegatello .  
 In quello istante , che la rete il prese ,  
 Zambardo morto in terra si distese .

## XVIII.

Deserto era quel luogo, orrido, ed ermo:  
 Bestie non vi van mai, non che persone:  
 Tien quella rete Orlando in terra fermo,  
 E fallo star così mezzo boccone.  
 Scuoter non gli valea, nè altro schermo:  
 Non v'è modo d'uscirne, nè ragione.  
 Stettevi tutto un dì senza mangiare,  
 E la notte senz'occhi mai ferrare.

## XIX.

Così il misero Conte in terra stava.  
 La fame cresce, e la speranza manca:  
 Ciò, che sentiva, d'intorno guardava:  
 Eccoti un Frate con la barba bianca.  
 Come lo vede, verso lui levava,  
 Quanto alto più potea, la voce stanca:  
 Padre, amico di Dio, datemi ajuto:  
 Ch'io son' al fin della vita veduto.

## XX.

Fecesi il segno della Croce il Frate,  
 Di qualche mala cosa dubitando:  
 Guarda quelle catene smisurate.  
 Il Conte dice: Pigliate il mio brando,  
 E questa rete sopra mi tagliate.  
 Rispose il Frate: Io mi ti raccomando:  
 S'io t'uccidessi, fare' irregolare:  
 Questa pazzia non mi farai tu fare.

## XXI.

State ficuro in sulla fede mia,  
 Rispose Orlando: ch'io son tanto armato,  
 Che voi non mi farete villania.  
 Così dicendo, tanto l'ha pregato,  
 Che'l Monaco quel brando della via  
 Con due mani a fatica ha pur levato:  
 Poi quanto può sopra la rete mena.  
 Non che la tagli, non la segna appena.

## XXII.

Poichè indarno si vede affaticare,  
 Getta la spada, e con parlare umano  
 Comincia il Conte Orlando a confortare:  
 Vogli morir, dicea, come Cristiano;  
 E l'anima t'ingegna di salvare,  
 Poichè pe'l corpo t'affatichi invano.  
 Dio (se tu porti in pace questa morte)  
 Ti farà Cavalier della sua Corte.

## XXIII.

E va pur dietro l'istorie contando  
 De' Santi; e dice centomila cose:  
 Ringrazia Dio, che così va provando  
 L'anime nostre, per farle sue spose.  
 Tutto si scontorceva il Conte Orlando;  
 Ed alla fine a quel Frate rispose:  
 Padre mio, non mi siate più molesto:  
 Io lo ringrazio, ma non già di questo.

## XXIV.

Io non vorrei conforto; io vorre' ajuto.  
 Mal' abbia l' asinel, che v' ha portato:  
 Perchè non c' è un giovane venuto?  
 Uom non potea venirci più sciaurato.  
 Rispose 'l Frate: Oimè, tu se' perduto:  
 Tu vuoi pur, Cavalier, morir dannato:  
 Vedi, ch' al viver tuo non è riparo;  
 Ed hai più il corpo, che l' anima, caro.

## XXV.

Mostri esser Cavalier d' alta eccellenza;  
 E lasciti alla morte spaventare:  
 Sappi, che la Divina provvidenza,  
 Chi spera in lei, non suole abbandonare.  
 E che sia ver, vedrai l' esperienza  
 Per uno esemplo, ch' io ti vo' contare:  
 Sendomi io tutto in lei sempre fidato,  
 Odi da che fortuna m' ha campato.

## XXVI.

Tre Frati ed io d' Erminia ci partimo,  
 Per andare al perdon di Zorzanìa;  
 E per disgrazia la strada smarrimo,  
 E capitammo a caso in Circassia.  
 Un Fraticel de' nostri andava primo,  
 Perchè diceva di saper la via;  
 Ed ecco indietro ad un tratto s' è volto,  
 Tutto smarrito, e pallido nel volto.

## XXVII.

Tutti guardammo; ed ecco giù del monte  
 Scende un Gigante fiero e smisurato.  
 Un'occhio solo aveva nella fronte:  
 Io non ti saprei dir di ch'era armato:  
 Che tutti sbigottiti andammo a monte;  
 Pur'io gli vidi un gran baston ferrato,  
 E dardi in man: che fu ben troppa impresa  
 A sì poca vittoria, e magra presa.

## XXVIII.

Legocci, e fenne in una grotta entrare,  
 Dove molt'altra gente avea prigionie.  
 Quivi con gli occhi miei vid'io smembrare  
 Un nostro Fraticel, ch'era garzone;  
 E così crudo lo vidi mangiare:  
 Che mai non fu maggior compassione.  
 Poi volto, disse a me: Quest'altra è carne,  
 Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

## XXIX.

E con un piè mi traboccò del sasso,  
 Ch'era aspro molto, orribile, ed acuto,  
 Trecento braccia dalla cima al basso.  
 Io Dio chiamava; ed ei mi dette ajuto:  
 Che mentre andava giù con quel fracasso,  
 Mi fu di pruno un ramo in man venuto,  
 Ch'uscia del scoglio con bronchi spinosi.  
 A quel m'appresi, e sotto me gli ascosi.

## XXX.

E senza pur fiatar mi stava chiotto,  
 Fin che Dio volse, che venne la sera.  
 Non ha finito quest'ultimo motto  
 Il Frate, che smarrito tutto in cera,  
 Fugge a traverso, che pare un can cotto,  
 Gridando: Ajuto. Il Gigante quà era,  
 Quel maladetto, di ch'io t'ho parlato:  
 E corre via, che pare spiritato.

## XXXI.

Orlando guarda pur dov'egli andava:  
 Il Frate nella selva si nascese.  
 Ecco il Gigante, che quivi arrivava:  
 La barba e le mascelle ha sanguinose:  
 Quel grande occhiaccio intorno stralunava;  
 E visto Orlando, a guardarlo si pose;  
 E presolo in sul collo, lo dimena;  
 Ma nol può sviluppar dalla catena.

## XXXII.

Oh che tordo diceva, oh che starnone,  
 Anzi pur che vitello ho io trovato!  
 Debbe aver'alto il lardo in full'argnone:  
 Arrosto, sia un boccon dilicato;  
 E l'impierò di mille cose buone.  
 Così dicendo, il grand'occhio ha voltato,  
 E vede Durlindana, ch'era in terra:  
 Chinasi ad essa, e con due man l'afferra.

## XXXIII.

E parch' egli abbia in mano un fil di paglia.  
 Quell' altro Frate non l'alzava appena .  
 Con essa quella rete snoda e smaglia ,  
 E spezza tutta quanta la catena .  
 Perch' Orlando è fatato, non lo taglia ;  
 Ma ben gli fece sì doler la schiena ,  
 E per tutto sentir tanto dolore ;  
 Che della morte gli venne il sudore .

## XXXIV.

Pur' ha tanta allegrezza d'esser sciolto ;  
 Che poco stima ogni altra passione .  
 Dalle man di colui tosto s' è tolto ,  
 E va , dove lasciato egli ha 'l bastone .  
 Scandalezzossi quella bestia molto :  
 Che 'l credea portar via come un castrone .  
 Poich' altrimenti vede il fatto andare ,  
 Per forza se 'l dilibera portare .

## XXXV.

Aveva l' uno e l' altro arme cambiate :  
 Temeva Orlando assai della sua spada ,  
 E non voleva di quelle derrate ;  
 Però cerca tener quel boja a bada ,  
 Al quale attende a menar bastonate ,  
 Che convien , che la mosca se ne vada .  
 Sta il Conte all' erta , e guarda molto bene  
 Quando la spada verso lui ne viene .

## XXXVI.

Batte spesso il Gigante col bastone;  
 Ma tanto viene a dir, quanto niente:  
 Ch'egli era armato d'ugna di grifone,  
 E colpo del nimico alcun non sentè;  
 Onde Orlando ha mutato opinione:  
 A que' tre dardi, ch'egli aveà, pon mente,  
 Che, quando dianzi in man pigliò la spada,  
 Lascioli il pazzo in mezzo della strada.

## XXXVII.

Orlando un d'essi in mano ha tosto tolto,  
 E verso il malandrin forte lo tira;  
 Ed hallo proprio a mezzo l'occhio colto:  
 Par che sia stato un'ora a tor la mira.  
 Sopra il naso l'aveva in mezzo al volto:  
 Orlando trasse il dardo con tant'ira;  
 Che passata al cervel l'aspra ferita,  
 Gli tolse a un tratto la luce, e la vita.

## XXXVIII.

Orlando molte grazie a Dio rendeva.  
 Intanto il Fraticello è comparito;  
 E poichè in terra il Gigante vedeva,  
 Ancor si fugge, tanto è impaurito:  
 Poi torna, e pur guardava, se si leva;  
 E pur un'altra volta anch'è fuggito.  
 Ridendo, Orlando il chiama ed assicura;  
 Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

## XXXIX.

Poi gli diceva : Cavalier di Dio ,  
 ( Che ben ti debbo un tanto nome dare )  
 Tu potresti far' ora un' atto pio :  
 Se di prigion ti piacesse cavare  
 Quei poverelli , ed un compagno mio ;  
 Io ti verrei la spelonca a insegnare :  
 Ma se un' altro Gigante v' è venuto ,  
 Da me non aspettar punto d' ajuto .

## XL.

Così dicendo , alla spelonca il guida .  
 Il buon Frate di fuor se ne restava ;  
 Orlando in sulla bocca forte grida .  
 Una gran pietra intorno la ferrava .  
 Ode i pianti , e' sospiri , ode le strida  
 Della misera gente , ch' ivi stava .  
 La pietra era d' un pezzo quadra e dura :  
 Dieci piedi ogni quadro ha di misura .

## XLI.

Aveva un piede e mezzo di grossezza ;  
 E con due gran catene si sbarrava .  
 Or quì infinita , ineffabil fortezza  
 Volse mostrare il gran Conte di Brava .  
 Con Durlindana le catene spezza ,  
 E la pietra in ful braccio si levava ;  
 E tutti quei prigion subito sciolse ,  
 Lasciando andar ciascun là , dove volse .

Poi

## XLII.

Poi prese il suo destrier, ratto cavalca:  
 Trova una croce, anzi pure una stella  
 Di molte vie, che l'una l'altra incalca;  
 Nè fa qual più si pigli, o questa, o quella:  
 E 'l pensier dell'andar molto diffalca,  
 Vede venir per una un'uomo in sella,  
 Ch'era corriero, e molto in fretta andava.  
 Il Conte di novelle il domandava.

## XLIII.

Dice colui: Di Media son venuto,  
 E voglio andare al Re di Circassia.  
 Per tutto il Mondo vo cercando ajuto  
 Ad una Donna, ch'è Signora mia,  
 Contra la quale è di nuovo venuto  
 Il grande Imperador di Tartaria;  
 Il qual di quella innamorato è forte;  
 Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

## XLIV.

Il padre, che si chiama Galafrone,  
 E uomo antico, ed amator di pace,  
 Con colui non vorrebbe far quistione,  
 Perch'è troppo potente, e troppo audace:  
 Vuol, che la figlia a torto, o a ragione  
 Pigli quel Re, che tanto le dispiace.  
 La Damigella prima vuol morire,  
 Ch'alla voglia del padre consentire.

*Orlando Innamorato, Tom. I.* H

## XLV.

Ed essi dentro ad Albracca fuggita,  
 Ch'è discosta al Cattajo una giornata,  
 E una rocca molto ben fornita,  
 Per esser combattuta, e assediata.  
 Non so, se 'l nome, e la fama hai sentita,  
 D' Angelica: così quella è chiamata,  
 Che qualunque è nel Ciel più chiara stella,  
 Ha minor luce, ed è di lei men bella.

## XLVI.

Orlando, poi ch'è partito il corriero,  
 D' Angelica gli pare esser sicuro;  
 Anzi gli pare averla nel carniero;  
 Però cavalca al chiaro, ed allo scuro;  
 E cavalcando un dì per un sentiero,  
 Vede una torre in mezzo a un lungo muro,  
 Che congiugneva un con un'altro monte:  
 Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

## XLVII.

Sopra quel ponte stava una donzella,  
 Con una coppa di cristallo in mano:  
 Graziosa era molto, accorta, e bella.  
 Fattasi incontro al Senator Romano,  
 Disse: Signor, che sete armato in sella,  
 Non cavalcate più: ch'andate in vano.  
 Per forza, od arte non si può passare:  
 La nostra usanza vi bisogna fare.

## XLVIII.

Ed è l'ufanza , che ber vi conviene  
 In questa tazza di questo liquore .  
 Pare al Conte costei donna da bene ;  
 E dell' offerta sua le fece onore .  
 Vagli l'acqua incantata per le vene ,  
 E gli muta in un tratto il gusto e 'l core .  
 Non fa , com'è venuto , e donde , e quando ,  
 S'egli era un'altro , o pur s'egli era Orlando .

## IL.

Angelica di mente gli è fuggita ,  
 E quella voglia , che n'aveva prima ,  
 Che sì gli nuoce all'onore , e la vita :  
 Carlo Man non conosce più , nè stima :  
 Ogni altra cura gli è del petto uscita ;  
 Sol questa nuova donna il cor gli lima :  
 Non che di lei diletto sperì avere ;  
 Ma d'amarla e servirla ha quel piacere .

## L.

Per la porta entra sopra Briigliadoro ,  
 Fuor di se stesso il gran Contè di Brava :  
 Vede un palazzo fatto d'un lavoro ,  
 Ch'ogni immaginazione alta avanzava .  
 Sopra colonne d'ambra , e base d'oro  
 Un'ampla e ricca loggia si posava :  
 Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distinto ;  
 Il ciel d'azzurro e d'or tutto dipinto .

## LI.

Innanzi a quella loggia un giardin'era  
 Di verdi cedri, e di palme piantato,  
 E d' arbóri gentil d' ogni maniera.  
 Di sotto a questi verdeggiava un prato,  
 Nel qual sempre fioriva Primavera.  
 Era tutto di marmo circondato;  
 E da ciascuna pianta, e ciascun fiore  
 Usciva un fiato di soave odore.

## LII.

Posefi il Conte la loggia a guardare,  
 Ch' ha tre facciate, e ciascuna dipinta.  
 Sì ben la seppe quel maestro fare,  
 Che la natura vi farebbe vinta.  
 Fra l' altre cose preziose e rare  
 Evvi una istoria in più parti distinta:  
 Cavalieri, e donzelle in un bel coro;  
 E' l nome di ciascuno è scritto d' oro.

## LIII.

In sul mare una bella giovanetta,  
 Tanto ben fatta, che pareva viva,  
 Cantando, ad ir da lei la gente alletta;  
 E chi vi va della sua forma priva.  
 Chi diventava corvo, e chi civetta;  
 Chi di piume di cigno si vestiva;  
 Chi lupo, chi leone, e chi cinghiale;  
 Chi è un' orso, e chi altro animale.

## LIV.

Vedevasi arrivar quivi una nave,  
 E sopra quella un' uom pien di valore;  
 Che con bel viso, e con parlar soave  
 Quella donzella accende del fu' amore.  
 Ella pareva, ch' a lui desse la chiave,  
 Sotto la qual si guarda quel liquore,  
 Onde la donna tanti Cavalieri  
 Avea mutati in bestie e mostri fieri.

## LV.

Ella poi si vedea tanto accecata  
 Del grand' amor, che portava a colui;  
 Che dall' arte sua stessa era ingannata,  
 Bevendo l' acqua, che porgeva altrui.  
 In una bianca cerva era mutata,  
 E presa in caccia poi da non so cui.  
 Circella il dipintor sopra le scritte,  
 Ed all' amante pose nome Ulisse.

## LVI.

Tutta l' istoria sua quivi è distesa.  
 Fugg' egli; ed ella al fin donna tornava.  
 La dipintura è di color sì accesa,  
 Che tutto quel giardino illuminava.  
 Orlando, ch' ha d' error la mente offesa,  
 Fuor d' ogni altro pensier quella guardava;  
 E guardando così pien di stupore,  
 Sente far nel giardin molto rumore.

H 3

## LVII.

Del qual vi conterò poi giù più basso  
 Il principio qual fusse, e la cagione:  
 Or bisogna tornare al Re Gradasso,  
 Ch'armato di quell'arme di Sansone  
 Cammina alla marina di buon passo,  
 E quivi aspetta Rinaldo d'Amone;  
 Il qual, pensate voi se può aspettare,  
 Che quattromila miglia è lungi in mare.

## LVIII.

Or poichè vede il ciel tutto stellato,  
 E che Rinaldo non è comparito;  
 Tenendosi da lui molto beffato,  
 Ritorna in campo tutto invelenito.  
 Or che fa Ricciardetto sventurato?  
 Che, poichè vede il giorno esser finito,  
 E non esser tornato il suo fratello,  
 Un pessimo giudizio fa di quello.

## LIX.

Dell'animo, ch'egli è, pensatel voi:  
 Ma nol vince però tanto il dolore,  
 Che non abbia chiamati tutti i suoi,  
 Per far, che stiano in ordine a due ore,  
 E marciar tutti verso Francia poi.  
 Non ebbero i Pagani alcun sentore:  
 Che ben tre leghe quel da Mont' Albano  
 Dal Re Marsiglio alloggiava lontano.

## LX.

Cavalca Ricciardetto doloroso  
 Sì forte, ch'a Parigi è già vicino;  
 E Gradasso arrabbiato e furioso  
 Arma tutte le genti a mattutino.  
 Marsiglio d'altra parte è pauroso:  
 Che Ferrah è preso, e Serpentino;  
 Nè più v'è uom, ch'ardisca di star saldo.  
 Son fuggiti i Cristian: non c'è Rinaldo.

## LXI.

Preso partito il malizioso, e faggio,  
 Si mette al Re Gradasso ginocchione:  
 Di Rinaldo, e' Cristian conta l'oltraggio;  
 E carica la mano il can ghiottone.  
 A lui promette voler far' omaggio,  
 Tenendo il Regno, come suo Barone;  
 E in poche parole s'è impiastrato,  
 E l'un Campo con l'altro imparentato.

## LXII.

Uscì Grandonio fuor di Barzellona:  
 Marsiglio fe solenne giuramento  
 Di seguir di Gradasso la corona  
 A far Carlo, e' l suo Regno mal contento.  
 Brava colui, che vuol' egli in persona  
 Disfar Parigi infin dal fondamento:  
 Se nelle man Bajardo non gli è dato,  
 Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

## LXIII.

Già Ricciardetto con tutta la gente  
 È giunto innanzi a Carlo Imperadore,  
 E di Rinaldo non fa dir niente;  
 Laonde in Corte è nato un gran romore.  
 Altro che Maganzesi non si sente,  
 Ti fo dir, ch'egli sguazza il traditore.  
 Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,  
 E contro all'onor suo non può star falso.

## LXIV.

Ma il Re Gradasso ha già passati i monti,  
 Ed a Parigi se ne vien difeso.  
 Raguna Carlo i suoi Marchesi, e Conti,  
 Ed alla sua difesa è tutto acceso:  
 Nella Città fornisce torri e ponti;  
 Ogni partito della guerra è preso.  
 Stando ordinati, eccoti una mattina  
 Veggon venir la gente Saracina.

## LXV.

L'Imperador le scchiere ha ordinate  
 Già molti giorni avanti nella Terra:  
 Or le bandiere tutte son spiegate,  
 E suonan gl'istrumenti della guerra:  
 Tutte le genti sono in piazza armate:  
 La porta di San Celso s'apre, e ferra:  
 Pedoni avanti, e dietro Cavalieri:  
 Il primo assalto è del Danese Oggiieri.

## LXVI.

Il Re Gradasso la gente ha partita  
 In cinque, e data ad ognun la sua schiera.  
 La prima è d'India, una gente infinita,  
 E tutta quanta, come il Diavol, nera,  
 Sotto due Capitan stretta ed unita:  
 Urnasso l'uno, e l'altro Cardon'era.  
 Questo Urnasso portava certi dardi,  
 Da' quai bisogna ben, che l'uom sè guardi.

## LXVII.

A Stracciaberra la seconda tocca:  
 Non fu mai vista più sozza figura:  
 Due denti ha di cinghial fuor della bocca:  
 Solo a vederlo faceva paura.  
 Francardo è feco, che con l'arco scocca  
 Partigianacce grosse oltra misura.  
 Di Taprobana è poi la terza schiera,  
 Condotta dal suo Re, detto l'Alfrera.

## LXVIII.

La quarta è tutta la gente di Spagna,  
 Tutta guidata da Marsilione.  
 La quinta, ch'empie il monte e la campagna,  
 Va di Gradasso sotto al gonfalone.  
 La gente è tanto bella, egregia, e magna,  
 Che far non se ne può descrizione.  
 In questo mezzo il possente Danese  
 È già col Re Cardon giunto alle prese.

## 178 - CANTO VI.

## LXIX.

La gente, ch'egli avea foco menata,  
 Era dodicimila, o poco meno,  
 E tutta in un drappel stretta e stivata;  
 Ch'andando fa tremar sotto il terreno.  
 Contra Cardon la lancia ha già arrestata.  
 Venivane colui pien di veleno  
 Sopr' un cammello armato il maladetto,  
 Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

## LXX.

E non gli valse tenerfi in arcione:  
 Che già di quel cammello è rovinato,  
 E dà de' calci al vento in sul fabbione,  
 Da una banda all' altra trapassato.  
 Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,  
 Ed un de' dardi al Danese ha lanciato.  
 Passa la maglia, e la corazza, e 'l scudo,  
 E andò il ferro infin' al petto nudo.

## LXXI.

Oggier turbato gli spronava addosso:  
 Ecco un' altro ne vien con tal furore,  
 Che gli passò la spalla infin' all' osso.  
 Diceva Oggier pien d' ira e di dolore:  
 Se tanto, o quanto accostar mi ti posso,  
 Io ti gastigherò, can traditore.  
 Urnasso allora i dardi in terra getta,  
 E piglia con due mani una sua accetta.

## LXXII.

Il caval, che cavalca questo Urnasso,  
Era valente, e pien di molto ardire:  
Aveva un corno in fronte lungo un passo,  
Col qual soleva il nimico ferire.  
Ma la misura già del Canto io passo;  
Ed avendo a dir'io, voi a sentire  
Cose fiere e crudel, cose di foco;  
Meglio è, che tutti ci possiamo un poco.

*Fine del Canto Sesto.*





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO VII.

L  
Miseri voi, che non dormite mai,  
Voi, che desiderate esser Signori,  
Che con tante fatiche, e tanti guai  
Andate dietro a grandezze ed onori!  
Compassion bisogna avervi assai;  
Perocchè siete di voi stessi fuori,  
E non sapete ben quel, che cercate:  
Che non fareste le pazzie, che fate.

II.

Questa grandezza, Imperio, Stato, e Regno,  
Giusto, o non giusto, bisogna, che sia,  
E che chi l'ha, ne sia degno, o non degno.  
Il primo è una gran facchineria,  
Il secondo è berzaglio, obbietto, e fegno.  
D'odio, e d'invidia, e pien di gelosia;  
E non è rognà, nojà, inferno, affanno,  
Che s'agguagli alla vita d'un Tiranno.

## III.

Un Re, se vuole il suo debito fare,  
 Non è Re veramente, ma fattore  
 Del popol, che gli è dato a governare,  
 Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore,  
 E non perchè l'attenda a scorticare;  
 Anzi bisogna, che sia servidore  
 D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,  
 E de' peccati altrui porti le pene.

## IV.

Io ho affomigliato un di costoro  
 Ad un, che sotto è pien di mal Franzese,  
 E sopra ha una bella vesta d'oro,  
 Che la miseria sua non fa palese.  
 Nè manca ancor, con tutto questo, a loro  
 Quelle galanterie, ch' avete intese,  
 Dell' odio, e dell' invidia, e de' disegni,  
 Che fa ognuno ognor sopra i lor Regni.

## V.

Quel pòvero uom di Carlo sempre aveva  
 Da pettinar qualche lana Sardesca:  
 Ognun' addosso gli occhi gli teneva.  
 Per una fu tra l'altre questa tresca,  
 Nella quale il Danese Urnasso leva,  
 (Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca)  
 Leva il Danese Urnasso dell' arcione  
 Spaccato dalla testa al pettignone.

## VI.

Ed era rotta quella prima schiera,  
 Se non che quel caval dette col corno  
 Una percossa al Danese sì fiera,  
 Che vide il ciel stellato a mezzo giorno.  
 Il corno nella coscia entrato gli era.  
 Immedie i suoi gli sono intorno:  
 E perch'egli era in tre parti ferito,  
 D' andarlo a medicar preson partito.

## VII.

L' Imperador, veduto ch'ebbe questo,  
 Fece in battaglia Salamone entrare;  
 E Turpino al calare il ponte presso  
 Di San Dionigi, e Gan fa via passare.  
 Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto  
 De' Paladin' il suo debito a fare.  
 Era venuta fuor tutta la Corte,  
 E tutta uscita per diverse porte.

## VIII.

Da una uscì Dudone, ed Angeliero,  
 E da un'altra Guido Borgognone:  
 Dalla Reale era uscito Uliviero,  
 E da un'altra uscì Namo, ed Ottone,  
 Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero.  
 Nè questa uscita fu senza ragione;  
 Anzi volson da tanti luoghi uscire,  
 Per fare i Saracini sbigottire.

## IX.

Innanzi a tutti va l'Imperadore  
 Armato bravamente in sulla vita.  
 Era un Signor valente, e pien di core,  
 D'una virtù, d'una bontà infinita.  
 A Dio prima avea fatto molto onore;  
 Che della Terra facesse partita;  
 Ordinato, che il Clero in processione  
 Sempre in Parigi stesse in orazione.

## X.

Poi manda a dir, ch' ad un tratto s'investa:  
 Da ogni banda ognuno entri in battaglia.  
 Ognuno aveva già la lancia in resta:  
 Addosso a quella gente ognun si scaglia:  
 Da piè, da capo, per fianco, e per testa,  
 Entra, urta, rompe, fracassa, e sbaraglia.  
 Ulivier fra la gente Saracina,  
 Un fiume par, che fenda la marina.

## XI.

Cavalli e Cavalier vanno fessopra:  
 Uccide questo, e quel getta per terra;  
 Ed Altachiara ad ogni mano adopra:  
 Più che mill' altre a' Saracin fa guerra:  
 Non è chi contro a' fuoi colpi si cuopra.  
 Eccol giunto alle man con Stracciaberra,  
 Ch' era Indiano, e Re di Lucinorco,  
 E fuor di bocca ha i denti come 'l porco.

## XII.

Con lui stette alle man poco, o niente;  
 Perchè gli trasse un colpo d' Altachiara  
 Tra occhio e occhio, e l'uno e l'altro dente;  
 Che tutto il viso per mezzo gli spara:  
 Poi, pien di rabbia, dà tra l'altra gente,  
 E la calca ferrata fa più rara;  
 E combattendo con questo furore,  
 Comparisce da lui l'Imperadore,

## XIII.

Ch'aveva la sua spada infanguinata,  
 E cavalcava quel giorno Bajardo.  
 Fuggegli innanzi la gente sbandata:  
 Non fu giammai, quanto quel dì, gagliardo.  
 Ripon la spada, e la lancia ha impugnata:  
 Che gli venne adocchiato il Re Francardo,  
 Ch'era d'Eliffa Re, nero, Indiano,  
 E combattendo va con l'arco in mano.

## XIV.

Pareva il Dio d'amor degli Elefanti:  
 Un turcasso tenea dal lato manco,  
 Ed una tovagliaccia agli occhi avanti:  
 Cavalcava un cammel, ch'è di pel bianco.  
 Negli arazzi n'ho visti non so quanti.  
 Carlo il passò dall'uno all'altro fianco;  
 E'n terra lo gittò col suo cammello:  
 Bajardo passò via come un'uccello.

## XV.

A quel caval non può ferrarfi il passo,  
 Sì che non trovi a suo diletto scampo.  
 Correva Carlo con tanto fracasso,  
 Che par fra' Saracin di fuoco un lampo.  
 Cornuto, ch'era quel caval d'Urnasso,  
 A vota sella se ne va pe' l' campo;  
 E con quel corno vien verso Bajardo.  
 Non si spaventa quel destrier gagliardo.

## XVI.

Senza che Carlo lo governi, o guide,  
 Volta la groppa, e un par di calci ferra:  
 Appunto dove l'osso si divide  
 Della spalla, lo giugne, e getta in terra.  
 Carlo vede quell'atto, e se ne ride.  
 Or'a ingrossarsi comincia la guerra:  
 Muovesi de' Pagan ciascuna schiera:  
 Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

## XVII.

Sulla giraffa vien lo smisurato,  
 Ed alla cieca mena del bastone.  
 Turpin di Rana il primo fu trovato,  
 Ed attaccato sel lega al gallone.  
 Par proprio, ch'abbia un calamajo allato.  
 Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone,  
 E tutti tre, per un presente bello,  
 Gli porta al Re Gradasso in un fastello.

## XVIII.

E ritornò ben tosto alla battaglia :  
 Che vuol' ancor tutti gli altri pigliare .  
 Ecco Marsiglio e tutta la canaglia :  
 Or si comincia le mani a menare :  
 Non si tien conto d' abbaco , o di taglia ;  
 Ma ognun di contanti vuol pagare .  
 Intorno a Carlo Man si son ristretti  
 Il Marchese Ulivieri , e gli altri eletti .

## XIX.

Carlo è sopra Bajardo covertato  
 Da gigli d'oro dal capo al tallone :  
 Ulivier Borgognon gli era da lato ,  
 Ed alle spalle il valente Dudone :  
 Angelier' , e Riccardo s'è accostato ,  
 Il Duca Namo , e' l Conte Ganellone :  
 E tutti insieme van con gran rovina  
 Contra Spagna , e la gente Saracina .

## XX.

Ferrati si scontrò con Uliviero .  
 Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano ;  
 Ma non che lo piegasse del destriero :  
 Poi s'attaccaro con le spade in mano .  
 Scontrato s'è Spinella , ed Angeliero :  
 Il Re Morgante si scontrò con Gano ;  
 E l'Argaliffa , e' l Duca di Baviera ;  
 E tutte insieme poi schiera per schiera .

## XXI.

E così insieme poi tutte scontrate,  
 Grandonio era affrontato con Dudone,  
 E davanfi di frane bastonate,  
 Perocchè l'uno e l'altro avea 'l bastone.  
 Par che le genti si siano accoppiate:  
 Carlo si scontra con Marsilione,  
 E senza dubbio l'arebbe abbattuto;  
 Ma Ferrau gli venne a dare ajuto.

## XXII.

Lasciando la contesa d'Uliviero,  
 Volse esser' a suo Zio grato ed umano.  
 Fece il Marchese da buon Cavaliero:  
 Anche egli andò a foccorrere Carlo Mano.  
 Or'ognun di lor quattro è buon guerriero,  
 Valoroso di cuor, presto di mano.  
 Era il Re Carlo quel di più gagliardo,  
 Che fusse mai, perocch'avea Bajardo.

## XXIII.

Nessun di lor' all'altro dà più mente:  
 Ognun di lor da se convien che faccia:  
 Gli scudi a tutti servono per niente:  
 Sol si menava la spada, e le braccia.  
 In questo tempo la Cristiana gente  
 La schiera Saracina in rotta caccia:  
 Del Re Marfiglio in terra è la bandiera:  
 Era alla zuffa tornato l'Alfrera.

## XXIV.

Via la gente di Spagna se n'andava  
 Fuggendo a tutta briglia, a più potere:  
 Marfiglio, nè Grandon non gli voltava;  
 Anzi anche fuggon per far lor piacere:  
 E l' Argaliffa le gambe menava:  
 Il Re Morgante non si può tenere;  
 E Spinella fuggiva alla difesa:  
 Sol Ferratù è quel, che fa difesa.

## XXV.

Come cacciato un feroce lione,  
 Or le spalle al nimico, or volta i denti.  
 Addosso gli era sempre quel Dudone,  
 E Carlo, ed Uliviero, e più di venti.  
 Egli attende alla sua difesa,  
 Però ch' era un de' Cavalier valenti;  
 Ma come da' compagni è punto mosso,  
 Tutti color gli son di nuovó addosso.

## XXVI.

E senza dubbio l'arian morto, o preso;  
 Ma, come-dissi, ritornò l' Alfrera,  
 Ch'aveva quel baston di tanto peso,  
 Ch'al primo colpo divide una schiera.  
 Già Guido di Borgogna se gli è arreso,  
 Con esso il vecchio Duca di Baviera;  
 Ma Carlo Mano, Uliviero, e Dudone  
 Attendon tutti a trarlo dell'arcione.

## XXVII.

Chi di quà, chi di là gli andava a dare;  
 E comincioli a far più, che paura.  
 Quella giraffa non si può voltare:  
 Ch'era bestiaccia pigra per natura.  
 Ben potev' egli assai colpi menare;  
 Ma Carlo, e gli altri s'hanno buona cura.  
 Or, poichè non può più, verso Gradasso  
 Con la giraffa fugge di trapasso.

## XXVIII.

Il Serican, che lo vide venire,  
 E l'avea prima in buona opinione;  
 Fassegli incontro, e gli comincia a dire:  
 Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,  
 Non ti vergogni in tal modo fuggire?  
 Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?  
 Vattene al padiglion, vituperato,  
 E fà, ch'io non ti vegga mai più armato.

## XXIX.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
 Quei quattro Re guardò senza parlare,  
 Che tutti in viso sbigottiti e smorti  
 Han tosto inteso, che si vuole armare.  
 Furne gli arnesi suoi subito porti:  
 Mentre che s'arma, inginocchion fa stare  
 Ognun, che gli è d'intorno; ed ognun trema  
 Di riverenzia, e di paura estrema.

## XXX.

Come a Roma in Testaccio, od in Agone,  
 Un bravo toro per mandare in piazza,  
 Quando è legato, ha intorno affai persone,  
 Pigliasene piacer la gente pazza;  
 Com'egli è sciolto in fuga ognun si pone,  
 L'un sopra l'altro a traverso stramazza.  
 Egli esce, e faglia in aria orribilmente  
 La prima cosa, che tra'piè si sente.

## XXXI.

Come fu detto: Il Re Gradasso viene;  
 Tu vedesti in un tratto ognun nettare.  
 Non l'avevan'ancor veduto benè,  
 Nè voglion tempo perdere a guardare.  
 Ch'in quà, ch'in là, purchè volti le schiene,  
 Non guardando ove va, gli basta andare.  
 Sol Carlo, e' Paladin fermi restaro;  
 Nè so quante il restar fusse lor caro.

## XXXII.

Ecco lo smisurato in full'alfana  
 Al primo scontro trabocca Dudone,  
 E poi Riccardo in fulla terra piana,  
 Ed a lui andò dietro Salamone.  
 Appresso vien la gente Sericana,  
 Alla qual fa il suo Re cor di liono:  
 Ha la lancia di ferro intorno cinta,  
 Che resister non puossi a quella spinta.

## XXXIII.

Dipoi riscontra il traditor di Gane:  
 Preselo nello scudo a mezzo il petto:  
 A gambe aperte ne lo manda al piano.  
 Poi ha veduto Carlo al dirimpetto:  
 Spronagli addosso con quell' asta in mano,  
 E della fella lo trabocca netto:  
 Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta;  
 Ma il buon destrier la groppa presto volta.

## XXXIV.

Forte ringhiando, un par di calci mena;  
 Così sotto al ginocchio il colse un poco.  
 La schiniera incantata, grossa, e piena,  
 Pur si piegò di dentro, e gittò foco.  
 Gradasso in fella si sostenne appena;  
 E per la passion non trova loco.  
 Tutto dolente al padiglion s'avvia;  
 E Bajardo a Parigi scappa via.

## XXXV.

Aveva seco Gradasso condotto  
 Un medico cerusico eccellente,  
 Che nome avea Maestro Ferradotto,  
 E tutto Mefuè sapeva a mente.  
 Com'uno aveva qualche membro rotto,  
 Secondo ch'accadeva fra la gente,  
 Oltra jalla cura, ch'avea del padrone,  
 Lo medicava con gran discrezione.

Costui

## XXXVI.

Costui fece un' impiastro a quel ginocchio:  
 Di certe erbe e radici lo compose;  
 Messivi salvia, cicuta, e finocchio;  
 E sopra la percossa appena il pose,  
 Che fu guarito in men d'un batter d'occhio;  
 Tanto furon quell'erbe virtuose.  
 E poi ch'alquanto si fu riposato,  
 Salta di nuovo in sull'alfana armato.

## XXXVII.

E torna più che prima ardito e fiero.  
 Fugga chi può: che la tempesta viene.  
 Eccogli innanzi il Marchese Uliviero,  
 Ed ha già dato in terra delle schiene.  
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,  
 Nessuno in sulla sella si sostiene.  
 A dirlo in somma, e' non vi fu Barone,  
 Che non pigliasse quel giorno prigionero.

## XXXVIII.

Il popol de' Cristiani in fuga è volto:  
 Contr' ai Pagan non si fa più difesa:  
 Ogni buon Cavalier di mezzo è tolto:  
 Voce di Capitan non è più intesa:  
 Non è chi mostri a' Saracini il volto:  
 Tutta la buona gente è morta, o presa.  
 Il popolazzo fugge in abbandono;  
 Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

*Orlando Imamerato, Tom. I. I*

## XXXIX.

Come in Parigi la rotta s' intese  
 Del nostro Campo, e che Carlo è prigionie,  
 Salta del letto subito il Danese,  
 Piagnendo d'ira, e di compassione.  
 Fascia la piaga, e vestesi l' arnese,  
 Ed alla porta se ne va pedone:  
 Che per non indugiar, come discreto,  
 Il suo caval si fece menar drieto.

## XL.

Come fu giunto, la trova ferrata:  
 Di fuor s' odon le strida, e'l gran romore  
 Della gran gente, ch'a pezzi è tagliata.  
 Non vuol' aprir quel portier traditore,  
 Perchè la porta non gli sia sforzata:  
 Vuol, che muojan color, che son di fuore.  
 Il Danese lo prega, e lo conforta,  
 E gli promette di guardar la porta.

## XLI.

Quel poltron par che beffe se ne faccia,  
 E lo risolve, che non vuol' aprire;  
 Ed oltre a questo il Danese minaccia,  
 Se dalla guardia sua non vuol partire.  
 Il Danese adirato. piglia un' accia:  
 Quando colui lo vede a se venire,  
 Fugge, che par guarito ben dell' anca:  
 Il Danese la porta apre e spalanca.

## XLII.

Poi cala il ponte l'ardito guerriero ,  
 E fu vi monta , e tien l'accia a due mani .  
 Aver buon' occhio gli facea mestiero :  
 Che dentro a furia fuggono i Cristiani .  
 Ognun d'esser' il primo fa pensiero :  
 Con essi anche intran di molti Pagani .  
 Oggier , che gli conosce , con l'accetta ,  
 Strignendo i denti , a tutti dà la stretta .

## XLIII.

Ecco la furia grossa , ecco la piena .  
 Innanzi a tutti gli altri è Serpentino :  
 Salta in sul ponte , e taglia una catena .  
 Mena l'accia il valente Paladino :  
 In sulla testa un gran colpo gli mena :  
 Che , se l'elmetto non aveva fino ,  
 E per quanto i'ho inteso , anche incantato ,  
 Ei si pentiva d'esservi saltato .

## XLIV.

Vede il Danese la folta arrivare :  
 Giugne Gradasso , e Ferrau gli è drieto ;  
 E conoscendo , che non può durare ,  
 Come buon Cavalier forte e discreto ,  
 Il ponte dietro a se fece tagliare ,  
 Come già quel Roman ; sicuro e lieto  
 Di non poter , nè voler più fuggire ,  
 Ma gloriosamente ivi morire .

## XLV.

E combattendo valorosamente  
 Contra mille Pagani, e con Gradasso,  
 Che per vergogna addietro tien la gente;  
 Non si tira già egli addietro un passo.  
 La porta dopo sè ferrata fente;  
 Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:  
 Benchè facesse affai difesa,  
 Pur di Gradasso alfin restò prigion.

## XLVI.

Dentro alla Terra non son più Baroni;  
 Ed è venuta già la notte oscura.  
 Attende a fare il popol processioni;  
 D'altro, che pregar Dio, non s'ha più cura.  
 Aperte son le Chiese, e le prigioni:  
 Il giorno aspettan con molta paura,  
 E che quella infelice Terra vada  
 A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

## XLVII.

Con gli altri il Duca Astolfo fu lasciato:  
 Ch'al fatto suo non era chi pensasse;  
 Anzi, preso che fu, fu giudicato,  
 Che morisse in prigione, o v'invvecchiasse.  
 Eeli era al cicalar molto inclinato:  
 Er' un gran valentuomo a felle basse.  
 Comincia a dir, che Gradasso l'ha intesa,  
 Mentre egli era in prigion far quella impresa.

## XLVIII.

S'io mi trovava libero (diceva)  
 Questo difordin non interveniva:  
 Pensata mal quel Gradasso l'aveva;  
 Pur la grazia di Dio è ancor viva.  
 Doman vedrete, come il Sol si leva,  
 S'io ho la fantasia buona o cattiva:  
 Che vo' riscattar Carlo; e quella gente  
 Insieme con Gradasso far dolente.

## IL.

La qual gente, di fuor, superba e altiera  
 Stava al Re vincitor tutta d'intorno,  
 Che minacciava in vista orrenda e fiera  
 Disfar Parigi, come si fa giorno.  
 Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera:  
 Gli altri i prigionni innanzi gli menorno.  
 Levossi in piede, e preso per la mano,  
 Appresso a se seder fe Carlo Mano;

## L.

E poi gli disse: Savio Imperadore,  
 Ogni Signor gentile e valoroso  
 Sforzar si debbe d'acquistar' onore.  
 Chi attende a ricchezze, e sta in riposo,  
 Senza mostrare innanzi il suo valore,  
 È troppo il fatto suo vituperoso.  
 Io, che 'n Levante mi potea posare,  
 Son quà venuto per fama acquistare.

## 198 CANTO VII.

## LI.

Non per torti il tuo Regno, e la tua stanza,  
 Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria.  
 L'effetto ne farà testimonianza:  
 È a me troppa la mia Signoria.  
 Eguale a me non voglio altra possanza;  
 Adunque intendi ben la mente mia:  
 Un giorno intero tu co' tuoi Baroni  
 Vo' che nel campo mio siate prigionieri.

## LII.

Poi torna a casa tua, come ti pare:  
 Ch'io non voglio in tuo Stato por la mano;  
 Ma con un patto, che m'abbi a mandare  
 Il caval del Signor di Mont'Albano;  
 Che di ragion mi si doveva dare,  
 Essendosi portato da villano:  
 E così vo', che come torna Orlando,  
 In Sericana mi mandi il suo brande.

## LIII.

Carlo promette di dargli Bajardo,  
 E la spada vedrà s'è fargli avere:  
 Pregalo il Serican, che non sia tardo  
 A far venirlo: che lo vuol vedere.  
 Così si manda a Parigi Riccardo.  
 Astolfo, ch'era fatto là messere,  
 E del governo avea preso il bastone,  
 Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

## LIV.

E fuora in Campo mandava un' araldo  
 A disfidar Gradasso, e la sua gente :  
 E che, se dice aver preso Rinaldo,  
 O ver cacciato, o morto, se ne mente ;  
 E lo farà didir com' un ribaldo :  
 Che Carlo ha a fare in quel caval niente ;  
 E se lo vuol, se lo venga acquistare  
 Con quella forte d' arme, che gli pare .

## LV.

A riso parte, e parte a indignazione,  
 Per l'imbasciate, che il messaggio ha porte,  
 Mosso Gradasso, domanda ragione  
 D' Astolfo a Carlo, e di che razza, o forte  
 Ei fusse. Disse Gano: Egli è un buffone,  
 Che in festa tien tutta la nostra Corte :  
 Non guardar' al suo dir, nè star per esso,  
 Che non ci attendi quel, che ci hai promesso.

## LVI.

Gradasso gli rispose: Tu di' bene ;  
 Ma non creder però col tuo ben dire  
 D' andarne tu, se Bajardo non viene :  
 Sia chi si vuole, egli è di molto ardire .  
 Tu n' hai buon patto, che non se' in catene .  
 Colui vuol meco ia sul campo venire :  
 Ei venga via, che non vo' recusallo ;  
 Ma meni sopra tutto quel cavallo ;

## LVII.

Il qual, se con la lancia mi guadagno,  
 Non son più obbligato a mantenere  
 I patti, che da troppo buon compagno  
 Vi feci: e voi 'l dovete ben vedere.  
 Di dispiacer moriva Carlo Magno:  
 Che, quando pensa la libertà avere,  
 E Stato, e roba, e ciò, che aveva prima;  
 Il contrario tutt' ha di quel, che stima.

## LVIII.

Astolfo, come prima apparve il giorno,  
 Esce sopra Bajardo in campo armato.  
 Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno;  
 La spada tutta d'oro aveva allato,  
 Con tante ricche pietre, e gioje intorno,  
 Che il ciel pareva, quando è ben stellato;  
 E porta in man con molta leggiadria  
 Quella lancia, che fu dell' Argalia.

## LIX.

Il chiaro Sole, il nuovo dì menando,  
 Spuntava appunto fuor dell'orizzonte.  
 Astolfo, forte il bel corno sonando,  
 A Gradasso diceva ingiurie ed onte:  
 Vien tu, diceva, e ciò, ch'è al tuo comando:  
 Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte:  
 Mena quel tuo favorito l'Alfrera;  
 E, se ti piace, mille in una schiera.

## LX.

Mena Marfiglio, mena Balugante,  
 E Serpentin con essi, e Falserone;  
 E quel Grandonio, ch'è sì gran Gigante,  
 Ch'un'altra volta il trattai da castrone:  
 Mena quel Ferrau, ch'è sì arrogante  
 Contro al costume della sua nazione;  
 E finalmente mena teco ognuno:  
 Siate voi tutti quanti, ed io sol'uno.

## LXI.

Stette attento ascoltare il Re Gradasso  
 Questa così bizzarra braveria;  
 Poi s'arma, e vanne in campo di buon passo:  
 Ch'addosso a quel cavallo ha fantasia.  
 Saluta Astolfo in atto dolce e basso;  
 E poi dice: Io non fo chi tu ti sia;  
 Ma domandando di tua condizione,  
 Gan m'ha risposto, che tu se' buffone.

## LXII.

Altri m'han detto poi, che se' Signore,  
 Leggiadro, largo, gentile, e modesto,  
 E che se' pien d'ardire, e di valore.  
 Sià che si vuole, io non ho a cercar questo;  
 Anzi son qui per farti sempre onore.  
 Ma vo' ben chiaro farti e manifesto,  
 Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo;  
 E del tuo non voglio altro, che Bajardo.

## LXIII.

Color, che fanno il conto senza l'oste,  
 Rispose Astoffo, tornano a rifare.  
 Io ti ringrazio delle tue proposte;  
 E poichè sì cortese fai parlare,  
 Non vo', che 'l tuo cadere altro ti coste,  
 Se non che lasci quei prigionj andare:  
 Ed io te anche andar lascerò via,  
 Per render cortesia per cortesia.

## LXIV.

Ed io accetto questa condizione,  
 Disse Gradasso; e così fermo e giuro:  
 Poi volto addietro, con quel suo troncone  
 Giunto di ferro grosso, sodo, e duro,  
 Non che cavare Astoffo dell'arcione,  
 Ma pensa sprofondare ogni gran muro.  
 D'altra parte anche Astoffo si rinfranca:  
 Forza non ha; ma l'animo non manca.

## LXV.

Or' ecco il Sericano, ecco l'alfana;  
 Ecco Astoffo, che corre com' un vento.  
 Non fu mai coppia, come questa, strana.  
 Astoffo alla percossa stava attento:  
 Lo scudo adocchia, per non farla vana;  
 E come volse Iddio, vi dette drento:  
 Ed a fatica con la lancia il tocca;  
 Che della sella Gradasso trabocca.

## LXVI.

Il qual, come si vede esser' in terra,  
 Appena che vuol creder, che sia vero;  
 E dice: Or' è finita la mia guerra:  
 Perduto ho insieme l'onore, e'l destriero.  
 Così chi crede più saper, più erra.  
 Poi volto a Astolfo, disse: Cavaliere,  
 Qui non accade più disputazioni:  
 Vieni a torre a tua posta i tuoi prigioni.

## LXVII.

Così presi per man l'un l'altro vanno:  
 Gradasso gli faceva molto onore.  
 Carlo, e quegli altri ancor niente fanno  
 Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;  
 Se non che cheti e timidi si stanno.  
 Astolfo dice a Gradasso: Signore,  
 Pregoti non dir tu niente loro:  
 Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

## LXVIII.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente  
 Disse: I peccati tuoi t'han qui condotto;  
 Tanto eri altiero, superbo, insolente.  
 Ora il tuo fumo, e'l tuo rigoglio è rotto.  
 Orlando, perch'è buon, savio, e valente,  
 E Rinaldo, t'avevi messo sotto,  
 Ed usurpato il suo caval Bajardo,  
 Che guadagnato ha questo Re gagliardo.

## LXIX.

Contra ragion mettesti me in prigione  
 Ad istanzia di casa di Maganza:  
 Or fatti liberar dal tuo Mignone,  
 Ch'è malignità sola, ed arroganza.  
 Discaccia Orlando, e Rinaldo d' Amone;  
 E fatto il conto, guarda che t'avanza.  
 Se tu sapessi tal gente tenere,  
 Or non faresti in questo dispiacere.

## LXX.

A questo Re, che fuor d'arcion m'ha messo,  
 Dato ho Bajardo, e mi sono accordato:  
 Mi son'acconcio per buffon con esso,  
 Per grazia quì di Gan, che m'ha lodato.  
 So, che gli piacerà, ch'io gli stia presso:  
 Ognun di voi per me gli farà grato:  
 Tu, Carlo, servirai per dispensiero;  
 Oggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

## LXXI.

Per render ben per male al Conte Gario,  
 Gli ho commendata assai la sua fortezza:  
 Che in su quella schienaccia di villano  
 Porterà l'acqua con molta destrezza.  
 Voi altri poi poltron, di mano in mano  
 A' suoi Baroni ha donato su' Altezza;  
 E se a lor farà grata l'arte mia,  
 Farò, ch'arete buona compagnia.

## LXXII.

Astolfo non si guasta di niente;  
 Anzi par ben, che dica da dovero.  
 Non è da dir, se Carlo era dolente,  
 E di quegli altri qual fusse il pensiero.  
 Turpino in viso il guardava sovente,  
 E poi diceva a lui: Può far San Piero,  
 Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?  
 Rispose Astolfo: Sì, Prete da gabbia.

## LXXIII.

Ognuno è smorto, sbigottito, e bianco:  
 Piagneva il vecchio Namo, e Salamone.  
 Ma poi ch' Astolfo di burlare è franco,  
 Si getta innanzi a Carlo ginocchione,  
 E dice: Signor mio, voi sete franco:  
 Se usata ho io troppa profunzione,  
 Perdon vi chieggiò riverentemente:  
 Che qual son, son pur vostre finalmente.

## LXXIV.

Ed anche finalmente veggo, ch' io  
 Non son sofferto, e non posso soffrire;  
 E per questo mi voglio andar con Dio.  
 Gano a suo modo potrà fare e dire:  
 Vi lascio obbediente il Stato mio;  
 E domattina penso di partire,  
 E sempre andar cavalcando, e stentando,  
 Insia ch' io trovi Rinaldo, ed Orlando.

## LXXV.

Non fan, se burfa, oppur, se dice il vero:  
 Guardanfi tutti l'uno all'altro in volto;  
 E stan così, fin che Gradasso fiero  
 Dette commission, 'ch'ognun sia sciolto.  
 Gan fu il primo a falir sopra il destriero:  
 Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,  
 E disse: Voi, Messere, andrete poi:  
 Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

## LXXVI.

Di chi son' io prigion? rispose Gano.  
 Disse il Duca: D' Astolfo d' Inghilterra.  
 Allor racconta a tutti il Sericano.,  
 Come passata sia tra lor la guerra.  
 Astolfo Ganellon piglia per mano,  
 E ginocchion'innanzi a Carlo in terra,  
 Gli disse: Sagrosanto Imperadore,  
 Costui vogl' io francar per vostro amore;

## LXXVII.

Ma ben con questa legge e condizione,  
 Che nelle vostre man debbia giurare  
 Per quattro giorni d' entrare in prigione,  
 Sempre, ed ovunque io lo vorrò mandare:  
 Ma sopra questo voglio obbligazione,  
 (Perchè la fede suol mal' osservare;  
 E s' egli è vero, ognor voi lo provate)  
 Che quando il vo', legato me lo diate.

## LXXVIII.

Carlo di ciò convien che lo compiaccia;  
 E fecelo giurar solennemente.  
 Or d'andar' a Parigi ognun si spaccia:  
 Altro, che Astolfo, e Duca, non si sente.  
 Chi il bacia, chi lo morde, e chi l'abbraccia:  
 Al Duca se ne va tutta la gente:  
 Campato ha Astolfo, ed è suo quest'onore,  
 La Fede nostra, e Carlo Imperadore.

## LXXIX.

Fece di ritenerlo sforzo assai:  
 Tutta l'Irlanda gli volse donare;  
 Ma non vi fu alcun rimedio mai.  
 Dice, che vuole i suoi cugin trovare;  
 Ma, prima che gli trovi, arà de' guai:  
 Al tempo suo l'udirete contare.  
 Or quella notte stessa il Sericano  
 Partì con tutto il suo popol Pagano.

## LXXX.

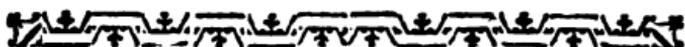
Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta;  
 Ed egli andò di lungo in Sericana;  
 E della sua, non so se dico, festa,  
 Altro non c'è di questa settimana.  
 Lasciamlo andar: ch'io ho da dir di questa  
 Un'altra istoria non men bella e strana:  
 Parmi veder Rinaldo in quel palagio,  
 Ancor che sia sì bel, starc a disagio.

208 CANTO VII.

LXXXI.

Però voglio ire a visitarlo un poco ;  
E vi farò sentir le maggior cose  
De' casi tuoi, che tempo mai, nè loco  
Fortuna al valor suo tal non oppose.  
Ma perch' il cantar troppo fa l' uom roco,  
Siate contenti, ch' io faccia due pose,  
E pigli fiato; acciocchè più sonora,  
E più dolce la voce mandi fuora.

*Fine del Canto Settimo.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO

INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI

CANTO VIII.

I.

Qual si fuffe colui, che diffe Iddio  
Effer Re degli Eferciti e padrone,  
E governargli, ebbe, al giudicio mio,  
Una buona, anzi fanta opinione:  
Però, Signor, fiate contenti, ch'io  
Per maggior vofta e mia confolazione,  
Dipoi che quel Gradaffo è gito via,  
Vi faccia fopra una breve omelia.

II.

Vedefte voi mai più tanto apparato,  
Tanti Giganti, tanti Saracini?  
E fu talora, ch'io non arei dato  
Della vita di Carlo due quattrini.  
Fu rotto, fu fconfitto, fu legato,  
E con lui quafi tutti i Paladini:  
Vien poi Aftolfo, e leval di prigione,  
Contra ogni fua, e vofta opinione.

## III.

Quel sì famoso *Ciro*, e poi quel *Serfe*;  
 E nell' antiche istorie de' *Giudei*  
 Colui, che il Mondo di gente coperse,  
 E gli tagliò la testa alfin colei:  
 Quante battaglie fur varie e diverse  
 Con quegli indiavolati *Filistei*:  
 Quante migliaja fece fuggir' uno,  
 Or fanciullo, ora donna, ed or nessuno;

## IV.

Queste gran maraviglie falsamente  
 Son state attribuite alla *Fortuna*,  
 Con dir, che in questa cosa ell'è potente  
 Sopra quelle, che son sotto la *Luna*.  
 Non hanno questi tal posto ben mente,  
 Che sempre con quell' uno, o con quell' una,  
 Che con tante migliaja ha combattuto,  
 Il Re del Ciel'è stato a dargli ajuto:

## V.

E con quegli altri la *superbia* è stata,  
 E l' *arroganza*, e la *profunzione*,  
 La quale *Iddio* ha sempre abbinata,  
 E sempre castigata col bastone.  
 Or la nostra omelia troppo è durata:  
 Torniamo a dir di *Rinaldo d' Amone*,  
 Che (come dissi) sta mal volentieri,  
 Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

## VI.

Giunse Rinaldo a quel vago giardino,  
 Ch'era per nome chiamato Gioioso.  
 Stracco gli ha il caso l'anima, e 'l cammino  
 Il corpo; ond'ha bisogno di riposo.  
 Il legno, al lito fatto già vicino,  
 Smontar lo fa sopra un bel prato erboso,  
 Di mille vaghi fior vestito e adorno;  
 E ben quindici miglia volge intorno.

## VII.

Verso Ponente appunto sopra il lito  
 Un ricco e bel palagio si mostrava,  
 Fatto d'un marmo sì terso e pulito,  
 Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.  
 Rinaldo tosto verso quello è gito:  
 Che con sì bella vista affai si sgrava  
 Della noja, ch'aveva sostenuta.  
 Ecco una bella donna, che 'l saluta,

## VIII.

Dicendo: Valoroso Cavaliere,  
 A noi vi porta la vostra ventura:  
 Nè senza gran cagion, fate pensiero,  
 Che siate qui, non so, se con paura;  
 Ma con molestia grande, a dire il vero.  
 Se la fortuna vostra è stata dura,  
 Dolce fin porteravvi e dilettofo,  
 Avendo il cor (come credo) amoroso.

## IX.

E così detto, per la man lo piglia :  
 Dentro a quel bel palagio l' ha menato .  
 Era la porta candida e vermiglia ,  
 Di marmo natural così variato .  
 A quella il pavimento s' affomiglia ,  
 A scacchi , a groppi , e cerchi lavorato ;  
 E di quà , e di là superbe logge ,  
 Fatte d' oro e d' azzurro in mille fogge .

## X.

Molti giardin segreti in terra , e in aria ,  
 D' arbori pien , di fiori , e di verdura :  
 Di gemme , e d' oro è ogni cosa varia :  
 Chiare , fresche , e dolci acque oltra misura ,  
 Quale è palese , e quale è solitaria .  
 Quivi hanno fatto a gara arte , e Natura ;  
 Ma sopra tutto ha quel luogo un' odore .  
 Da tornar lieto ogni affannato core .

## XI.

Fra l' altre , in una loggia lo menava .  
 La donna , riccamente fabbricata ,  
 Quale una vaga pittura adornava ,  
 Di smalto in lame d' oro istoriata .  
 Dal Sol di mezzo giorno la guardava  
 Una selvetta d' arbuscelli ornata ;  
 E le colonne di quel bel lavoro  
 Han di cristallo il fusto , e 'l capo d' oro .

## XII.

Trova in quel luogo, il Cavalier' entrato,  
 Di donne una leggiadra compagnia,  
 E tre, che sopra un bel suono accordato  
 Hanno una soavissima armonia:  
 Poi tutte l'altre insieme han cominciato  
 Un ballo pien di strana leggiadria.  
 Come Rinaldo entrò, gli furno intorno;  
 Nè se n'avvide, che lo circondorno.

## XIII.

In questo una ne vien, che in dosso avea  
 Una veste di vel vergata d'oro,  
 E sì sottil, che chiaro si vedea  
 Ogni segretò e più ricco tesoro.  
 Una tovaglia bianca, che tenea,  
 Dette ivi in mano ad una di coloro:  
 Poi col bacin' andò verso Rinaldo,  
 Ch'è di preziosissimo smeraldo.

## XIV.

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa,  
 Un'acqua preziosa in man gli pose;  
 Ch'un morto vivo torneria con essa.  
 Così per l'erbe fresche e rugiadosa  
 Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa  
 Sotto un coperto di vermiglie rose;  
 Ondè sempre qualcuna, che veniva,  
 La profumava tutta, e la fioriva.

## XV.

Quattro delle più belle, e meglio ornate,  
 Rinaldo in mezzo si fero federe.  
 Sono alla sedia sua perle attaccate,  
 Che sbigottifcon' un sol' a vedere.  
 Ecco venir vivande delicate,  
 E vini, e tutto quel, che puossi avere.  
 Serviaho a tutto pasto quelle donne,  
 Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

## XVI.

Poichè, finita la superba cena,  
 Nuda restò la bella mensa d'oro,  
 E la stanza d'odor tutta fu piena;  
 Quelle donne leggiadre fero un coro,  
 Di voci empiedo l'aria alta ferena:  
 Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,  
 E dice: Signor mio, ciò, che tu vedi,  
 È tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

## XVII.

Per amor tuo ciò, che tu vedi, ha fatto  
 Una donna gentil, Regina nostra,  
 Che per goderti, di Spagna t'ha tratto;  
 Nè l'amor, che ti porta, ancor ti mostra.  
 Rinaldo stava come stupefatto,  
 Dubitando fra se di qualche giostra  
 Di Malagigi; e stando attentamente,  
 Angelica a colei nominar sente.

## XVIII.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza  
 Ricordar' ode quella, ch'odia tanto;  
 A noja gli è colei, che l'accarezza;  
 E mutasi nel viso tutto quanto:  
 Quella casa Reale odia e disprezza;  
 Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.  
 Leva su per fuggirsi; ma colei:  
 Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

## XIX.

Quà non ti val Frusberta adoperare,  
 Nè ti varria s'aveffi anche Bajardo:  
 Da ogni banda se' cinto dal mare:  
 Qui non ti giova ardir, nè esser gagliardo.  
 Quel cor tant'aspro ti convien mutare.  
 Ella contenta fia sol d'un tuo sguardo;  
 Il qual, se nieghi a chi t'ama e t'adora,  
 Che farai a chi t'odia e difonora?

## XX.

Così dicea la bella giovanetta;  
 Ma nulla n'ascoltava il Paladino:  
 Nè quivi alcuna delle donne aspetta;  
 Anzi soletto fugge pe'l giardino,  
 Ove nessuna cosa più 'l diletta;  
 Ma con quel cor ghiacciato adamantino  
 Si delibera al tutto di partire:  
 E cerca il legno, per su vi salire.

## XXI.

Trovò il navilio, che l'avea portato;  
 E soletto sopr'esso faglie ancora,  
 Perchè nel mar si farebbe gittato  
 Piuttosto, che star quivi una mezz'ora.  
 Il legno fermo sta, che par murato;  
 Onde di stizza, e di dolor s'accora,  
 E fa pensier, non potendo altro fare,  
 Ad ogni modo di gittarsi in mare.

## XXII.

Al fine il legno pur dal lito parte,  
 E con Ponente a buon vento cammina.  
 Ad ordine è di vele, arbori, e farte;  
 Onde fende leggier l'onda marina.  
 Una gran felva l'altro dì in disparte  
 Vede, ed a quella destro s'avvicina.  
 Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,  
 E con un vecchio subito s'affronta,

## XXIII.

Di pianto pieno, e di malinconia:  
 Pietà di me, dicea, nobil Signore,  
 S'onor ti muove di cavalleria  
 A difender la causa, ch'è migliore.  
 Una donzella, una figliuola mia  
 M'è stata tolta da un rubatore;  
 E pur' adesso presa via la mena:  
 Dugento passi non è lungi appena.

Motto

## XXIV.

Mosso a pietà di lui, presto Rinado,  
 Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,  
 A gastigar colui veloce e caldo,  
 Coperto d'arme corre per la strada.  
 Come lo vide quel ladron ribaldo,  
 Lasciò la donna, e non istette a bada:  
 A bocca ponsi un fiero orribil corno,  
 Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

## XXV.

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare,  
 Levando gli occhi, vede un monticello,  
 Che fa un capo piccoletto in mare:  
 Alla cima di quel siede un castello.  
 Al suon del corno, ecco un ponte calare,  
 Ed un Gigante se ne vien per ello:  
 Sedici piedi è alto, brutto, e strano,  
 Ed ha una catena, e un dardo in mano.

## XXVI.

Quella catena ha da capo un'uncino.  
 Or, che domin vorrà far mai costui?  
 Come quivi fu giunto il malandrino,  
 Lascia ir quel dardo, che valeva dui.  
 Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,  
 Pur si lasciò passar tutto da lui:  
 Nè usbergo, nè maglia punto ha retto;  
 E passogli anche un dito dentro al petto.

*Orlando Innamorato, Tom. I.*      **K**

## XXVII.

Rife Rinaldo disdegnosamente :  
 Che troppo ben di ciò parlo non gli era ;  
 E va addosso a colui , com' un serpente ;  
 Che come visto l' ebbe nella cera ,  
 Le spalle gli voltò da uom valente ,  
 E va correndo verso una riviera ,  
 La quale aveva un ponte sovrapposto ,  
 Che d' una sola pietra era composto .

## XXVIII.

A capo di quel ponte era un' anello :  
 Dentro vi attacca il Gigante l' uncino .  
 E già Rinaldo è sopra 'l ponticello :  
 Chè correndogli dietro gli è vicino .  
 Tirò l' ingegno con gran forza quello :  
 Profonda in un burrato il Paladino ,  
 E con esso la pietra : ognun va via .  
 Mai non fu la più pazza fantasia .

## XXIX.

In una tana oscura e tenebroso  
 Casca , sopra la quale il fiume andava .  
 Una catena dentro v' era ascosa :  
 Con essa quel Gigante lo legava .  
 Non fu mai vista la più ladra cosa .  
 Così legato in spalla nel portava ,  
 E gli diceva : Perchè desti impaccio  
 Al mio compagno ; ed io t' ho preso al laccio .

## XXX.

Non gli rispose il Paladin valente ;  
 Ma con quel cor magnanimo e virile  
 Fra se stesso diceva : Deh pon mente ,  
 Come fortuna va cangiando stile ,  
 Quando la toglie a fare un'uom dolente !  
 Quanto m'incresce , è , ch'io muojo da vile ,  
 Legato , avviluppato in un fastello ,  
 Come una bestia condotta al macello .

## XXXI.

Or fia che può . Così dicendo , vanno  
 Al ponte del castel per passar' ivi .  
 Quivi attaccate teste e braccia stanno  
 D' uomini morti , miseri , e cattivi ;  
 E quel , ch'è peggio , il spirito ancor'hanno  
 Molti , e son mezzi morti , e mezzi vivi .  
 Rosso è quel muro ; ed a chi sta lontano ,  
 Par che sia foco ; e pur'è sangue umano .

## XXXII.

Rinaldo per tal vista non si muta :  
 Anima non fu mai tanto sicura .  
 Ecco innanzi una vecchia gli è venuta ,  
 Coperta tutta d'una veste oscura ,  
 Magra nel volto , orribile , e barbata ,  
 E di sembianza dispiciata e dura .  
 Rinaldo innanzi i piè si fa gittare  
 Così legato , e comincia a parlare .

## XXXIII.

Forse che più non hai sentito dire,  
 Disse la vecchia, la crudele usanza,  
 Che questa Rocca ha fatta stabilire?  
 Però nel tempo, ch' a viver t' avanza,  
 Poich' a doman s' indugia il tuo morire;  
 (Lascia pur della vita ogni speranza)  
 L' usanza in questo mezzo intenderai,  
 E poi domane in mal' ora morrai.

## XXXIV.

Un Cavalier di ricchezza infinita,  
 Di questa Rocca un tempo fu Signore:  
 Tenea vita magnifica e fiorita:  
 Ad ogni Cavalier faceva onore.  
 Ognun, che passa, a star con esso invita,  
 Massimamente gente di valore.  
 Avea costui per moglie una donzella,  
 Ch' un' altra al Mondo non fu mai sì bella.

## XXXV.

Aveva nome il Cavalier Grifone:  
 Questa Rocca Altaripa era chiamata:  
 Stella la donna; e ben con gran ragione:  
 Che pareva una stella al ciel levata.  
 Era di Maggio la bella stagione:  
 Andava il Cavalier qualche fiata  
 A quella selva, ch' è in sulla marina,  
 Dove giungesti tu questa mattina.

## XXXVI.

E passando per essa, ebbe sentito  
 Un'altro Cavalier, ch' a caccia andava.  
 Come agli altri gli fe il cortese invito,  
 E quasi nella Rocca lo menava.  
 Era costui, ch' io dico, mio marito:  
 Marchin, Signor d' Aronda, si chiamava;  
 E fu condotto dentro a questa stanza,  
 Ed onorato secondo l' usanza.

## XXXVII.

Or, come volse la sua ria ventura,  
 Gli occhi alla bella donna ebbe voltato;  
 E fu preso d' Amore oltra misura:  
 Passogli il petto quel bel viso ornato  
 Di quella graziosa creatura.  
 In somma fu sì acceso, e sì infiammato,  
 Ch' altro nol strigne, nè d' altro ha pensiero,  
 Che di tor la sua donna al Cavaliero.

## XXXVIII.

Partesi pien di mala intenzione:  
 Torna cambiato in vista a meraviglia;  
 Nè altri, ch' ei, sapeva la cagione.  
 Esce d' Aronda con la sua famiglia:  
 L' insegne porta seco di Grifone;  
 E di persona alquanto lo somiglia.  
 I suoi compagni nel bosco nascose:  
 L' insegne e l' armi pur con essi pose.

## 222 CANTO VIII.

## XXXIX.

E disarmato, com' andasse a caccia,  
 Per la selva ne va sonando il corno.  
 Grifon cortese, e tutto allegro in faccia  
 (Perch' era in quella parte anch' ei quel giorno)  
 Alla volta di lui d'andar si spaccia.  
 Marchin ribaldo si guardava intorno;  
 E come non avesse alcun veduto,  
 Forte diceva: Io pur l'arò perduto.

## XL.

Poi a Grifone in un certo atto volto,  
 Come s' allor gli avesse dato mente,  
 Disse: Un mio can dagli occhi mi s' è tolto,  
 Nè so cercarlo; onde son più dolente.  
 Grifon va seco; e fu il misero coto,  
 Dove nascosa aveva quella gente  
 Lo scellerato traditor Marchino.  
 A tradimento fu morto il meschino.

## XLI.

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,  
 Nè dentro vi lasciarno anima viva:  
 Fanciulli, e vecchi prefero, e scannaro;  
 Donne, ed ognun di vita il tristo priva:  
 Poi alla bella donna se n' andaro,  
 Che piagnendo di doglia si moriva.  
 Molte carezze le fece il ribaldo;  
 Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

## XLII.

Pensava al fiero oltraggio e scellerato ,  
 Che l'avea fatto il falso traditore ;  
 E Grifon , che da lei fu tanto amato ,  
 Le stava impresso notte e dì nel core :  
 E pensa pur , come sia vendicato ;  
 Ma il modo ancor non sa trovar migliore .  
 Al fine innanzi li mette il pensiero  
 Quell' animal , che sopr' ogni altro è fiero .

## XLIII.

L' animal , ch'è più fiero e spaventoso ,  
 E più ardente , che foco , che sia ,  
 È la moglie , che un tempo ama il suo sposo ,  
 Poi disprezzata , cade in gelosia .  
 Non è il lion ferito più crucciofo ,  
 Nè la serpe calcata , tanto ria ,  
 Quanto la moglie è fiera e disperata ,  
 Che si vede per altri abbandonata .

## XLIV.

Ed io ben lo so dir , che lo provai ,  
 Quando avvisata fui di questa cosa .  
 Io non sentii la maggior doglia mai ;  
 Anzi in un tratto diventai rabbiosa .  
 Ben lo mostrò la crudeltà , ch' usai ,  
 Che forse ti parrà maravigliosa :  
 Che dove gelosia strigne , ed amore ,  
 Sopra quella non è rabbia maggiore .

## XLV.

Due figlioletti aveva di Marchino :  
 Il maggiore scannai con questa mano :  
 Stava a guardarmi l'altro piccolino ,  
 E mi diceva : Madre, fate piano .  
 Ne i piedi il presi, e sbattei quel meschino  
 Ad un fasso crudel , duro , e villano .  
 E fu ben parte di vendetta questo ;  
 Ma certo fu niente appresso al resto .

## XLVI.

Non sendo ancor ben morti , gli squartai :  
 Del petto all' uno e l'altro trassi il core :  
 Le tenerelle membra sminuzzai .  
 Pensa per te, se quello era dolore .  
 Ma ancor mi giova , che mi vendicai :  
 Serbai le teste , non già per amore :  
 Ch' amore in me non era , nè pietate ;  
 Le serbai , per usar più crudeltate .

## XLVII.

E le portai quasi poi di nascosto :  
 La carne , ch' avea fatta , posi al foco .  
 Tanto potè l'oltraggio ingiurioso ,  
 Ch' io stessa fui beccajo , io stessa cuoco .  
 A mensa l' ebbe il padre doloroso ;  
 Ed ambe le mangiò con festa e gioco .  
 Ah crudel Sole , ah giorno scellerato ,  
 Che comportò veder tanto peccato !

## XLVIII.

Io m'è partii di poi nascosamente,  
 Tutta di sangue sparfa imbrodolata:  
 Al Re d'Orgagna andai, che lungamente  
 Senza frutto d'amor m'aveva amata.  
 Era costui della Stella parente:  
 Gli raccontai l'istoria scellerata;  
 E lo condussi armato in sull'arcione  
 A far vendetta del morto Grifone.

## IL:

Ma non fu questa cosa così presta:  
 Che, com'io fui partita del castello,  
 La donna in viso mostrando gran festa,  
 Ma con amaro cor, va innanzi a quello;  
 E gli presenta l'una e l'altra testa  
 De' figli, ch'io servai dentro un piattello;  
 Ch'avean perdute le fattezze sue:  
 Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

## L.

Avea la Damigella il crine sciolto,  
 La faccia altiera, e l'anima sicura,  
 Ed a lui disse: L'uno e l'altro volto  
 È de' tuoi figli: dà lor sepoltura:  
 Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto:  
 Gli hai divorati: non aver paura.  
 Pensa, che doglia ebbe quel traditore,  
 Da crudeltà combattuto, e d'amore.

## LI.

Lo smisurato oltraggio lo strigeva  
 A far di quella donna aspra vendetta;  
 Dall'altra parte il bel viso teneva  
 L'ira e la passion legata e stretta.  
 Al fin lo scellerato il fren si leva;  
 E potè meno in lui quel, che 'l diletta:  
 Vinse l'ingiuria, alla qual più si sdegnava,  
 Perchè non fa trovar vendetta degna.

## LII.

Il corpo di Grifon si fe portare,  
 Che così morto ancor giacea nel piano;  
 E sopra quel la donna fe legare,  
 Viso con viso stretto, e mano a mano;  
 E così stando, con lei volse usare.  
 Oh piacer scellerato, empio, inumano!  
 Puzza il corpo morto fieramente:  
 Sopra legata sta quella dolente.

## LIII.

In questo tempo il Re d'Orgagna venne,  
 Ed io con molta gente in compagnia.  
 Come a quel traditor di noi sovvenne,  
 Per ben compir la sua ribalderia,  
 Scannò la donna; nè però si tenne  
 D'usar con essa morta tuttavia;  
 E credo, che lo fe per gloriarsi,  
 Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

## LIV.

Or noi venimmo; e dopo graz battaglia,  
 Al fin la forte Rocca fu pigliata,  
 Ed al ladron con ardente tanaglia  
 Tutta l'empir persona fu stracciata.  
 Chi rompe le sue membra, e chi le taglia:  
 La bella donna fu poi sotterrata  
 In un ricco sepolcro prezioso,  
 E con essa l'amato e caro sposo.

## LV.

Dipoi che il Re in Orgagna fu tornato,  
 Io quì rimasi in mia mala ventura.  
 Era l'ottavo mese già passato,  
 Quando sentimmo in quella sepoltura  
 Un grido fiero tanto, orrendo, ingrato;  
 Ch'io non vo'dir degli altri la paura,  
 Ma tre Giganti ne fur spaventati,  
 Che il Re d'Orgagna m'aveva lasciati.

## LVI.

Un d'essi alquanto più degli altri ardito  
 Volse la sepoltura un poco aprire,  
 E ne fu tosto il misero pentito;  
 Però ch'un mostro, non potendo uscire,  
 Messa una branca fuor, l'ebbe ghermito,  
 E 'n poco d'ora lo fece morire.  
 Orribilmente in un tratto inghiottillo:  
 Che di paura pur pavento a dillo.

## LVII.

Non si trovò più uom tanto sicuro,  
 Che in quella stanza mai volesse entrare:  
 Cigner poi la fec'io d'un forte muro,  
 E con ingegno l'arca aperta stare.  
 Uscinne un mostro contrafatto e scuro,  
 Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare.  
 L'orribil forma sua dir non ti possò:  
 Tu la vedrai quando faratti addosso.

## LVIII.

Introdotta abbiám noi poi questa usanza,  
 Ch'ogni dì preso è qui qualcun menato,  
 E lo gittiam là dentro a quella stanza,  
 Acciocchè sia dal mostro divorato:  
 Ma perchè spesso la preda ci avanza;  
 Chi è da noi scannato, e chi impiccato,  
 E chi vivo squartato, com'hai visto  
 All'entrar del castel misero e tristo.

## LIX.

Cagion di questa usanza così strana  
 Parte è necessità, parte ferezza.  
 Altro cibo non vuol, che carne umana  
 Il mostro; e non n'avendo, il muro spezza.  
 Io, che fiera divenni, aspra, e villana,  
 Alla memoria scellerata avvezza  
 Di quel ladron; per giugner male a male,  
 E foco a foco, misera, son tale.

## LX.

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata  
 Rinaldo, e di quel mostro ben'intesa  
 La natura, e la forza inustrata;  
 Per non morir però senza difesa,  
 Voltò, disse alla vecchia dispietata:  
 Pregovi, madre, che non siate offesa,  
 Che da quel crudo mostro sciolto io vada  
 Armato, come sono, e con la spada.

## LXI.

Rise la vecchia, e disse: Or pur ti vaglia:  
 Quante arme vuoi ti lascerò portare.  
 Quell'orrendo animale il ferro taglia;  
 Nè contra l'unghie sue l'uom puossi armare.  
 A te convien morir, non far battaglia:  
 Che la sua pelle non si può tagliare;  
 Ma per più tuo tormento son contenta:  
 Che chi è più armato, ivi più stenta.

## LXII.

Come fu giorno, quella cruda gente  
 Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:  
 Fu alzata una porta incontanente.  
 Ecco il mostro crudele infuriato:  
 Batte sì forte l'un con l'altro dente;  
 Che, chi sta sopra al muro, è spaventato;  
 Nè, perchè stia molto alto, s'assicura:  
 Che si nasconde, e fugge per paura.

## LXIII.

Rinaldo solo sta senza spavento,  
 E tutto armato, e porta in man Frusberta.  
 Pens'io, ch'ognun di voi faria contento  
 Di questo mostro aver la forma aperta.  
 Cominciando dal primo nascimento;  
 Che 'l Diavol lo facesse, è cosa certa,  
 Del seme di Marchin, che in corpo porta  
 La bella donna, che da lui fu morta.

## LXIV.

Egli era di grandezza più, ch'un bue,  
 Il muso aveva proprio di serpente,  
 La bocca larga delle braccia due,  
 E lungo un mezzo palmo ciascun dente:  
 La fronte ha tutte le fierezze sue  
 D'un cinghial, quando irato più si sente;  
 E d'ogni tempia gli esce fuor' un corno,  
 Che quando il mena, l'aria rugge intorno.

## LXV.

E taglian tutti qual lama affilata:  
 Mugghia con voce piena di terrore:  
 La pelle ha verde, gialla, e variata  
 Di nero, bianco, e di rosso colore;  
 Ed ha sempre la barba infanguinata,  
 Occhi di foco, e sguardo traditore:  
 La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione,  
 Maggior di quel dell'orso, e del liono.

## LXVI.

Con l' unghie e denti par che tanto possa;  
 Che piastra e maglia non vi può durare:  
 Ed ha la pelle sì dura, e sì grossa;  
 Che in alcun modo non si può passare.  
 Or questa bestia feroce s'è mossa,  
 E va soffiando Rinaldo a trovare  
 Su due piè ritta, e con la bocca aperta:  
 Rinaldo tira un colpo con Frusberta,

## LXVII.

E par ch' a mezzo il muso l'abbia colta.  
 Un foco sembra la bestia adirata;  
 E con più furia a Rinaldo rivolta,  
 Con la man' alta tira una zampata.  
 Nol giunse troppo ben per quella volta;  
 Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;  
 Tanto l' unghione ha disperato e crudo;  
 E trapassogli infin' al petto nudo.

## LXVIII.

Ma non per questo il Paladin s'arresta:  
 Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa:  
 Tira a due mani a traverso alla testa.  
 Quella bestia crudel par che nol senta;  
 Anzi battuta più, fa più tempesta;  
 Salta d'intorno, e non è punto lenta:  
 Or d'una zampa, ed or dell'altra mena.  
 Con tanta furia, che si vede appena.

## LXIX.

In quattro parti è Rinaldo ferito ;  
 Ma non ha il Mondo così fatto core .  
 Vedesi morte , e non è sbigottito ;  
 Scemagli il sangue , e crescegli il valore :  
 E certamente ha preso quel partito ,  
 Ch' al disperato caso era migliore :  
 Che , se quel mostro non faceva perire ,  
 Quivi di fame pur conven morir .

## LXX.

Già cominciava il giorno a farsi oscuro ;  
 E la battaglia tuttavia durava .  
 Il Principe s' accosta all' alto muro :  
 Il sangue a poco a poco gli mancava :  
 E ben' è del morir certo e sicuro ;  
 Pur con Frusberta gran colpi menava .  
 Al crudel mostro sangue non ha mosso ;  
 Ma fracassato gli ha la carne e l' osso .

## LXXI.

Diliberato di stordirlo , ferra  
 I denti , e tira un colpo aspro e villano .  
 Quella bestiacchia la spada gli afferra .  
 Or che farà il Signor di Mont' Albano ?  
 Finit' a un tratto ha la vita , e la guerra ,  
 Poichè Frusberta gli è tolta di mano .  
 Io á pensarvi ho poco men che pianto .  
 Ritornate di grazia all' altro Canto .

*Fine del Canto Ottavo .*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO IX.

I.  
**S**E i miseri mortal fuffer prudenti  
In pensare, aspettare, antivedere  
I varj casi, e gli strani accidenti,  
Che in questa vita possono accadere;  
Starebbon sempremai lieti e contenti,  
E non arebbon tanto dispiacere,  
Quando Fortuna avversa gli faetta  
All' improvviso, e quando men s'aspetta.

II.  
Non vo, se non a pensare alle morti  
(Parlo or così nel numero plurale,  
Volendo intender delle varie forti,  
Con che quella inimica ognor ci assale)  
Che doverebbon farne pur' accorti,  
Che non è al Mondo il da meno animale,  
Nè'l più miser dell' uomo, e piti infelice;  
E tutta via gli par' esser felice.

## III.

Perchè fiam di noi stessi adulatori,  
 Ed ognun le sue colpe si perdona ;  
 Un si promette vita , un' altro onori,  
 Un' altro sanità della persona .  
 Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori ;  
 E però non si fa mai cosa buona .  
 Chi a Rinaldo avrebbe mai creduto ,  
 Ch' un caso così stran fusse accaduto ?

## IV.

Nel qual , perch' era così paziente ,  
 E non avea paura , nè dolore ,  
 Far la potea non sol come valente ,  
 E pien di generoso invito core ;  
 Ma potea farl' ancor come prudente ;  
 Come quel , che pensava a tutte l' ore  
 A tutto il mal , che venir gli poteva .  
 Or torniamo a veder quel , che faceva .

## V.

Stava a quel mare il misero appoggiato ,  
 Com' io vi dissi , aspettando la morte .  
 Lasciamlo star così : ch' io son chiamato  
 In un' altro paese , molto forte  
 Da uno spirito affitto e tormentato  
 Forse non men di lui , ma d' altra forte .  
 Egli è d' affanno tosto per uscire ;  
 L' altro vorrebbe , e pur non può morire .

## VI.

Angelica è costei, che, com' udiste,  
 Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata  
 Col cor pensoso, e con le luci triste,  
 Aspettando, che torni l'imbasciata.  
 Voi, se disio di cosa mai sentiste,  
 E lungamente l'avete aspettata,  
 Massimamente s'è cosa d'amore;  
 Giudicate il cor suo dal vostro core.

## VII.

Ella guardava verso la marina,  
 E poi verso la terra al monte, al piano.  
 S'una nave venir vede vicina;  
 Se qualche vela scorge da lontano;  
 Compiacendo a se stessa, s'indovina,  
 Che la porti il Signor di Mont' Albano:  
 Se vede in terra o cavallo, o carretta;  
 Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

## VIII.

Ed ecco Malagigi un dì tornato,  
 Senza Rinaldo a lei si rappresenta,  
 Pallido, afflitto, disfatto, stracciato:  
 Verso lei alzar gli occhi non si attenda;  
 Anzi si stava muto addolorato.  
 Vedendolo la Donna, si sgomenta;  
 E piena di cordoglio, e di sconforto:  
 Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

## IX.

E' non è mica in tutto morto ancora,  
 Rispose Malagigi ; ma per quello ,  
 Ch' io so, far non potrà lunga dimora  
 Il traditor , se non diventa uccello .  
 Che maladetto sia quel giorno ed ora ,  
 Che ad amor fece un cor tanto ribello .  
 Poi tutto le contò di punto in punto ,  
 Come a Rocca crudel l'aveva giunto .

## X.

E come ad ogni modo vuol , che muoja ,  
 E divorato da quel mostro sia .  
 Or , quanta sia d' Angelica la noja ,  
 Il dispiacer' , e la malinconia ,  
 Pensil chi , in cambio di festa e di gioja ,  
 Trova chi danno e fastidio gli dia .  
 Scolorossi il bel viso , e cadde in terra :  
 Tal' è la doglia acerba , che l'afferza ,

## XI.

Poi ritornata , gridò : Traditore ,  
 Traditore , assassìn , ladron , ribaldo ,  
 Questo era il modo da cavarmi il core .  
 A questo modo si mena Rinaldo ?  
 Forse ch' io stolta non gli ho fatto onore ?  
 Forse che non mostrossi acceso e caldo  
 Di consolarmi il traditor ladrone ?  
 Ecco che forte di consolazione .

## XII.

Non ti scusare. ingrato e disleale,  
 Con dir, che fatto l'hai per amor mio.  
 Non era, scellerato, minor male,  
 Avendo a morir' un, che moriss' io?  
 A lui non è bellezza e forza eguale:  
 Io son niente, e poi ben fallo Iddio.  
 E tu, malvagio, il dovevi pensare,  
 Che viva dopo lui non vo' restare.

## XIII.

Diceva Malagigi: Ancor' ajuto  
 Porger. se gli potrà, pur che tu vogli:  
 E poi che il caso tanto oltra è venuto,  
 Convien, che tu questa fatica togli.  
 Per forza amarti pur farà tenuto,  
 Se non farà più duro, che gli scogli;  
 Però fa tosto: che poco gli manca  
 A mandar' alla morte carta bianca.

## XIV.

Così dicendo, le porge una corda  
 Di lacci, ch'ogni palmo è annodata,  
 E da segar poi certa lima forda,  
 E poi un pan di cera impegolata.  
 Com'adoprar lo debbia le ricorda.  
 Angelica dal vento è via portata  
 Sopr' un Demonio; e ne va sì leggiera,  
 Che al castel giunse quella propria fera.

## XV.

Rinaldo intanto ha poco più, che fare :  
 Era condotto a partito sì duro,  
 Che dalla morte non potea campare.  
 Perfa ha la spada, che 'l faceva sicuro :  
 Pure andava d'intorno ; e nell' andare  
 Vide avanzar' un legno fuor del muro,  
 Che forse dieci piedi è fitto in alto.  
 Prese Rinaldo un smisurato salto.

## XVI.

E giunto al legno, con la man l' ha preso,  
 Poi con gran forza sopra vi montava :  
 Così fra cielo e terra sta sospeso .  
 Or la fiera crudel ben s'arrabbiava.  
 Benchè sia grossa, e d'infinito peso,  
 Spesso vicina a Rinaldo saltava ;  
 E qualche volta quasi anche lo tocca .  
 Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca .

## XVII.

Era venuta già la notte bruna .  
 Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato ;  
 Nè sa veder da qual senno, o fortuna  
 Possa esser di quel luogo liberato .  
 Ed ecco appunto al lume della Luna  
 ( Perocchè il ciel sereno era, e stellato )  
 Sente per l'aria non so che volare :  
 All'ombra, quasi una donna gli pare .

## XVIII.

Angalica era quella, ch'è venuta  
 Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra.  
 Come prima nel viso l'ha veduta,  
 Gli venne voglia di gittarsi in terra:  
 E d'esser salvo per sua man rifiuta;  
 Tant'odio verso lei nel petto ferra:  
 Ed a quel fiero mostro vuol più bene,  
 Ch'a quella, ch'a levarlo indi lo viene.

## XIX.

Ella si stava nell'aria sospesa,  
 E diceva a Rinaldo ginocchione:  
 Signor mio bello, insin' al cor mi pesa,  
 Che tu ti trovi qui per mia cagione.  
 Ben ti confesso, ch'io son tanto accesa,  
 Che potrei forse ufcir della ragione;  
 Ma farti male a quell'ora potrei,  
 Ch'a me stessa; anzi a me prima il farei.

## XX.

L'animo mio fu, che con tuo diletto,  
 Con piacer, con contento, e con riposo  
 Fussi portato innanzi al mio cospetto,  
 Per godere il tuo viso grazioso.  
 Vedendoti or da tanta doglia stretto,  
 Di vergogna, e di duol parlar non oso.  
 Pur vogli anche con questo consolarti,  
 Che 'l seppi ad ora, che posso ajutarti.

## XXI.

Or non t'increfca di venirmi in braccio :  
 Che infieme via ce ne poſſiamo andare .  
 Solo a vederti , di paura agghiaccio :  
 Queſto favor , ben mio , vogliami fare :  
 Paura non aver di darmi impaccio :  
 Ben mi ti ſaprò ſotto accomodare ;  
 E meglio , ancor che ſii tanto gagliardo ,  
 Forſe ti porterò , che 'l tuo Bajardo .

## XXII.

Era Rinaldo tanto addolorato ,  
 Che con fatica la poteva udire ;  
 Pur diſſe : Per quel Dio , che m'ha creato ,  
 Che mille volte prima vo' morire ,  
 Ch'eſſer per le man tue di qui cavato :  
 E quando pur non ti vogli partire ;  
 Diliberato in terra ho di ſaltare .  
 Or ſtatti , o vanne , e fa' ciò , che ti pare .

## XXIII.

Non crediate , che ſia maggiore ſdegno ,  
 Che quel di donna , quando è diſprezzata ,  
 Avendo per natura , e per ingegno  
 Di voler' eſſer' ella ricercata .  
 Di queſto adeſſo non fe quella ſegno :  
 Ch'è troppo crudelmente innamorata ,  
 Ed ha tanto Rinaldo dentro al core ;  
 Ch'ogn'ingiuria ſi reputa favore .

Coſi

## XXIV.

Così rispose: Io farò il tuo volere;  
 E s' altro far volessi, non potrei.  
 Se pensassi a morir farti piacere,  
 Or' or con le mie man m'ammazzerei.  
 Ma tu m'hai ben' in odio oltr' al dovere;  
 E sendo tanto bel, troppo aspro sei.  
 Sol disprezzarmi è 'l mal, che mi puoi fare;  
 Ma, ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

## XXV.

E così detto, in terra se ne scende,  
 Ove ruggia la fiera maladetta,  
 E la corda allacciata vi distende,  
 E quella cera impegolata getta.  
 Quell'animal, che con bocca la prende,  
 L'una mascella ha già con l'altra stretta,  
 Tutti i denti impaniati, e pien d'impaccio:  
 Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

## XXVI.

Così legato il lasciò la Donzella,  
 E di quivi partì subitamente.  
 Era levata già la chiara stella,  
 Che innanzi al Sol fuol gire in Oriente,  
 Rinaldo guarda, e vede la mascella  
 A quella bestia impegolata, e 'l dente,  
 E dalla corda stretto di maniera,  
 Che muover non si può dal luogo, ov'era.

*Orlando Innamorato, Tom. I. L*

## XXVII.

Subito falta di quel legno al piano,  
 Dove legato l'animal muggiava  
 Un muggio, un grido orribil tanto, e strano,  
 Che il muro tutto intorno ne tremava.  
 Rinaldo alla sua spada pon la mano,  
 E addosso con essa al mostro andava,  
 Che dibattendo si scuote sì forte,  
 Che par che debbia romper le ritorte.

## XXVIII.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:  
 Or la testa ferisce, ed or la pancia,  
 Or dal sinistro, ed or dal destro lato.  
 Quanti colpi gli dà sono una ciaccia.  
 Un sasso prima, un ferro aria tagliato:  
 Quivi colpo non val di spada, o lancia.  
 Non è per questo il Principe smarrito;  
 Ma subito ha pigliato altro partito.

## XXIX.

Subito a questo Diavol falta addosso,  
 E per la gola ad ambe man lo piglia,  
 E strigne le ginocchia a più non posso:  
 Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia.  
 Era Rinaldo in viso tutto rosso:  
 Quivi, a mostrar quanto può, s'affottiglia;  
 E quivi certo mostrò quel, ch'egli era:  
 Che con le man strangolò quella fera.

## XXX.

La qual poichè fu in terra rovesciata,  
 Cerca Rinaldo dove sia l'uscita.  
 Era la stanza difesa e ferrata  
 D'un muro grosso, e d'altezza infinita:  
 Sol di verso il castello era una grata  
 Di grosso acciajo tessuta ed ordita.  
 Provò ben con Frusberta d'affaggiarla;  
 Ma è sì dura, che noa può segnarla.

## XXXI.

Trovasi adesso il Principe in prigione:  
 Che non avea pensato a questo prima;  
 Nè d'uscir vede modo, nè ragione.  
 Di morir quivi di fame si stima.  
 Guarda d'intorno per ògni cantone,  
 Ed ha veduta in terra quella lima,  
 Quella, ch'aveva Angelica portata.  
 Pensa, quel ch'è, che Dio glie l'ha mandata.

## XXXII.

Con essa quella dura grata apriva:  
 Poco gli manca a poter fuora uscire.  
 Le stelle già col suo splendor copriva  
 Il nuovo Sol, che comincia apparire.  
 Eccoti un gran Gigante quivi arriva;  
 Ma d'accostarsi a lui non ebbe ardire;  
 Anzi, come Rinaldo ebbe veduto,  
 Fugge, gridando forte: Ajuto, ajuto.

## XXXIII.

In questo avea Rinaldo fracassato  
 Tutto 'l ferraglio, e la ferrata aperta;  
 Ma per le voci di quel smisurato,  
 Quella piazza di gente è già coperta.  
 Il Principe già fuori era saltato,  
 Ed ha mestiero adoperar Frusberta.  
 Più di seicento fra cattivi e buoni  
 Intorno già gli son di quei ladroni.

## XXXIV.

Ma se fuffer tre volte un milione,  
 Da quella spada troveriano spaccio.  
 Innanzi agli altri stava un Gigantone,  
 Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio.  
 Mai non fu visto il me' fatto poltrone.  
 Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio:  
 Che senza gambe in terra il fe cadere,  
 Acciò che agiato più stesse a giacere.

## XXXV.

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia:  
 Folgora quella spada pellegrina.  
 Fugge, come le fiere poste in caccia,  
 Quella brutta canaglia malandrina.  
 Chi senza capo, e chi è senza braccia:  
 Chi ha più preste gambe, l'indovina.  
 La vecchia nel palazzo era ferrata,  
 E con essa de' suoi molta brigata.

## XXXVI.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuso.  
 Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,  
 E fa dentro alla porta un gran pertuso,  
 E poi la scuote, e fa tutta tremare.  
 Quel poltronaccio si vede confuso:  
 Vergogna e tema lo fan dubitare;  
 Pur' alfin si risolve, e tutto armato,  
 Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

## XXXVII.

Ed affronta Rinaldo con un viso,  
 Che par che gli abbia fatto dispiacere.  
 Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,  
 E morto in terra lo fece cadere.  
 Morto costui, tutto il resto fu ucciso  
 Del popolo a vedere, e non vedere.  
 Vedendo questo la vecchia arrabbiata,  
 Da un balcone in piazza s'è gittata;

## XXXVIII.

Il qual da terra cento piedi er' alto.  
 Pensate voi, s'ella si fece male.  
 Disse Rinaldo, vedendo quel salto:  
 Ell' ha voluto risparmiar le scale.  
 Non è più chi difenda, o faccia assalto,  
 Morta che fu la vecchia omicidiale.  
 E perchè in somma l'istoria vi scriva,  
 In quel castel non resta anima viva.

L 3

## XXXIX.

Indi si parte, e torna alla marina;  
 E nella nave più non vuole entrare,  
 Ma così lungo il lito a piè cammina.  
 Una donna ver' lui, che venga, pare,  
 Gridando: Lassa, misera, tapina,  
 La vita voglio in tutto abbandonare.  
 Di questo infin' a qui mette Turpino,  
 E torna a dir d' Astolfo Paladino.

## XL.

Il qual di Francia s'era già partito  
 Con quella bella lancia d'oro in oro,  
 E con Bajardo, molto ben fornito  
 Di gioje, che valevano un tesoro.  
 Sempre si dilettò d'andar pulito.  
 Passato ha i Maganzesi, e dopo loro,  
 La Magna, la Rossia, la Transilvana,  
 La Rossia bianca, ed è giunto alla Tana.

## XLI.

Poi a man destra giù voltossi al basso:  
 In Circassia la sua strada ha pigliata;  
 La quale è tutta in romore e'n conquasso:  
 Gente infinita vi si vede armata,  
 Perocchè Sacripante Re Circasso  
 Aveva una gran guerra cominciata  
 Contra Agrican, ch'è Re di Tartaria;  
 E l'uno e l'altro avea gran Signoria.

## XLII.

Era la causa di questo romore  
 Non odio, o sdegno, o gelosia di Stato,  
 Non per confin del Regno, o per onore,  
 Non per voler per guerra esser stimato;  
 Ma l'arme avea lor poste in mano Amore.  
 Era quell' Agrican diliberato  
 Angelica per moglie avere; ed ella  
 Di questa cosa udir non vuol novella.

## XLIII.

Anzi ha mandato in ogni regione,  
 Presso e lontan con gran fatica e spesa,  
 Invitando ogni Re, ogni Barone  
 Alla sua guardia, ed alla sua difesa.  
 E già molte migliaia di persone  
 Per ajutar la Donna han l'arme presa;  
 Ma innanzi a tutti gli altri, Sacripante,  
 Che l'era stato lungo tempo amante.

## XLIV.

Erane innamorato oltra misura,  
 E lui la Donna molto poco amava:  
 Il che d'esser' odiato è più sciagura:  
 Quella freddezza più l'amante aggrava.  
 Or per abbreviarvi la scrittura,  
 Questo Re la sua gente ragunava,  
 E giù si stava in sul campo attendato,  
 Quando gli fu Astolfo presentato.

## XLV.

E questo fu, perchè fece ordinare  
 Per ogni passo, e per ogni sentiero,  
 Dove gente potesse capitare,  
 Che ciascun paesano e forestiero  
 Innanzi a lui si debbia far menare :  
 E se del suo servizio avea mestiero,  
 Con buono accordo con esso lo tiene ;  
 Se non, lo lascia da Signor da bene.

## XLVI.

Astolfo comparì sopra Bajardo ;  
 E fu da Sacripante assai guardato :  
 Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo ;  
 Tanto lo vede gentilmente armato.  
 Non aveva la 'nfegna del Liopardo,  
 Ma tutto il scudo e l'abito dorato ;  
 E però sempre per quel territorio  
 Chiamossi il Cavalier dal scudo d'oro.

## XLVII.

Il Re gli domandò piacevolmente :  
 Che soldo chiedi per la tua persona ?  
 Rispose Astolfo : Tutta questa gente,  
 E se più n'hai sotto la tua corona :  
 Tutto questo domando, over niente :  
 Così mi piglia, o così m'abbandona.  
 D'altra maniera non saprei servire ;  
 Perchè so comandar, non ubbidire.

## XLVIII.

E perchè vegghi, se me l'hai da dare,  
 ( Che forse pensi, ch'io sia qualche pazzo )  
 Fammi il sinistro braccio ben legare:  
 Che, com'andassi a spasso ed a sollazzo,  
 Questo Esercito tutto vo' pigliare,  
 Cominciando da te, fin' al ragazzo:  
 E perchè meraviglia non ti muova,  
 Adesso adesso ne farò la pruova.

## IL.

A' suoi rivolto il Re, sentendo quello,  
 Ch'ha detto Astolfo, dice: Egli è peccato,  
 Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello.  
 Guarda chi mai l'arebbe immaginato!  
 Forse acconciar se gli potria 'l cervello  
 Ancor, se fusse il pover' uom curato.  
 Signor, risposer quei, lascialo andare:  
 Poco co'pazzi si può guadagnare.

## L.

Così Astolfo, licenziato, parte.  
 Non può quel Re faziarsi di guardallo:  
 Che gli pareva pur, che con grand'arte  
 Fusse addobbato; e poi guarda il cavallo,  
 Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte.  
 Diliberosi al fin di guadagnallo,  
 Solo andandoli dietro: che gli pare  
 Voca fatica Astolfo scavalcare.

## LI.

La corona si leva dall'elmetto,  
 Perocchè non vuol'esser conosciuto:  
 Lo scudo usato non si mette al petto.  
 Era quel Sacripante un Re membruto,  
 Di cor, di forza grande, e d'intelletto,  
 Molto avvifato in guerra, e molto astuto:  
 Ma poi le sue prodezze conteremo,  
 Quando la guerra d'Albracca diremo.

## LII.

Il Duca Astolfo si mette a seguire,  
 Che quasi una giornata gli era avanti:  
 E cavalcando il Duca, ecco venire  
 Un Cavalier molto atto ne' sembianti.  
 E certo egli era tal, che d'alto ardire,  
 E di valor tra' Cavalieri erranti  
 Fu raro esempio; e con l'ingegno, ed opra  
 Mostrossi a quella guerra detta sopra.

## LIII.

Chimavasi per nome Brandimarte,  
 Ed era Conte di Rocca Silvana:  
 In tutta Paganìa per ogni parte  
 Era la gloria sua palese e piana:  
 Di giostre, e giochi d'arme sapea l'arte:  
 Aveva una apparenza grata, umana:  
 Era cortese; e 'l suo leggiadro core  
 Fu sempre acceso di gentil' amore.

## LIV.

Costui aveva feco una donzella  
 Allor che con Astolfo si scontrava,  
 Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella;  
 E di bellezza gran pregio portava.  
 Come Astolfo lui vide in sulla sella,  
 A giostra fieramente lo sfidava:  
 Prendi del campo presto, gli diceva,  
 Ovver lascia la donna, e via ti leva.

## LV.

Rispose Brandimarte: In fe di Dio,  
 Che prima mille vite vo' lasciare.  
 Ma stà ad udir, se parlo ancor ben'io:  
 Dipoi che tu non hai donna da dare,  
 Il tuo caval, s'io vinco, farà mio,  
 Ed a piè converratti cavalcare.  
 Per ciò non penso farti villania:  
 Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

## LVI.

Aveva Brandimarte un gran destriero,  
 Ch'era eccellente fra gli altri lodati.  
 Or volta l'uno e l'altro Cavaliero,  
 Dipoi che insieme si sono sfidati;  
 E si trovaro a mezzo del sentiero.  
 I colpi furon crudi e smisurati.  
 Brandimarte caduto in terra resta:  
 Urtaronsi i cavai testa per testa.

## LVII.

Morì quel del Pagano incontanente :  
 Bajardo non curò di quella urtata .  
 Del suo si cura il Cavalier niente ,  
 Ma sì ben della donna , ch'è spacciata .  
 Per quella stava affannato e dolente ,  
 Ch'era da lui , più che 'l suo core amata .  
 Poich' ha perduto ogni bene e diletto ,  
 Traffe la spada per darfi nel petto .

## LVIII.

Astolfo , ch' a quell'atto ben comprese ,  
 Che il Cavalier moriva disperato ,  
 Subitamente di Bajardo scese ,  
 E con parole assai l'ha confortato .  
 Credi ( dicea ) ch'io sia sì discortese ,  
 Che voglia torti il ben , che sì t'è grato ?  
 Giostrato ho teco per gloria e per fama :  
 Dà a me l'onor , abbiti tu la dama .

## LIX.

Il Cavalier , che 'l parlare ascoltava ,  
 E prima di dolor volea morire ;  
 Or' è pien d'allegrezza , e lagrimava  
 Sì , che non può parola profferire .  
 I piedi al Duca , e le gambe baciava ,  
 E finalmente pur si sentì dire :  
 Or ben si doppia la vergogna mia ,  
 Poich' anche vinto son di cortesia .

## LX.

E ne son ben contento , ed emmi grata  
 Ogni vergogna , che torni in tu' onore.  
 Tu m' hai la vita due volte donata ,  
 Ed a te me ne chiamo debitore ,  
 Tenendola per sempre apparecchiata  
 A spenderla a tua posta , e per tu' amore ;  
 Ancor che forse bisogno non abbi ,  
 E la volontà mia troppa mi gabbi .

## LXI.

Mentre che stanno in questo ragionare ,  
 Arriva Sacripante alla foresta ;  
 E vedendo la donna quivi stare ,  
 Ne fece nel suo core una gran festa .  
 La prima impresa d' Astolfo lasciare  
 Pensa , ed attender solamente a questa :  
 Anzi attender vuol pure a tutte due ;  
 Ma prima a questa : e tutte l' ha per sue .

## LXII.

E grida forte , fatto lor vicino :  
 Di qualunque di voi la donna sia ,  
 Lascila tosto , e vada al suo cammino ,  
 O meco provi la sua gagliardia .  
 Tu non se' Cavalier , ma se' assassino ,  
 Ed un tristo uomo , e fai gran villania ,  
 Gli disse Brandimarte : che con gridi ,  
 Stando a cavallo , un' altro a piede sfidi .

## LXIII.

Poi volto al Duca, il comincia a pregare,  
 Che per un quarto d' ora il suo gli preffi.  
 Astolfo disse: Io non te lo vo' dare,  
 Perocchè governar non lo sapresti;  
 Ma costui son contento scavalcare,  
 E che quel, ch'ei cavalca, tuo si resti.  
 L'onor di questa cosa farà mio:  
 Il caval di costui ti darò io.

## LXIV.

Poi disse a Sacripante: Tu farai  
 Innanzi tratto un po' di conto meco;  
 E se per avventura in terra vai,  
 Il tuo caval costui menera feco:  
 Se d'altra sorte andar la cosa fai,  
 Questo caval, ch'io ho, ne verrà teco,  
 E così n'arai due: di costei poi  
 Dividerete la quistion fra voi.

## LXV.

Come quel Sacripante andasse al ballo,  
 Era sì allegro, che pareva Maggio.  
 Venni a torre a costui l'arme, e'l cavallo;  
 E trovo questa donna d'avvantaggio.  
 Poca fatica mi fia scavalcallo,  
 Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.  
 Così fra se dicea, poi si discosta  
 Dal Duca, e volto, gli dice: A tua posta.

## LXVI.

Mosserfi tutti due con gran furore :  
 Ognun la lancia sua correndo arreستا :  
 Ognun si pensa d'esser vincitore ;  
 E vannosi a ferir con gran tempesta .  
 Ma Sacripante uscì del corridore ,  
 E dette a terra un colpo della testa .  
 Così caduto , Astolfo l'abbandona ,  
 E 'l suo cavallo a Brandimarte dona .

## LXVII.

Vedesti mai la più dolce novella ,  
 Diceva il Duca Astolfo , di costui ,  
 Che si pensò levarmi della sella ,  
 E tocca adesso a piede andare a lui ?  
 Così parlando insieme , la Donzella  
 Volta , turbata in vista , a tutti dui  
 Disse : Abbiate avvertenza , e discrezione :  
 Che presso è 'l fiume della obblivione .

## LXVIII.

S' ognun di voi non è cauto e prudente ,  
 Noi siam tutti perduti questa sera .  
 Poco vi gioverà l'esser valente :  
 Che qui presso tre miglia è una riviera ,  
 Che leva l'uomo a se stesso di mente ,  
 Nè ricordar lo lascia di quel , ch'era .  
 Onde a me par , che meglio assai faria ,  
 O tornarsene indietro , o mutar via .

## LXIX.

Che la riviera non si può passare :  
 Han tutte due le ripe un'alto monte,  
 Fra'quali una muraglia è fatta andare,  
 Che giugne insieme l'una e l'altra fronte  
 Delle due rocche; e sempre sta a guardare  
 Una donzella a posta sopra un ponte.  
 Con una tazza lucida e pulita,  
 Ognun, che passa, a ber del fiume invita.

## LXX.

Com'ha bevuto, perde l'intelletto:  
 Gli esce di cor fin'al suo nome stesso:  
 E se fosse qualcun, che per dispetto  
 Passar volesse il passo non concesso;  
 Subito un Cavalier si trova a petto,  
 (Che sempre n'ha colei qualcuno appresso)  
 Ammaliato, e di se stesso fuori,  
 Che la difenda da tutti i romori.

## LXXI.

Con tai parole la donna procura  
 Di fare ai Cavalier la via mutare;  
 Ma non è alcun di lor, ch'abbia paura;  
 Anzi per ogni modo vuol provare  
 Che cosa è questa, o malia, o fattura;  
 E d'esser giunti lor mill'anni pare.  
 Cavalcando così, verso la fera  
 Giunsero al ponte sopra la riviera.

## LXXII.

La damigella, ch'ivi era guardiana,  
 Incontro sopra 'l ponte loro è gita;  
 E con vista piacevole ed umana  
 A ber del fiume tutti tre gl' invita.  
 Astolfo le gridò: Porca, puttana,  
 La malvagia arte tua pur'è finita:  
 Morir convienti, renditene certa:  
 Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

## LXXIII.

Come quel ragionar la donna intese,  
 Lascia ir' il vaso del liquor mal sano:  
 Subito un foco in sul ponte s'accese,  
 Che 'l voler passar indi, è voler vano.  
 L'altra donzella quell'atto comprese,  
 Ed ambi i Cavalier prese per mano:  
 Quella dich'io, ch'era con Brandimarte;  
 Che fa dell'altra la malizia e l'arte.

## LXXIV.

Così prese a man la giovanetta:  
 Quanto andar più potea ratta n'andava  
 Dietro alla ripa per una via stretta.  
 Quivi l'acqua incantata si passava  
 Sopra ad un ponte, ch'al giardin tra getta.  
 Per altri quella porta non s'ufava;  
 Ma quella damigella, che intendeva  
 Tutta quella novella, la sapeva.

## LXXV.

Brandimarte gittò la porta in terra ;  
 Onde si vede quel falso giardino ,  
 Che tanti Cavalier dentro a se ferra .  
 Quivi era chiuso Orlando Paladino ,  
 E 'l Re Balan , ch'è maestro di guerra ,  
 Chiarione , un valente Saracino ,  
 Ed Uberto , ch'è detto dal Leone ,  
 Ed Aquilante , e 'l suo fratel Grifone .

## LXXVI.

Eravi ancor' il forte Re Adriano ,  
 Ed eravi Antifor d'Albarossia .  
 Ognun di loro è forestiero e strano ;  
 Anzi non fa quel , ch'egli stesso sia ,  
 S'è Saracino , oppur s'egli è Cristiano ;  
 Tanto di se gli ha tratti la malia :  
 E stanno quivi a posta d'una Dama ,  
 Che Dragontina per nome si chiama .

## LXXVII.

Or si comincia una cruda quistione .  
 Astolfo e Brandimarte sono entrati .  
 Il Re Balano , e 'l forte Chiarione  
 Per Dragontina stan quel giorno armati :  
 Adriano , ed Uberto dal Leone  
 Si stanno con quegli altri smemorati .  
 Tutti son' in sul prato , eccetto Orlando ,  
 Che la loggia a diletto sta guardando .

## LXXVIII.

Aveva ancor l'usbergo indosso intero,  
 Perch'era giunto pur quella mattina:  
 E Briigliadoro il suo caro destriero  
 Legato è tra le rose ad una spina;  
 Nè d'altra cosa si dava pensiero.  
 Ecco in un tratto giunta Dragontina,  
 E grida: Cavalier, per lo mi'amore  
 Corri, dove tu senti quel romore.

## LXXIX.

Non stette altro a pensare il Conte Orlando:  
 Salta a cavallo, e la visiera ferra,  
 Ed alla zuffa se ne va col brando.  
 Già Brandimarte ha Chiarione in terra.  
 Ed a Balano Astolfo andava dando  
 Gran colpi: ch'abbattuto ancor fa guerra.  
 Ma come il Conte giunse, conosciuto  
 Dal Duca fu, che la spada ha veduto.

## LXXX.

E verso lui gridava: Orlando mio,  
 Fiore e corona d'ogni Paladino,  
 Come m'ha fatto mai trovarti Dio?  
 Non mi conosci? io sono il tuo cugino:  
 Per tutto il Mondo a cercarti ve io:  
 Chi t'ha condotto a questo mal giardino?  
 Orlando gli dà tanto fantasia,  
 Quanto se fusse d'India, o di Zimia.

## LXXXI.

Ma con gran furia, e senza alcun riguardo  
 Un colpo disperato a due man mena;  
 E, se non fusse stato, che Bajardo  
 Ha tanto ingegno, esperienza, e lena;  
 Quel Duca non portava più il Liopardo,  
 Ma morto rimaneva in full' arena.  
 Ancor che il muro del giardin fufs' alto,  
 Bajardo netto lo passò d' un salto.

## LXXXII.

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora:  
 Che'l suo nimico al tutto vuol pigliare;  
 Ma benchè Brigliador la via divora,  
 Pur con Bajardo non la può durare.  
 Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;  
 Ma io per me nol posso seguitare:  
 Però, se tutti ci possiamo alquanto,  
 Più freschi il seguirem nell'altro Canto.

*Fine del Canto Nono.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*

CANTO X.

I.

**I**O ho pensato a questa acqua incantata ,  
A questo fiume della obblivione ;  
Ed holla ad una cosa affomigliata ,  
Ch' alcun mi par che chiami passione ,  
Alcuni opinione hanno chiamata ,  
Ed altri affetto, ed altri impressione ,  
Che l'uom lascia venirsi, buona, o trista ,  
Per detto d'altri, o per fede, o per vista .

II.

E quando ell' è di quella fina e buona ,  
Con le tanaglie non si leveria .  
Harà uno in buon conto una persona ;  
Ciò, ch' ella fa, gli par, che perle sia :  
Poi per qualche accidente s' abbandona ,  
O fassi un'altra quella fantasia ;  
Quella persona una bestia diventa ,  
Non piace più a colui, nè lo contenta .

## III.

L' accidente è quell' acqua, e quella tazza,  
 Che si lasciò colei di man cadere :  
 Ella è quel, ch' alla gente sciocca e pazza ;  
 Or bene, or mal le cose fa parere ;  
 Però si dice volgarmente in piazza  
 Per un proverbio : E' glic l' ha data a bere,  
 E può quello esser, com' io dissi prima,  
 O detto d' altri, o vista nostra, o stima .

## IV.

Quel non conoscer se stesso, vuol dire  
 La leggerezza, e l' incostanza nostra .  
 Conosce se, chi fuor del senno uscire  
 Non usa, e sempre un core, e un volto mostra .  
 Non so, s' io l' ho saputa diffinire :  
 Torniamo a raccontar di quella giostra,  
 Anzi pur caccia d' Astolfo e d' Orlando :  
 Ch' un fugge, e l' altro lo va seguitando .

## V.

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,  
 Forte spronando; ma nulla gli vale .  
 Fa Bajardo in un' ora venti miglia,  
 E giurerebbe ognun, ch' egli abbia l' ale .  
 Il Duca in ver' Levante il cammin piglia ;  
 Benchè di Brandimarte gli par male,  
 Che lo seguì con tanta affezione ;  
 Ed or lo lascia peggio, che prigion .

## VI.

Ma la paura, ch' ha di Durlindana,  
 Gli arìa fatto lasciare un suo fratello.  
 Or poi ch' Orlando per la selva piana  
 Lo vede volar via com' uno uccello,  
 E che sempre da lui più s' allontana,  
 Già è sì lungi, che non può vedello;  
 Nella campagna non fa più dimora:  
 Verso il giardin correndo torna ancora,

## VII.

Là, dove la battaglia ancor durava;  
 Perocchè Brandimarte stava in fella,  
 Ed or Balano, or Chiarione urtava;  
 Or questo, or quel di lor batte e martella.  
 Ma la sua Donna piagnendo il pregava,  
 (E piagnendo pareva più grata e bella)  
 Che con quei Cavalier facesse pace,  
 Faccendo quel, ch' a Dragontina piace.

## VIII.

Perocchè non poteva indi campare,  
 Se non beveva dell' acqua incantata;  
 Non si curi per ora smemorare,  
 Ed aspetti così la sua tornata:  
 Che senza dubbio lo verrà ajutare.  
 E così detto, la briglia ha voltata  
 Al palafreno, e per l' ampia pianura  
 Ratta cavalca della selva oscura.

## IX.

Così partita la guerra, si parte,  
 E fur finite le crudel contese;  
 E Dragontina, preso Brandimarte,  
 Gli diede il beberaggio ivi palese  
 Della riviera, ch'è fatta per arte.  
 Così si scorda il Cavalier cortese  
 Di se, nè fa come quivi sia giunto,  
 E tutt'un' altro diventa in un punto.

## X.

Strana bevanda certo, e stran liquore,  
 Che della mente sua l'uom può cavare.  
 Sciolto è or Brandimarte dell'amore,  
 Che in gioja, e'n doglia lo faceva stare:  
 Non ha speranza più, non ha timore  
 L'onor di perder più, nè d'acquistare:  
 Sol Dragontina dentro al cor si fente;  
 Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

## XI.

Orlando ritornato nel giardino,  
 Innanzi a Dragontina è inginocchiato,  
 E fa sua scusa in un'atto meschino,  
 Se'l Cavalier nimico gli è scappato:  
 E sta tanto sommessò il Paladino;  
 Ch'ad un picciol fanciul faria bastato.  
 Ora a quel Duca bisogna tornare,  
 Ch'aver' Orlando dietro ancor gli pare.

Onde

## XII.

Orde cavalca continuamente,  
 E notte e dì non si riposa mai.  
 Il primo giorno solitariamente,  
 E com'io dissi, andò con molti guaj:  
 Nel secondo, lontan vede una gente  
 Sopra ad un pian, che gli par più ch'affai.  
 Astolfo ad uno araldo domandava,  
 Che gente è quella, ch'ivi s'accampava.

## XIII.

L'araldo gli mostrava una bandiera,  
 Che il campo quasi con l'ombra copria;  
 E quivi gli dicea, ch'alloggiato era  
 Il Re de'Re, Signor di Tartaria.  
 Era quella bandiera tutta nera:  
 Un caval bianco par che in essa sia,  
 Tutto ornato di perle, gioje, ed oro.  
 Non avea il Mondo più ricco lavoro.

## XIV.

Quell'altra, ch'ha il Sol d'oro in campo bian-  
 È del Re di Mongaglia Saritrone, (co,  
 Che non è Cavalier di lui più franco.  
 Quell'altra verde del bianco liono,  
 È del Re Radamanto, che non manco  
 Di venti piedi è dal capo al tallone,  
 E signoreggia sotto Tramontana  
 Mosca la grande, e la terra Comana.

*Orlando Innamorato*, Tom. I. M

## XV.

Quella vermiglia, ch' ha le lune d' oro,  
 È del gran Poliferno Re d' Orgagna,  
 Che di Stato è possente, e di tesoro,  
 Ed è molto gagliardo alla campagna:  
 Ascolta tutti i nomi di costoro:  
 Che non vo', che stendardo alcun rimagna,  
 Che nol conoschi, e possilo contare  
 A chi mai te ne viene a domandare.

## XVI.

Vedi là il forte Re della Gottia,  
 Che Pandragon da tutti è nominato.  
 Vedi l' Imperador della Rossia,  
 Ch' ha nome Argante, un' uomo smisurato.  
 Vedi Lurcone, e' l' fiero Santaria:  
 Il primo è di Noverga coronato,  
 Il secondo di Sveza; e non lontana  
 È la bandiera del Re di Normana,

## XVII.

Il qual per nome è chiamato Brontino,  
 Porta nello stendardo verde un core.  
 Il Re di Damma gli alloggia vicino,  
 Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore.  
 Costor verso India pigliano il cammino  
 Sotto Agrican, che di tutti è Signore;  
 E tutti sottoposti a se gli mena,  
 Per dare a Galafrone amara pena.

## XVIII.

Il qual nell' India estrema signoreggia  
 Una gran Terra , ch' ha nome il Cattajo;  
 Ed ha una figliuola , che pareggia  
 Il Sol , quand' è più il ciel sereno e gajo.  
 Per essa il Re Agrican quasi vaneggia ;  
 E la sua vita non stima un danajo ,  
 Nè tutto il Stato , se non la guadagna ;  
 Ed ella a lui ha volto le calcagna .

## XIX.

Vero è , che jer dal padre Galafrone  
 Al Re venne una grossa ambasceria ,  
 E gli fece una grande escusazione ,  
 Se non gli dà la figliuola in balla ,  
 Perchè contro alla sua intenzione  
 D' Albracca tolta gli ha la Signoria ;  
 E stando chiusa in quella Rocca forte ,  
 Dice voler tenerfi infin' a morte .

## XX.

Or potrebbe esser , che tutta la gente  
 Andasse a quella Rocca a por l' assedio :  
 Che il padre a questa cosa non consente ;  
 Ma ella , ch' Agrican s' ha tolto a tedio .  
 Ed io tengo per certo finalmente ,  
 Che la fanciulla non arà rimedio ,  
 Nè potrà far con noi lunga contesa ;  
 Onde megli' era , ella si fusse arresa .

## XXI.

Dipoi ch' Aftolfo la cagione intende,  
Perch' ivi fuffe ragunato quefto  
Efercito, fenz' altro la via prende :  
Che ciò fentir gli fu molto molefto .  
E più gli fia , fe la Donna s' arrende,  
Che lo conobbe , come giunfe prefto ;  
E conofciuto , con allegra faccia  
Gittogli al collo tutte due le braccia .

## XXII.

Tu fii per mille volte il ben venuto,  
Dicea la Donna, gentil Paladino :  
Che ben fe' giunto a tempo a darmi ajuto .  
Fuffe teco Rinaldo tuo cugino ,  
Ed io aveffi ogni cofa perduto ,  
Non che quefto caftel , dove il deftino ,  
E la difgrazia mia rinchiufa m' hanno :  
Che rifarei con effo ogni mio danno .

## XXIII.

Diceva Aftolfo : Io non vo' già negare ,  
Ch' un franco Cavalier non fia Rinaldo ;  
Ma ti voglio anche quefto ricordare ,  
Che in fella io fto di lui molto più faldo .  
Abbiamo fpeffo infieme avuto a fare :  
A mezzo Inverno gli ho fatto aver caldo ;  
E s' aveffi voluto , l'arei prefo ;  
Ma m'è bastato , che mi fi fia arrefo .

## XXIV.

Il simil posso dire anche d' Orlando,  
Che della gagliardia porta il stendardo.  
Ma se gli vien quella spada mancando,  
Com' a quell' altro è mancato Bajardo,  
Non s' andrebbe nel Mondo più vantando  
Per così bravo, e per così gagliardo;  
Non con meco però: che in ogni guerra,  
Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

## XXV.

La Donna, che conosce quel cervello,  
Lo lascia dir; benchè mal volentieri  
Sentisse tai parole dir di quello,  
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri.  
E ben poteva risponder per ello,  
Avendo visto tutti i Cavalieri,  
E Paladin di Carlo, e ben notato  
A che misura ognun d' essi è tagliato.

## XXVI.

Fecegli gran carezze; e grand' onore;  
E su nell' alta rocca l' alloggiava.  
Ecco levarsi un gran grido di fuore,  
Ed un messaggio appunto ivi arrivava:  
Di polvere era pieno e di sudore:  
All' arme all' arme per tutto gridava.  
È già dentro alla Terra ognuno armato,  
Ed alla sua difesa apparecchiato.

## XXVII.

Eran questi tremila combattenti:  
 Dentro alla Rocca son da mille fanti.  
 Fansi col Duca affai ragionamenti,  
 E con quei del Consiglio tutti quanti;  
 E pigliano un partito da valenti,  
 Di difender le mura, e star costanti,  
 E resistenza far fin' alla morte.  
 La Terra era da se gagliarda e forte.

## XXVIII.

Così restarno, ch'ella si guardasse:  
 Che ben per quindici anni era fornita.  
 Diceva Astolfo dalle selle basse:  
 Io non vo' far ferrato quì la vita.  
 Se quel gran Re per le mie man cascasse,  
 L'offidion farebbe poi finita.  
 Però vogl' ire a far fuggire ognuno:  
 Vedrai que' Re cascare ad uno ad uno.

## XXIX.

E così detto, al campo se ne scende:  
 Quanto più forte può Bajardo sprona,  
 Dicendo cose orribili e stupende.  
 Come pazzo lo guarda ogni persona.  
 Forse, ch'io vi farò levar le tende,  
 Gente sol da dormire, e da ber buona:  
 Se foste più, che non sete sei tanti,  
 Vi vo' far via fuggir come furfanti.

## XXX.

Ventidue centinaja di migliaja  
 Di combattenti avea seco Agricane :  
 Turpin lo dice ; e non fu mica baja .  
 Astolfo tutti gli ha per canne vane .  
 Dice il proverbio , che chi troppo abbaja ,  
 S'empie il corpo di vento , e non di pane t  
 Ed un' altro è , che dice , che , guastando ,  
 A poco a poco va l' uomo imparando .

## XXXI.

Cadde quel giorno Astolfo dell' arcione ,  
 Che nol credeva ; ed imparò dipoi  
 A governarsi con più discrezione .  
 Ora Agricane a guerra sfida , e' suoi :  
 Vengane Poliferno , e Saritrone ;  
 Venga Brontin , venite tutti voi ,  
 Uldano , Argante , Lurcon , Santaria ;  
 E innanzi a tutti Agrican venga via .

## XXXII.

Armasi con grandissimo furore  
 Il Campo : ch' a vedere è cosa oscura  
 Quel popolazzo sciocco , e pien d' errore ,  
 Che d' un sol Cavaliere avea paura .  
 Tanto alto è 'l grido , e sì grande il romore ;  
 Che ne risuona il monte , e la pianura ;  
 E gli stendardi spiegati tutti quanti :  
 Dieci Re insieme cavalcano avanti .

## XXXIII.

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,  
 Si vergognar d' andargli tutti addosso.  
 Argante Imperador senza rispetto  
 Fuor della schiera correndo s'è mosso.  
 Più di sei palmi largo era nel petto:  
 Mai non fu visto un capo tanto grosso:  
 Schiacciato ha il naso, e l'occhio piccolino,  
 E'l mento aguzzo, come un babbuino.

## XXXIV.

E sopra un gran caval, ch'è di pel foro,  
 Con la testa alta Astolfo riscontrava.  
 Il Franco Duca con la lancia d'oro  
 Fuor della sella netto il traboccava.  
 Fece maravigliar tutti coloro.  
 In questo Uldan la sua lancia abbassava,  
 Ch'era un Signor magnanimo e cortese,  
 Cugin carnal del possente Danese.

## XXXV.

Astolfo con la lancia l'ha scontrato,  
 E come l'altro in terra lo trabocca.  
 Ognun maravigliato, ed adirato,  
 L'un dopo l'altro della schiera scocca,  
 Gridando: Addosso a questo rinnegato.  
 Ognun velocemente il caval tocca;  
 E dopo lor, tutta quella canaglia  
 Addosso al Duca viene alla battaglia.

## XXXVI.

Dall'altra parte sta fermo e sicuro,  
 E tutta quella gente Astolfo aspetta.  
 Com'uno scoglio in mare, o in terra un muro,  
 Sopra Bajardo tien la fella stretta.  
 Per la polvere il cielo è fatto scuro,  
 Che muove quella gente maladetta.  
 Quattro vengono innanzi, Saritrone,  
 Radamanto, Agricane, e Pandragone.

## XXXVII.

Quel Saritrone il primo fu investito,  
 E tosto verso il ciel voltò le piante;  
 Ma Radamanto, che di dietro è gito,  
 Percosse Astolfo quasi in quello istante.  
 Agrican d'altra parte l'ha ferito  
 E nelle tempie, e nell'elmo davante.  
 Pur' in quel tempo il giunse Pandragone.  
 Questi tre colpi lo levar' d'arcione.

## XXXVIII.

E tramortito in terra si difese  
 Per tre gran colpi, ch'avea ricevuti.  
 Radamanto smontato tosto il prese;  
 E molti altri vi son sopravvenuti.  
 Ver'è, che'l pover' uom non si difese:  
 Ch'era stordito, e non ha chi l'ajuti.  
 Ebbe Agricane affai più sottil sguardo:  
 Che lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

## XXXIX.

Io non fo dir, Signor, se quel destriero,  
 Per non aver' il suo primo padrone,  
 Non era tra' Pagan più così fiero;  
 O che l'essere in strana regione  
 Di fuggir gli togliesse ogni pensiero.  
 E' si lasciò pigliar come un castrone  
 Senza contesa: al possente Agricane  
 Quel fatato cavallo in man rimane.

## XL.

Or preso Astolfo, e perduto Bajardo,  
 E' il ricco arnese, e la lancia dorata,  
 Uom non è nella Rocca sì gagliardo,  
 Ch'ardisca fuora uscir; ma stassi, e guata  
 Sopra le mura ognuno a bello sguardo,  
 Col ponte alzato, e la porta ferrata:  
 E mentre che così stanno a guardare,  
 Veggon' un giorno gran gente arrivare.

## XLI.

Se volete saper, che gente sia  
 Questa, che giugne, e chi ne sia Signore;  
 Dico, ch'egli era quel di Circaffia,  
 Sacripante alto Re pien di valore;  
 Ed ha seco infinita Baronia.  
 Sette Re sono, ed uno Imperadore;  
 E vengono ajutar quella Donzella.  
 Udirete ora, ognun come s'appella.

## XLII.

Quel, che veniva innanzi, era Cristiano,  
 Ancorchè d'eresia macchiato forte,  
 Re dell' Erminia, chiamato Varano,  
 Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,  
 Che trentamila fanti cuopre il piano,  
 Che tiran d'arco peggio, che la Morte:  
 L'altro, che mena la schiera seconda,  
 È l'alto Imperador di Trabifonda;

## XLIII.

Ed è per nome Brunaldo chiamato:  
 Ventiseimila ha di fiorita gente.  
 Della Prussia è 'l terzo incoronato:  
 Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.  
 Cinquantamila fanti avea menato;  
 Poi due Re, l'un dell'altro più valente.  
 Ognun di loro a casa sua sta bene:  
 L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

## XLIV.

Quel della Media ha nome Savarone;  
 Torindo è quel, ch'alla Turchia comanda.  
 Questo ha quarantamila e più persone;  
 Quell' altro trentasei nella sua banda.  
 Babilonia, e Baldacca un gran ghiottone  
 In compagnia di questi altri Re manda;  
 Dico, che di que' luoghi era Signore,  
 E Truffaldin si chiama il traditore.

## XLV.

E mena le sue genti tutte quante,  
 Che son da centomila in una schiera.  
 Il Dammaschin, ch'è razza di Gigante,  
 N'ha ventimila sotto la bandiera:  
 Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante,  
 Il cui senno e valor senza par'era,  
 Forte di corpo, e d'animo prudente:  
 Ottantamila è tutta la sua gente.

## XLVI.

Ad Albracca arrivò quella mattina,  
 Che la presa d'Astolfo era seguita;  
 E dette dentro con molta rovina.  
 Benchè Agricane abbia gente infinita,  
 Fu quell'affalto cosa repentina.  
 L'Alba appunto del giorno era apparita,  
 Quando si cominciò la zuffa grande,  
 Che da far dette a tutte due le bande.

## XLVII.

Or chi potrà la quinta parte dire,  
 La millesima pur di questa cosa?  
 I gridi, i scontri, il diverso ferire,  
 Le strida della gente dolorosa,  
 Che d'una e d'altra parte va a morire?  
 Chi mostrerà la terra sanguinosa,  
 L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate,  
 E'l campo pien di lance fracassate?

## XLVIII.

La prima zuffa fu del Re Varano,  
 Che la sua gente chetamente guida.  
 Comandamento fa di mano in mano,  
 Che prigion non si pigli; ognun s'uccida.  
 Fu l'assalto improvviso, e parve strano.  
 All'arme, all'arme tutto il Campo grida.  
 Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,  
 Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

## IL.

Come si sia, star non bisogna a bada:  
 Dentro alle tende già i nimici sono:  
 Vanno i Tartari tutti a fil di spada:  
 Compassion non trovan, nè perdono:  
 Per campagne, per colli, e fuor di strada  
 Fugge tutta la gente in abbandono.  
 Ed ecco più la furia soprabbonda:  
 Giunto è l'Imperador di Trabifonda.

## L.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,  
 Senza rispetto, e senza discrezione.  
 È giunto già con gli altri alla battaglia  
 Il Re Torindo; e 'l franco Savarone  
 La gente Tartaresca abbatte e taglia.  
 Alla riscossa sotto il Gonfalone,  
 Per correr tutti quanti in uno istante,  
 Sta Truffaldin, Bordacco, e Sacripante.

## LI.

La battaglia era tutta avviluppata :  
 Chi quà , chi là , chi fuggia , chi feria .  
 La polvere tant'alto s'è levata ,  
 Che scorgere l'un non può chi l'altro sia :  
 Ed è la cosa sì disordinata ,  
 Che non giovava industria , o gagliardia  
 Del Re Agrican , benchè sia tanto forte .  
 Tutte le genti innanzi gli son morte ;

## LII.

Ed ei per gran dolor la morte brama :  
 Soletto fuor di schiera viene avanti ;  
 E tutti i Baran suoi per nome chiama ,  
 Quelli Uldan , Saritroni , e quelli Arganti .  
 Dov'è , dicea , l'onor vostro , e la fama ?  
 Forse , ch'alcun di voi non son Giganti ?  
 Lurcon , Brontin , Pandragon , Santaria ,  
 Poliferno , e quegli altri vengon via .

## LIII.

Salito era Agrican sopra Bajardo :  
 Innanzi a tutti vien con l'asta in mano .  
 Apre le schiere quel destrier gagliardo ;  
 Con tanta furia corre sopra il piano .  
 Più a' suoi , ch'agli altrui , non ha riguardo :  
 Ed ecco ha riscontrato il Re Varano :  
 Nella testa il colpisce , e lo scavalca ;  
 E per terra lo lascia fra la calca .

## LIV.

Brunaldo fu cavato dell' arcione  
 Da Poliferno : ed ecco il forte Argante ,  
 Che con la lancia atterra Savarone ;  
 E Radamanto , ch' è più , che Gigante ,  
 Ha già disteso Ugnan sopra il fabbione .  
 Or vede ben' il franco Sacripante  
 Tutta la gente sua morta e smarrita ,  
 Se non corre egli stesso a darle aita .

## LV.

Lascia la schiera sua pien di furore :  
 Pugne il destriero , ed abbassa la lancia :  
 Abbatte Poliferno ; e a fargli onore  
 Va Pandragon percosso nella pancia .  
 Brontin' , e Argante , ch' era Imperadore ,  
 Ebber da lui la medesima mancia .  
 Ma poichè vede , che la spada ha tolta ,  
 Ben da dover la gente in fuga è volta .

## LVI.

Chi ha veduto i putti il carnovale  
 Fare a Firenze in una strada a' sassi ;  
 S' alla contraria una parte prevale ,  
 Quella , che manco può , la dà pe' chiasii ;  
 S' un' ardito si volta , e gli altri assale ,  
 Quel , che prima seguiva , a fuggir dassi ;  
 Dirà , che tal la guerra è di costoro :  
 Que' , che cacciavan gli altri , or fuggon loro .

## LVII.

Altrove il Rè Agricane è occupato,  
 E fa gran prove della sua persona.  
 Vede il suo popol tristo sbaragliato,  
 Che fugge in rotta, e che 'l campo abbandona.  
 Il viso tutto ha di rabbia infiammato:  
 A quella volta pien di stizza sprona.  
 Ciò, che innanzi gli viene, urta e calpesta,  
 O sia di quella parte, o sia di questa.

## LVIII.

Come il Verno nel tempo più nojoso  
 D'un'alto monte scende un fiume in fretta,  
 E va sopra le ripe furioso,  
 Pien di pioggia, e di neve, e di belletta;  
 Cotal veniva Agricane orgoglioso.  
 Tornatemi ad udire; e fiavi detta  
 Una gran prova: che 'l Canto presente  
 Non è bastante a dirla degnamente.

*Fine del Canto Decimo.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO

INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI

CANTO XI.

I.

**F**A la più sciocca turba conto assai  
De' ben, che la Fortuna, e la Natura  
Ci dà; quali intervien, che sempremai  
Quella, che ce gli dà, quella gli fura.  
Onde a me par, che sian piuttosto guai,  
E non si trovi cosa men sicura,  
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,  
Che quelle, che gran grazie par che sieno.

II.

S'uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,  
E poi vien'un, che glie le porta via:  
S'egli è un forte, destro, atto, e leggiero,  
Guardisi dalla prima malattia:  
S'è un bravo e gagliardo Cavaliero,  
Sarà bersaglio dell'artiglieria:  
Un Re, un Duca, un Signore, un Padrone,  
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

## III.

Ed allor gode la Fortuna , e sguazza ,  
 Quando fa qualche prova segnalata .  
 Fra tutti questi ben la turba pazza  
 Ha sempre la bellezza assai stimata :  
 Però s' affigge un Cristiano , e s' ammazza  
 Intorno ad una donna imbellettata :  
 Fa versi , fassi bello , e si profuma ;  
 E sè , e lei ad un tratto consuma .

## IV.

Dall' altra parte viene un concorrente ,  
 E due , e tre , e quattro , e cinque , e sei .  
 Ognun dell' altro vuol parer più ardente :  
 Non può già a tutti veder ben colei .  
 Ecco che ell' è già misera e dolente ,  
 Per non poter' amar chi ama lei .  
 Un , che fra gli altri si terrà deriso ,  
 Faralle un fregio in ful mezzo del viso .

## V.

Così farà finita la bellezza :  
 Così misera fu quella , che Troja  
 Mise in profondo da sì grande altezza :  
 Così la nostra , ch' ora è in tanta noja .  
 E questa gente la testa si spezza :  
 Chi la difende , e chi vuol , che la muoja ;  
 E quel Re Agrican , che tanto l' ama ,  
 La sua distruzione procura e brama ,

## VI.

E con tanto furor ratto cammina,  
 Che non vede egli stesso quel, che faccia.  
 Com'un gruppo di vento in la marina  
 L'onde e le navi sottosopra caccia,  
 Ed in terra con furia repentina  
 Gli arbori abbatte, sveglie, sfonda, e straccia:  
 Smarriti fuggon' i lavoratori,  
 E per le selve le fiere, e' pastori;

## VII.

La dà per mezzo, e non fa differenza  
 Fra nimici ed amici il Re superbo.  
 Chi l'impedisce, fa la penitenza.  
 Io solo a Sacripante mi riferbo,  
 Gridando, corre; e giunto alla presenza,  
 Dove vede lo strazio crudo, acerbo,  
 Che fa colui della gente infelice;  
 Sdegnosamente sgrida loro, e dice:

## VIII.

Levatevi di qui, vituperati,  
 Canaglia, popolazzo da niente:  
 Non siate più vassalli miei chiamati:  
 Ch'io non voglio esser Re di sì vil gente.  
 Senza l'ajuto vostro, svergognati,  
 Combatterò sol' io più facilmente;  
 E combattendo sarò vincitore  
 Con minor mia fatica, e con più onore.

## IX.

Così dicendo, a Sacripante grida:  
 Piglia del campo tu, che fe' sì fiero.  
 Rivolto a quella voce, che lo sfida,  
 Nel sembante quel Re lieto, ed altiero,  
 A quella, che i pensier fuoi regge e guida,  
 Manda nell'alta Rocca un messaggiero,  
 Pregandola, che venga alla muraglia,  
 Per raddoppiarli il cor nella battaglia.

## X.

Venne la Damigella sopra il muro,  
 E manda un brando al Re di Circassia,  
 Col qual sia più ardito, e più sicuro.  
 Di che voglia quell'altro e core stia,  
 Pensatelo voi; pur dice: Io non mi curo:  
 Che quella spada alla fin sarà mia,  
 E Sacripante al fine, e quel castello,  
 E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

## XI.

Così dicendo, turbato si volta;  
 E dal nimico affai s'è dilungato:  
 La grossa lancia in sulla coscia ha tolta.  
 Già Sacripante a lui s'era voltato,  
 E ne veniva volando a briglia sciolta;  
 E già s'è l'un con l'altro riscontrato  
 Con tanta furia, che chi sta a vedere,  
 Gli occhi aperti ha paura di tenere.

## XII.

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso  
 Con quelle lance dure smisurate;  
 Nè s'è per questo alcun di sella mosso:  
 L'aste fin'alle reste han fracassate,  
 Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.  
 Rivolti, già le spade hanno impugnate;  
 E furiosi tornansi a ferire:  
 Ch'ognun di lor vuol vincere, o morire.

## XIII.

Il Re Circaffo tutto s'abbandona  
 A due man sopr' un colpo disperato.  
 Giunselo in testa, e taglia la corona:  
 L'elmo non può tagliar, perch'è incantato.  
 Lui ferisce Agrican nella persona,  
 Ed hallo forte in un fianco impiagato.  
 Di vendicarsi ognun di lor procaccia;  
 E rendonfi pan fresco per focaccia.

## XIV.

Non sì spesso la pioggia e la tempesta,  
 Nè la neve sì folta dal ciel cade,  
 Quanto in questa battaglia aspra e molesta  
 S'odono spesso i colpi delle spade.  
 Sangue son dal tallon fin'alla testa:  
 Mai non si vide tanta crudeltade.  
 Ognun di cento piaghe è sanguinoso;  
 E cresce ognor l'assalto furioso.

## XV.

Ver' è, che Sacripante peggio stava:  
 Che molto sangue fuor del fianco gli esce;  
 Ma col guardar colei si ristorava:  
 Quel, che gli to' la piaga, amor gli cresce;  
 Anzi viepiù da quei begli occhi cava,  
 Che non perde; laonde non gl' incresce  
 Nè fatica, nè morte; e dolcemente  
 Ragionarsi così nel cor si sente.

## XVI.

Io vo contento, anzi lieto a morire,  
 Poich' io compiaccia chi da quelle mura  
 Mi sta a veder, ch' almen l' udiessi io dire:  
 Io son pur dispietata troppo, e dura,  
 Faccendo un Cavalier d'amor languire,  
 Che, per servirmi, la vita non cura.  
 Se ciò dicesse, ed io ne fossi certo,  
 Degnamente ogni mal faria sofferto.

## XVII.

Sopra questo pensier l'ira trabocca,  
 E l'ardire, e lo spirito, e 'l valore.  
 D' Angelica il bel nome ha sempre in bocca:  
 Con esso spera d'esser vincitore.  
 Così quel Re sinistramente tocca,  
 E mena colpi, che gli dan nel core;  
 Ma pur la forza appoco appoco manca,  
 Benchè nol sente; ed ha la faccia bianca.

## XVIII.

Agli altri Re, che stavano a guardare,  
 Vinti da meraviglia, e da spavento,  
 Quest' aspra zuffa, un gran peccato pare  
 Lasciar morir quel Re pien d'ardimento;  
 Ma sopra tutti, nol può sopportare  
 Il Re Torindo; ed ha molto tormento  
 Vederlo in quello stato estremo posto;  
 E però d'ajutarlo s'è disposto.

## XIX.

Io non posso, dicea, Signor', patire,  
 A' suoi compagni, e parmi gran peccato  
 Lasciare il nostro Re così morire:  
 E poi gridava: Ah popolazzo ingrato,  
 Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire  
 Veder morto colui, che t'ha salvato?  
 Già fuggiva la gente sbigottita,  
 Ed ei ci ha reso l'onore, e la vita.

## XX.

Detto così, Torindo valoroso  
 Si spigne addosso alla nimica gente;  
 E con un tronco grosso e ponderoso  
 Abbatte ognun, che se li fa presente:  
 Poi mette mano al brando; e sanguinoso  
 L'ha fatto già, che prima era lucente:  
 E lo traporta l'impeto, e'l furore.  
 Or si comincia altissimo romore.

## XXI.

Perocch'ognun, sia Turco, o sia Circaffo,  
 O sia di Trabifonda, o di Soria,  
 O sia degli altri, che tacendo passo:  
 Che troppo lungo raccontar faria;  
 Ne' Tartari ferir con gran fracaffo:  
 E contra quei di Mongalia, e Roffia  
 Dalla parte di sopra repentino  
 Ecco giunto in un tratto Truffaldino:

## XXII.

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente.  
 Orribil guerra qui s'è cominciata:  
 Che centomila è tutta la fua gente:  
 In una fchiera vien stretta, e ferrata.  
 Agrican, che'l fracaffo intorno fente,  
 E vede la fua gente sbaragliata,  
 A Sacripante diceva: Signore,  
 Le voftre genti han fatto grande errore.

## XXIII.

E voi ne porterete ancor le pene.  
 Or fate il peggio, che potete fare.  
 Così la zuffa a divider fi viene:  
 L'uno in quà, l'altro in là fi vede andare.  
 L'uno fta male, e l'altro non fta bene;  
 Ma pur gagliardo l'uno e l'altro pare;  
 E trenta falci in un prato non fanno,  
 All'agguaglio di quefti, ftrazio e danno.

Agrican

## XXIV.

Agrican si scontrò con Truffaldino.

Ben vede, che campar non può, quel ghiotto:  
 Innanzi a lui si fa con un bocchino,  
 Che par, che il capo gli sia stato rotto.  
 Io son, dicea, sopra questo ronzino;  
 Tu hai'l miglior caval del Mondo sotto.  
 Smonta, e v' a piè, siccom' andrò ancor'io;  
 Ed a quel modo vedrò il conto mio.

## XXV.

Agrican' alla ragia stette faldo:

Smontò, senza dir'altro, alla campagna:  
 Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,  
 E dice, che con esso ivi rimagna.  
 Il tempo colse Truffaldin ribaldo:  
 Volta la briglia, e mena le calcagna;  
 E prima ch' Agrican sia rimontato,  
 S'è tra la gente sua rimescolato.

## XXVI.

Or si rovescia tutta la battaglia:

Verso la Terra fuggono i Circassi:  
 Fugge di Truffaldin la ria canaglia  
 Co' Soriani sbigottiti e lassi:  
 Per terra van corazze, piastre, e maglia:  
 Gittavan le faette co' turcassi.  
 Non è più uom, ch'a' Tartari risponda:  
 Fuggon' i Turchi, e que' di Trabifonda.

*Orlando Innamorato, Tom. I. N*

## XXVII.

E già son giunti ove il fosso confina  
 Presso alla Terra, e la fa tanto forte.  
 Ognuno a fiaccacollo ivi rovina:  
 Che 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.  
 Che debbe fare Angelica meschina,  
 Che vede le sue genti tutte morte?  
 Apre la porta, e 'l ponte fa calare:  
 Che sola non vuol' ella già campare.

## XXVIII.

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,  
 È ben da poco ch' in dietro rimane.  
 Entra il Tartaro dentro col Circasso:  
 Conosciute non son le genti strane.  
 In questo cala il rastrel con fracasso;  
 E restò dentro il feroce Agrigane;  
 E con esso de' suoi forse trecento  
 Furno nella Città ferrati drento.

## XXIX.

Egli era sopra Bajardo bardato:  
 Spaventa ognun col guardo orrendo altiero.  
 Bordacco Damaschino era tornato:  
 Vede il nimico, e pien di mal pensiero  
 Così superbamente gli ha parlato:  
 Or d'esser forte ti farà mestiero;  
 E mentre le parole aspre diceva,  
 Quel valoroso Re se ne rideva.

## XXX.

Portava il Re Bordacco una catena,  
 Ch'avea da capo una palla impiombata:  
 Con essa ad Agricane a due man mena;  
 Ma con la spada sua s'è riscontrata:  
 E non mostrò d'averla tocca appena,  
 Che cadde in terra in due pezzi tagliata.  
 Il Tartaro a lui volto: Or saprai dire,  
 Disse, chi meglio ha l'arte del ferire.

## XXXI.

E così detto, valorosamente  
 A due man tira sopra il bacinetto,  
 E mettegli la spada infin' al dente,  
 Poi fin' al collo, e poi fin sotto al petto,  
 Vedendo quel gran colpo l'altra gente,  
 Tutta indi si levò per buon rispetto;  
 E sbigottita si metteva in caccia.  
 Il Tartaro gli fegue, e gli minaccia.

## XXXII.

L'ira l'aveva fatto cieco e muto;  
 E quella fra la turba lo traporta:  
 Che s'alla mente gli fuffe venute  
 Tornar' indietro, e far' aprir la porta;  
 Era quel dì per sempre combattuto:  
 Angelica farebbe presa, o morta;  
 Ma quella, che ciascun di sentio priva,  
 Dietro il pose alla gente, che fuggiva.

## XXXIII.

La battaglia di fuor tuttavia dura:  
 Sentonfi colpi, e voci, e strida, e pianti:  
 Chi si getta dal ponte per paura:  
 Per terra sono i corpi morti tanti,  
 Ch'era una cosa orribil, fiera, oscura.  
 Dall'una parte e l'altra tutti i canti  
 Son già ripieni, e'l sangue era sì grosso;  
 Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

## XXXIV.

Ma dentro alla Città maggior romore,  
 Più strana festa assai si rappresenta.  
 Agricane imbracciato di furore,  
 Ognuno uccide, distrugge, e spaventa.  
 Al Mondo non fu mai rotta maggiore,  
 Nè dove tanta gente fusse spenta:  
 Tanta n'uccise quel Pagan gagliardo,  
 Ch'appena i corpi può passar Bajardo.

## XXXV.

Prima che fusse in Albracca ferrato,  
 Come intendeste, il Re di Tartaria,  
 Vedendo il caso così mal parato,  
 Dentro ne venne quel di Circassia;  
 E medicar si faceva difarmato:  
 E tanto sangue del corpo gli usciva;  
 Che di star ritto non avea potere;  
 Onde in sul letto si stava a giacere.

## XXXVI.

E facendo Agrican tanta tempesta ,  
 Che la tempesta proprio non fa tante ,  
 Domanda uno scudier , che cosa è questa .  
 Colui gliel dice , e gli occhi ha pien di pianto .  
 Salta del letto , e non to' pur la vèsta :  
 Invan lo vuol tener chi gli sta accanto :  
 Corre col brando solo in mano , e' l scudo ,  
 Con la camicia indosso , e 'l resto nudo .

## XXXVII.

Scontrafi nelle schiere spaventate :  
 Nessun per tema fa quel , che si faccia ;  
 E grida loro : Ah genti svergognate ,  
 Poich'un sol Cavalier tutti vi caccia ,  
 Come nel fango non vi sotterrate ?  
 Com'ardite ad alcun mostrar la faccia ?  
 E poichè pur morir quì vi bisogna ,  
 Volete aver la morte , e la vergogna ?

## XXXVIII.

Io mi trovo ferito , e disarmato ;  
 Anzi son nudo per aver' onore .  
 Il popol , che fuggiva , s'è fermato ,  
 In maraviglia cambiando il timore .  
 Ognuno alle sue spalle s'è voltato .  
 Era l'alta virtù di quel Signore ,  
 E l'animosità tale , e l'ardire ;  
 Ch'a chi non l'ha , lo faceva venire .

## XXXIX.

Il Re Agricane a pezzi avea tagliato  
 Una gente infinita, e via dispersa :  
 Ora ha quest'altra gente riscontrata,  
 E Sacripante, che'l passo attraversa.  
 Nuova battaglia qui s'è cominciata:  
 Piglia vigor la turba già sommersa:  
 Eran rimasi i Tartari niente;  
 Ma fa lor core il suo Signor valente.

## XL.

Dall'altra parte tanto eran spronati  
 Que' della Terra dal gran Re Circasso;  
 Che si tengon per sempre svergognati,  
 Se son cacciati adesso da quel passo.  
 Quivi di frecce, e di dardi lanciati,  
 Di lance, e spade si vede un fracasso,  
 Che tal mai non si vide in altra guerra.  
 Di morti è piena e calcata la terra.

## XLI.

Innanzi agli altri Sacripante ardito  
 Fea prove, e colpi orribili, ed immensi.  
 Era il misero Re nudo, e ferito:  
 Ch'è maraviglia, come in piè sostienfi;  
 Ma è tanto leggier, destro, e spedito,  
 Ch'a poter fargli mal non è chi pensfi;  
 E col scudo non cuopre sol se stesso;  
 Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

## XLII.

Or' un gran fasso tira , or tira un dardo ,  
 Ed or combatte con la lancia in mano :  
 Or coperto col scudo a buon riguardo ,  
 Da presso il brando mena , e da lontano ;  
 E tanto fa , che il Tartaro gagliardo  
 Ogni sua forza al fine adopra invano ;  
 Nè più l' arte gli val , nè l' ardimento .  
 Già son morti de' suoi più di dugento .

## XLIII.

Nè può più tanti colpi riparare :  
 Dardi , e faette addosso ognun gli piove ;  
 E Sacripante sol gli dà da fare  
 Con le mirabil sue stupende prove .  
 Vedesi rotto il cimier giù cascare :  
 Lo scudo è fracassato : ognun si muove  
 Addosso a lui , e co' sassi l' introna :  
 D' arme lanciate ha piena la persona .

## XLIV.

Quale stretto dal popol cacciatore ,  
 Turbato esce il lion della foresta ,  
 Che si vergogna di mostrar timore ,  
 E va di passo torcendo la testa ,  
 Batte la coda , e muggia con terrore ,  
 Ad ogni grido si volta , e s' arresta ;  
 Tal' Agrican , poichè convien fuggire :  
 Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire .

## XLV.

Ad ogni trenta passi si rivolta :  
 Sempre minaccia con voce orgogliosa.  
 Ma la gente, che'l segue, è troppo molta :  
 Che già per la Città si fa la cosa ;  
 E d'ogni parte tutta s'è raccolta.  
 Ecco una schiera, che prima era ascosa,  
 Esce improvviso, come cosa nuova,  
 Ed alle spalle d' Agrican si truova.

## XLVI.

Non già per questo il fa più ratto andare ;  
 Anzi addosso va lor con molta rabbia :  
 Pedoni e Cavalier fa traboccare :  
 Morti tutti gli spiana in sulla sabbia'.  
 Ora a Rinaldo mi convien tornare,  
 Ch'ancor mel pare aver lasciato in gabbia.  
 Da quella crudel Rocca era partito,  
 E lungo il mar cammina a piè sul lito.

## XLVII.

Credo, che sopra mel sentiste dire,  
 E com'avea trovato quella Dama,  
 Che par, che di dolor voglia morire.  
 Cortesemente Rinaldo la chiama,  
 E pregala per quel, ch' ha più in desire,  
 Per quella cosa, che più nel Mondo ama,  
 Per lo Dio vero, ed anche per Maccone,  
 Che del suo duol gli dica la cagione.

## XLVIII.

Piagneva la Donzella sventurata :  
 Il più bel pianto mai non fu veduto ;  
 E poi diceva : Non fusi' io mai nata ,  
 Dipoi ch' io ho tutto il mio ben perduto :  
 Cerco tutta la Terra , ed ho cercata ;  
 Nè posso ancor trovar chi mi dia ajuto .  
 Trovar conviemmi , misera disfatta ,  
 Un , che con nove Cavalier combatta .

## IL.

Disse Rinaldo : Io non mi vo' dar vanto  
 Già di due Cavalier , non che di nove ;  
 Ma il tuo dolce parlare , e 'l tuo bel pianto  
 Tanta compassion nel cuor mi muove ;  
 Che , se non son bastante a un fatto tanto ,  
 Sarò bastante a farne almen le prove .  
 Sicchè del caso tuo piglia conforto :  
 Che vincerò per certo , o farò morto .

## L.

Disse la Donna : Io mi ti raccomando ,  
 E dell' offerta ti ringrazio affai :  
 Colui non se' già tu , ch' io vo cercando ;  
 E credo ben , che nol troverò mai .  
 Sappi , che fra que' nove è 'l Conte Orlando :  
 Forse , che nominar sentito l' hai ;  
 E gli altri ancor son gente di valore .  
 Di questa impresa non aresti onore .

## LI.

Quando Rinaldo sente la Donzella  
 Il suo cugino Orlando nominare,  
 Piacevolmente accostandosi a quella,  
 Che glie lo voglia, la prega; insegnare:  
 E così intese da lei la novella  
 Del fiume, che non lascia ricordare:  
 Che tutto gli narrò di punto in punto,  
 Come Orlando con gli altri er'ivi giunto.

## LII.

Intende, che costei, che gli parlava,  
 È quella, che partì da Brandimarte.  
 Rinaldo strettamente la pregava,  
 Che lo voglia condurre in quella parte;  
 E prometteva la fede, e giurava,  
 Che farà tanto per forza, o per arte,  
 O combattendo, o simulando amore,  
 Che caverà color di quell'errore.

## LIII.

Vede la Donna il Cavalier' adatto,  
 E di persona tanto ben formato;  
 Ch' ad ogni grande impresa le par'atto;  
 E vedelo anche non vilmente armato.  
 Ma di questo il dover vuol, che sia tratto  
 Un poco, ed al seguente Canto dato,  
 Che sia più lungo per una novella,  
 Che contò questa Donna, molto bella.

*Fins del Canto Undecimo.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO XII.

I.

**A**Ll'aspro Verno, ed alla notte oscura  
Succede il giorno, e la stagion migliore.  
Quella battaglia piena di paura  
M' ha tutto travagliato il petto e'l core.  
Or, poi ch' ella è cessata, e più non dura,  
Soavemente canterò d'amore,  
In sulla mia promessa stando saldo  
Di dir di quella Donna, e di Rinaldo.

II.

La quale in terra sendo dismontata,  
Il caval, che cavalca, gli vuol dare.  
Rinaldo strettamente l' ha pregata,  
Che non gli voglia quella ingiuria fare.  
Fra tutti dui lunga contesa è stata:  
L'un vuol di cortesia l'altro avanzare.  
Rinaldo accetta alfin con patto, ch'ella  
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

N 6



## III.

Stava la Giovanetta vergognosa:  
 Che pur dell'onor suo temenza aveva;  
 Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa  
 Il freddo Cavalier non le diceva,  
 Disse: Signor, la strada è fastidiosa;  
 E perchè del fastidio molto leva  
 Sentir qualche piacevol cosa dire,  
 Io la dirò, s'a voi piace d'udire.

## IV.

Rinaldo lietamente le rispose,  
 Che glie ne vuol'aver'obbligazione.  
 Così la Donna a raccontar si pose,  
 Dicendo prima della regione;  
 E della Terra, dove fur le cose  
 Fatte, l'istoria tutta ben dispone;  
 E che nella Città di Babilona  
 Ancor la fama fresca ne risona.

## V.

Un Cavalier', Iroldo nominato,  
 Ebbe una donna sua, Tisbina detta,  
 Dalla quale era tanto forte amato,  
 Quanto egli amava quella giovanetta,  
 Che le portava amore smisurato:  
 Nè altro vuol, nè d'altro si diletta,  
 Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,  
 E goderla, e servirla, e starle intorno.

## VI.

Vicino ad essi un gentiluomo stava,  
 Di Babilonia stimato il maggiore;  
 E senza dubbio alcun lo meritava:  
 Ch'era cortese, e di molto valore:  
 Molta ricchezza, di ch'egli abbondava,  
 Spendeva tutta quanta in farsi onore:  
 Piacevol sulle feste, in arme fiero,  
 Leggiadro amante, e franco Cavaliero.

## VII.

Prasildo il dritto nome suo si chiama:  
 Un giorno fu invitato ad un giardino,  
 Dove con altre quella bella Dama  
 Faceva un gioco strano e peregrino:  
 Ed era un gioco d'una certa trama,  
 Ch'un le teneva in grembo il capo chino,  
 E sulle spalle una man rivoltava.  
 Chi quella gli batteva, indovinava.

## VIII.

Stava Prasildo a guardar questo gioco:  
 Tisbina alle percosse l'ha invitato;  
 Ed in conclusion prese quel loco,  
 Perchè fu prestamente indovinato.  
 Standole in grembo, si sentiva un foco  
 Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato.  
 Per non indovinar mette ogni cura:  
 Che di levarsi quindi avea paura.

## IX.

Dipoi che'l giorno è partito, e la festa,  
 La fiamma a lui del cor già non si parte;  
 Ma fieramente il tormenta e molesta,  
 E lo consuma dentro a parte a parte.  
 Della pallida faccia, afflitta, e mesta,  
 Or si scusa con questa, or con quell' arte;  
 Ma quel, ch' anche a fatica agli altri cela,  
 A suo malgrado a se stesso rivela.

## X.

Non dorme più: la piuma gli par dura  
 Assai più, che la terra, o un sasso vivo:  
 Cresce nel petto la vivace cura,  
 Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo;  
 Nè per crescer finisce, o si matura:  
 Che non ha grado amor superlativo;  
 Ed infinito è quel, che fin ci pare:  
 Non è principio ancor del cominciare.

## XI.

I feroci corsieri, e' cani arditi,  
 Di che molto piacer soleva avere,  
 Gli sono al tutto del pensier fuggiti:  
 Pur si mette compagni a ntrattenere,  
 Ordina feste, fa far de' conviti,  
 Fa versi, e della musica ha piacere.  
 Spendeva in giostre, in giochi, in torneamenti  
 Con gran destrieri, e ricchi paramenti.

## XII.

Era cortese e liberale affai  
 Prima; ed ora è per mille raddoppiato:  
 Che la virtù suol crescer sempremai,  
 Quando si truova in uomo innamorato;  
 E nella vita mia mai non trovai  
 Un ben, che per amor sia mal tornato.  
 Così Prasildo, poi ch'amore il prese,  
 Sopr' ogni opinion si fe cortese.

## XIII.

Trovò una scaltrita messaggiera,  
 Ch' avea grand' amicizia con Tisbina;  
 E con spesse imbasciate attorno l'era,  
 Di e notte la strigne e l'assassina;  
 Ma quell' anima casta, saggia, altiera,  
 A prieghi, a pianti, a don mai non s' inchina;  
 Aveva ogni suo ben posto e finito  
 Solo in amare il suo caro marito.

## XIV.

Poichè Prasildo con fatti e parole  
 Vede Tisbina combattuta invano;  
 Qual pallide si fanno le viole  
 Tagliate con l' aratro dal villano;  
 Come il lucido ghiaccio al vivo Sole;  
 Tal si consuma, e dall' ardore infano  
 Spesso è distrutto il misero amatore;  
 Nè può uscir di pena, se non muore.

## XV.

Più non festeggia , siccom'era ufato :  
 Ha in odie ogni diletto , odia se stesso :  
 Pallido in volto , e magro è diventato :  
 A chi con lui s' avvien , non par più esso .  
 Un passatempo sol gli era restato :  
 Che fuor di Babilonia usciva spesso ,  
 E sol soleva in un boschetto andare ,  
 E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare .

## XVI.

Tra l'altre volte , avvenne una mattina ,  
 Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava ,  
 E seco aveva la bella Tisbina .  
 Così andando , in disparte ascoltava  
 Pianto diretto con voce meschina :  
 Sì dolcemente colui si lagnava ,  
 In sì bel modo , in sì foavi accenti ;  
 Che fermi a udirlo stanno fiumi , e venti .

## XVII.

Udite voi , dicea , la doglia mia ,  
 Poichè quella crudel più non m'ascolta :  
 Tu Sol , che per distorta e lunga via  
 Venendo , or'hai del ciel la notte tolta :  
 Voi chiare stelle , e Luna , che vai via ,  
 Udite il dotor mio sol'una volta :  
 Che in questa voce estrema vo' finire  
 Con cruda morte il mio crudo martire .

## XVIII.

Così farò quella crudel contenta,  
 A cui la vita mia tanto dispiace;  
 Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,  
 Avversario crudel della mia pace;  
 Che m' arde il petto, e l' anima tormenta.  
 Poichè la morte mia tanto le piace,  
 Morendo arò da lei pur questa grazia,  
 Che si terrà di me contenta e sazia.

## XIX.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa  
 Fra queste selve, e non si sappia mai,  
 Siccom' io fuor non ho mai detto cosa,  
 Che possa altrui far fede de' miei guai:  
 Che quell' anima bella e graziosa  
 Potria di crudeltà colparsi assai;  
 Ed io non vo', che 'nfamia mai le sia  
 Per tempo alcun l' acerba morte mia.

## XX.

Piti pietose parole fuor mandava  
 Il Cavalier, che di morir destina;  
 E dal fianco la spada fuor cavava,  
 Pallido già per la morte vicina.  
 Il suo caro diletto pur chiamava:  
 Morir volea nel nome di Tisbina:  
 Ch' a chiamarla così, pigliava avviso  
 D' andar con quel bel nome in Paradiso.

## XXI.

Ella col suo marito ha ben' inteso  
 Di quel Prasildo il gran pianto focoso.  
 Iroldo di pietate è tanto acceso,  
 Ch'aveva tutto il viso lagrimoso;  
 E con la donna partito ha già preso  
 Di riparare al caso doloroso.  
 Essendo addietro nascoso rimasto,  
 Mostra Tisbina giugner quivi a caso;

## XXII.

Nè mostra aver' uditi i suoi richiami,  
 Nè che di crudeltà l'abbia incolpata;  
 Ma vedendol giacer fra' verdi rami,  
 Come smarrita, alquanto s'è fermata:  
 Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,  
 Com'ho ben visto più d'una fiata,  
 Al mio bisogno non m'abbandonare;  
 Perch' altrimenti non posso campare.

## XXIII.

E se non fùssi all' estremo partito  
 Insieme della vita e dell' onore,  
 Certo non ti farei sì strano invito:  
 Che non è al Mondo vergogna maggiore,  
 Che richieder colui, ch'hai disservito.  
 Tu m'hai portato smisurato amore,  
 Ed io sempre ver' te son dura stata;  
 Ma ben farotti ancor cortese e grata.

## XXIV.

Io tel prometto sulla fede mia;  
 E già dell'amor mio ti fo sicuro,  
 Pur che quel, che ti chieggo, fatto sia.  
 Or' odi, e non ti paja il fatto duro:  
 Oltre alla selva della Barberia  
 È un giardino, il qual di ferro ha 'l muro.  
 In esso entrar si può per quattro porte:  
 L'una la vita tien, l'altra la morte,

## XXV.

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza.  
 Convien, chi entra, all'opposita uscire.  
 In mezzo è un troncon di tanta altezza,  
 Quanto uno stral può verso il ciel salire.  
 Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,  
 Che sempre perle getta nel fiorire,  
 Ed è chiamato il tronco del tesoro:  
 I pomi ha di smeraldo, e' rami d'oro.

## XXVI.

Di questo un ramo mi convien' avere  
 Per importanti miei bisogni e gravi;  
 E voglio a questa volta ben vedere,  
 Se tanto m'ami, quanto mi mostravi.  
 E s'impetro da te questo piacere,  
 Più t'amerò, che tu me non amavi;  
 E la persona mia ti do per merto:  
 Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

## XXVII.

Quando Prasildo intende la speranza,  
 Che data gli è, di così alto amore;  
 D'ardire, e di disio se stesso avanza:  
 Tutto promette con sicuro core;  
 E promesso anche arla con più baldanza  
 Le stelle, e 'l cielo, e 'l Sole, e 'l suo splendore,  
 E l'aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,  
 E ciò, che non si può nè dir, nè fare.

## XXVIII.

Senz' altro indugio si mette in cammino,  
 Partendo dalla Donna, che tanto ama:  
 In abito ne va di peregrino.  
 Dovete or voi saper, che quella Dama  
 Mandava quel Prasildo al bel giardino,  
 Che l'Orto di Medusa ancor si chiama,  
 Acciò che il molto tempo, a lungo andare,  
 Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

## XXIX.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,  
 Era quella Medusa una donzella,  
 Che sotto al tronco stava tuttavia.  
 Chi prima vede la sua faccia bella,  
 Si scorda la cagion della sua via:  
 Chiunque lei saluta, o le favella,  
 E chi la tocca, e chi le siede appresso,  
 Si scorda d'ogni cosa, e di se stesso.

## XXX.

Con l'anima ne va di speme carca,  
 Soletto, anzi d'Amore accompagnato:  
 Il braccio del Mar Rosso in nave varca,  
 E già tutto l'Egitto ha trapassato;  
 E già è giunto ne' monti di Barca,  
 Dove un vecchio canuto ha riscontrato;  
 E seco a ragionar posto, gli espone  
 Della sua via qual fuisse la cagione.

## XXXI.

Il vecchio a lui diceva: Gran ventura  
 T'ha condotto con meco a ragionare.  
 Or stà di buona voglia, e t'assicura,  
 Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.  
 Tu sol d'entrar nel bel giardin procura;  
 Ma quivi poi farà molto da fare:  
 Di vita, e morte la porta non s'usa,  
 E sol per povertà vassì a Medusa,

## XXXII.

Della qual tu non fai forse l'istoria:  
 Che ragionato non me n'hai niente.  
 Questa è quella donzella, che si gloria  
 Di far la guardia al bel tronco lucente.  
 Chi ella vede, perde la memoria,  
 E resta sbalordito, e fuor di mente;  
 Ma s'ella stessa vede la sua faccia,  
 Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

## XXXIII.

Uno specchio convienti aver per scudo,  
 Dove la Donna vegga sua beltate.  
 Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,  
 Perchè convien' entrar per povertate.  
 Di quella porta è l'aspetto più crudo,  
 Che tutte l'altre cose spaventate.  
 Tutto il mal si ritrova da quel lato;  
 E quel, ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

## XXXIV.

Quivi sta la miseria, e la vergogna,  
 La fame, il freddo, e la malinconia,  
 La beffe, il scorno, il scherno, e la rampogna:  
 In terra giace la furfanteria,  
 Ch' ha sempre mai gli stinchi pien di rogna:  
 Evvi l'industria, e la poltroneria:  
 Da una banda è la compassione,  
 E da un'altra la disperazione.

## XXXV.

All' opposta porta, ond' ha' uscire,  
 Troverai, che si siede la ricchezza,  
 Odiata affai; ma non se l'osa dire.  
 Ella non cura, ed ogni cosa sprezza.  
 Quivi del ramo bisogna offerire,  
 Perchè la porta t'apra con prestezza  
 Avarizia, ch'allato a lei si siede.  
 Quanto più se le dà, sempre più chiede.

## XXXVI.

Tu vedrai quivi la pompa, e l'onore,  
 L'adulazione, e l'intrattenimento,  
 L'ambizion, la grandezza, e 'l favore,  
 E poi l'inquietudine, e 'l tormento,  
 La gelosia, il sospetto, e 'l timore,  
 E la sollecitudine, e 'l spavento:  
 Dietro alla porta poi, l'odio, e l'invidia,  
 E con un'arco teso sta l'insidia.

## XXXVII.

Poich'a Prasildo il vecchio ha ben'aperto  
 Quel bel giardino, e fattolo prudente,  
 Indi si parte, e passato il deserto,  
 In trenta giorni arriva finalmente:  
 E sendo d'ogni cosa ben'esperto,  
 Per povertà passò via facilmente.  
 A nessun mai si chiude quella porta;  
 Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

## XXXVIII.

Pareva quel giardino un Paradiso,  
 Pien d'arbusci fioriti, e di verdura.  
 Lo specchio aveva Prasildo in sul viso,  
 Per non veder di colei la figura:  
 E prese nell'andar sì fatto avviso,  
 Ch'all'arbor d'oro giunse; e per ventura  
 La Donna, ch'appoggiata al tronco stava,  
 Alzando il capo, lo specchio guardava.

## XXXIX.

Come si vede, fa gran meraviglia :  
 Ch'esser le parve quel, che già non era :  
 La bella faccia sua bianca e vermiglia,  
 Parve di serpe terribile e fiera ;  
 Laonde per fuggir la strada piglia,  
 E per l'aria ne va sciolta e leggiera.  
 Prasildo, che fuggir così la sente,  
 A se scoperse gli occhi incontanente.

## XL.

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita  
 Vide quella malvagia incantatrice,  
 Che, dalla propria forma sbigottita,  
 Avea lasciata la ricca radice.  
 Da quella un ramo con la mano ardita  
 Spicca, e dismonta, e ben si tien felice :  
 Viene alla porta, ove ricchezza siede,  
 E tutte quelle genti intorno vede.

## XLI

Tutta di calamita era murata :  
 Senza strepito mai non s'usa aprire :  
 Il più del tempo quasi sta ferrata :  
 Fraude, e fatica a lei fa l'uom venire :  
 Trovasi aperta pure qualche fiata ;  
 Ma con molta ventura, e molto ardire.  
 Prasildo la trovò quel giorno aperta ;  
 Onde di mezzo il ramo fece offerta.

Indi

## XLII.

Indi partito, senza più indugiare  
 Ne vien, pensate voi, quanto contento:  
 Che mai non vede l'ora d'arrivare  
 In Babilonia; e pargli un giorno cento.  
 Passa per Nubia, per tempo avanzare,  
 E varca il mar d'Arabia con buon vento,  
 E di e notte, e notte e di cammina,  
 Tanto ch'a casa giunse una mattina.

## XLIII.

Ed alla Donna tosto se sapere,  
 Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa;  
 E quando voglia il bel ramo vedere,  
 Elegga il luogo, e'l tempo per se stessa:  
 Ma ben ricorda a lei (com'è dovere)  
 Ch'attenua gli sia la sua promessa;  
 E quando ella si fusse per disdire,  
 Rendasi certa di farlo morire..

## XLIV.

Come la Donna questa cosa intende,  
 Un ghiado proprio al cor venir si sente:  
 Sopra 'l letto si getta, e si distende,  
 Piagnendo, e singhiozzando amaramente;  
 Ed or si maraviglia, or si riprende.  
 Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?  
 Misera me! che mi son fatto un male,  
 A cui per rimediar morte non vale.

*Orlando Innamorato, Tom. I. O*

## XLV.

Che s'io m'uccido, e manco della fede,  
 Non si cuopre per questo il mio fallire.  
 Oh quanto è pazzo colui, che si crede  
 Amor con grandi imprese sbigottire!  
 Che la sua forza ogni altra forza eccede,  
 Ed ogni cosa può fare, e soffrire.  
 È da Medusa Prasildo tornato:  
 Or chi avrebbe questo mai pensato?

## XLVI.

Iroldo sventurato, or che farai,  
 Poichè la tua Tisbina arai perduta?  
 Benchè tu la cagion data te n'hai.  
 Donna infelice, a che se' tu venuta?  
 Oh sfortunata me! perchè parlai,  
 Perchè in quel punto non fui forda e muta,  
 Quando a Prasildo feci la promessa  
 Pazza, fiera, bestial, ch'or m'ha qui messa?

## XLVII.

Aveva Iroldo il lamento sentito,  
 Che faceva la fanciulla sopra'l letto:  
 Che d'improvviso giunse, e sbigottito  
 Intese tutto quel, ch'ell'avea detto.  
 Senza poter parlare, a lei n'è gito:  
 Pigliatala in braccio, e se la strigne al petto.  
 Nè può pur'ella una parola dire;  
 Ma così stretti si credon morire.

## XLVIII.

Proprio pajon due ghiacci, posti al Sole;  
 Tanto il pianto dagli occhi ognun versava:  
 La voce venia meno alle parole;  
 Ma pur' Iroldo al fin così parlava:  
 Sopr'ogni altro dolor, cor mio, mi duole,  
 Che del mio dispiacer tanto ti grava:  
 Il qual non posso mai per mal' avere  
 Cosa, ch' a te sia diletto e piacere.

## II.

È ben vero, e tu 'l fai, speranza mia,  
 Ch' hai tanto feno, e tanta discrezione;  
 Che come amore è giunto a gelosia,  
 Non è nel Mondo maggior passione.  
 Ma poichè la Fortuna vuol, che sia  
 Io stesso del mio mal stato cagione,  
 (Io quel sol fui, che ti feci obbligare)  
 Lascia a me sol la penitenzia fare.

## L.

Io sol debbo portar tutta la pena,  
 Perch' a fallir son quel, che t' ho sforzato:  
 E vo' pregarti, luce mia serena,  
 Sol per quel lungo amor, ch' io t' ho portato,  
 Che la promessa tua sincera e piena  
 Osservi a lui: che l' ha ben meritato  
 Con la fatica, e col pericol grande,  
 A che s' è messo per le tue domande.

## LI.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto:  
 Che farà solamente questo giorno.  
 Facciami quanto vuol Fortuna torto:  
 Che non arò mai vivo tanto scorno;  
 E nell' inferno arò questo conforto  
 D'aver goduto solo il viso adorno:  
 Ma quando ancor saprò, che mi sia tolta,  
 Morrò, se morir puossi un'altra volta.

## LII.

Più lungo aria 'ncor fatto il suo lamento;  
 Ma la voce è impedita dal dolore.  
 Stava smarrito, e senza sentimento,  
 Come del petto avesse tratto il core:  
 Nè di lui ha la Donna men tormento,  
 Pallida, afflitta, come l'uom, che muore;  
 Pure avendo la faccia a lui voltata,  
 Così rispose con voce affannata:

## LIII.

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,  
 Ch'io senza te potessi mai restare?  
 Dov'è l'amor, che mi portavi, e dove  
 È quel, che tanto solevi giurare,  
 Ch'avendo un ciel non sol, ma tutti nove,  
 Non vi potresti senza me abitare?  
 Adesso pensi d'andare all'Inferno,  
 E me lasciare in terra in pianto eterno?

## LIV.

Io fui, e ancor son tua, mentre son viva,  
 E farò anche tua, poich'io sia morta:  
 E se morte d'amor l'Alma non priva;  
 Se la memoria da se non è torta;  
 Non vo', che mai si dica, o mai si scriva:  
 Tisbina senza Iroldo esser comporta:  
 E della morte tua manco mi doglio,  
 Perch'in vita ancor'io star più non voglio.

## LV.

Tanto quella conviemmi differire,  
 Che di Prasildo adempia la promessa,  
 Quella promessa, che mi fa morire;  
 Poi mi darò la morte da me stessa.  
 Teco nell'altro Mondo vo' venire,  
 E teco in un sepolcro farò messa:  
 E ti prego, e scongiuro, e stringo forte,  
 Che vogli morir meco d'una morte.

## LVI.

E questa sia d'un piacevol veleno,  
 Con tal'industria ed arte temperato,  
 Che'l spirito nostro a un punto venga meno;  
 E sia cinque ore il tempo terminato:  
 Che in tanto appunto sia compito e pieno  
 Quel, ch'a Prasildo'fu per me giurato:  
 Poi con morte quieta estinto sia  
 Il mal, che fatto n'ha nostra follia.

## LVII.

Così alla lor morte ordine danno  
 Que' due leali amanti sventurati;  
 E col viso appoggiato insieme stanno  
 Or più, che prima, nel pianto infocati:  
 Nè l'un dall'altro dipartir si fanno;  
 Ma così stretti insieme, ed abbracciati,  
 A tor prima il velen mandò Tisbina  
 Ad un vecchio Dottor di medicina.

## LVIII.

Il qual dette una coppa temperata,  
 Senz'altro replicare alla richiesta.  
 Iroldo, poich' assai l'ebbe guardata,  
 Disse: Orsù, ch'altra via non c'è, che questa  
 A consolar l'anima addolorata.  
 Non mi farà Fortunà più molesta:  
 E dando fine ai gravi affanni miei,  
 Più potente sarà Morte di lei.

## LIX.

E così detto, e per metà sorbito  
 Sicuramente il fugo velenoso,  
 A Tisbina lo porse sbigottito:  
 Nè già della sua morte pauroso;  
 Ma non ardisce a lei far quell'invito.  
 Però, torcendo il viso lagrimoso,  
 Con gli occhi bassi la coppa le porse,  
 E di morir ben stette allora in forse.

## LX.

Nè mica del velen, ma di dolore,  
 Che'l velen terminato esser doveva.  
 La bella Donna con affitto core,  
 E con la man tremante la prendeva,  
 Di Fortuna dolendosi, e d' Amore,  
 Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva:  
 E bevve il fugo, che v'era rimasto,  
 Infino al fondo del lucente vaso.

## LXI.

Iroldo si coperse il capo e'l volto,  
 Perchè con gli occhi non potea vedere,  
 Che'l suo caro tesor gli fusse tolto.  
 Or si comincia Tisbina a dolere,  
 Che'l laccio suo non è per questo sciolto.  
 Nulla la morte la faceva temere;  
 Ma perchè da Prasildo convien'ire,  
 Questo l'è sopr'ogni altro aspro martire.

## LXII.

E nondimèa, per osservar la fede,  
 A casa sua dolente s'è avviata,  
 E di parlare a lui segreto chiede.  
 Era di giorno, ed ella accompagnata.  
 Appena, che sia ver, Prasildo crede:  
 Correndo vienle incontro in sull' entrata,  
 E quanto può, si sforza d' onorarla;  
 Ma da vergogna vinto, pur non parla.

## LXIII.

Pur, poichè solo in un luogo segreto  
 Si fu con lei ridotto finalmente,  
 Con un dolce parlar piano e quieto,  
 E, quanto più sapea, piacevolmente  
 Si sforza di tornarle il viso lieto,  
 Che lagrimoso il vedeva, e dolente,  
 Cagion di ciò credendo esser vergogna:  
 Nè sa ben, eh'al suo male altro bisogna.

## LXIV.

Al fin da lui fu tanto scongiurata  
 Per quella cosa, che più al Mondo amava,  
 Che gli dicesse, perchè sì turbata,  
 E tanto dolorosa si mostrava:  
 E se l'opera sua l'era ancor grata,  
 Morir per essa apparecchiato stava:  
 E tanto alla risposta la strigneva,  
 Ch'al fin' udì quel, che udir non voleva.

## LXV.

Disse la bella Donna a lui: L'amore,  
 Che con tanta fatica hai guadagnato,  
 È in tuo potere, e farà ancor quattr'ore:  
 Io vengo ad osservar quel, eh'ho giurato:  
 Perdo la vita, ed ho perso l'onore;  
 Ma (quel, ch'è più) colui, ch'ho tanto amato,  
 Perdo con esso, e lascio questo Mondo;  
 E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

## LXVI.

S'io fusti stata in alcun tempo mia,  
 Avendomi tu amata, ficcom'hai,  
 Arei usata gran discortesia  
 A non averti amato anch'io assai;  
 Ma non poteva, e non si convenia.  
 Due non possono amarfi; e tu lo fai.  
 Io non poteva amarti con ragione;  
 Ma sempre ebbi di te compassione.

## LXVII.

E quello aver pietà della tua forte,  
 M'ha di questa miseria intorno cinta.  
 Il tuo lamento mi strinse sì forte,  
 Dalle lagrime tue fui tanto vinta;  
 Che provar mi convien, che cosa è morte,  
 Prima che'l Sol la luce abbia oggi estinta:  
 E poi con più parole conta appieno  
 Ciò, ch'ella e Iroldo han fatto del veleno.

## LXVIII.

Prasildo è dal dolor tanto assalito,  
 Quello ascoltando, che la Donna dice;  
 Che sta senza parlare sbigottito:  
 E dove si pensava esser felice,  
 Vedesi giunto a così rio partito:  
 Quella, che di sua vita è la radice,  
 E che l'anima sua nel viso porta,  
 Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

## LXIX.

Non è piaciuto a Dio, nè a te, rispose,  
 Della mia cortesia, Donna, far prova;  
 Acciò che fra le strane orrende cose,  
 Questa a stupore estremo il Mondo muova.  
 Spesso fu, che du' amanti a morte pose  
 Amor; ma questa certo è strana e nuova,  
 Che tre in un tratto, e quasi per niente,  
 Muojano insieme sì miseramente.

## LXX.

Di poca fede, or perchè dubitasti  
 Di richiedermi in don la tua promessa?  
 Tu di', che i miei lamenti già ascoltasti  
 Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa:  
 Che già nol credo; e questa prova basti,  
 Che, per farmi morir, morta hai te istessa.  
 Or che me solo almeno avessi spento,  
 Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

## LXXI.

Tanto ti spiacque, ch'io ti volsi amare,  
 Crudel, che, per fuggirmi, hai morte presa.  
 Saffelo Iddio, ch'io non potei lasciare,  
 Benchè provassi, d'amarti l'impresa.  
 Mi dovevi in quel bosco abbandonare,  
 Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.  
 Chi ti sforzava quello ad offerire,  
 Che poi con meco al fin ti fa morire?

## LXXII.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,  
 Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:  
 Sol, che m'amassi, cercai d'ottenere,  
 E nella grazia tua sol'esser messo.  
 S'altra credenza hai voluto tenere,  
 Tu ne puoi far l'esperienza appresso;  
 Perchè assoluta d'ogni giuramento,  
 Puoi stare, e andar, come t'è più in talento.

## LXXIII.

La Donna a quel parlar dolce, ch'udia,  
 Fatta di lui pietosa, torna a dire:  
 Tu m'hai vinta di tanta cortesia,  
 Che sol per amor tuo vorrei morire;  
 Ma vuol Fortuna, ch'altrimenti sia:  
 Io non ti posso far lungo offerire,  
 Perocchè il viver mio debbe esser poco;  
 Ma in questo tempo andrei per te nel foco,

## LXXIV.

Prasildo di dolor tanto s'accese;  
 (Avendo già la sua morte ordinata)  
 Che le dolci parole non intese,  
 E con la mente stordita, intronata,  
 Un bacio solamente da lei prese:  
 Ed ella poi da lui s'è licenziata;  
 Il qual, tolto dal dolce suo cospetto,  
 Piagnendo forte, si gittò in sul letto.

## LXXV.

Tisbina con Iroldo si raffronta,  
 E lo trovò col capo ancora involto:  
 La cortesia del Cavalier gli conta,  
 Siccome ha solo un bacio da lei tolto.  
 Iroldo del suo letto in terra smonta,  
 E con man giunte al ciel dirizza il volto:  
 Inginocchiato con molta umiltate  
 Prega Dio per mercede, e per pietate,

## LXXVI.

Che renda a quel Prasildo guiderdone  
 Della sua cortesia sì smisurata.  
 Ma mentre che faceva l'orazione,  
 Cade Tisbina, e pare addormentata.  
 Fece il fugo la sua operazione  
 Più tosto nella Donna delicata:  
 Ch'un cor gentil più tosto sente morte,  
 Ed ogni passion, ch'un duro e forte.

## LXXVII.

Iroldo volto, in viso sente un gelo,  
 Vedendo la sua Donna in terra andare,  
 Che, come avesse innanzi agli occhi un velo,  
 Soave sonno il suo, non morte pare.  
 Grudel chiama egli il Sol, le Stelle, e 'l Cielo,  
 Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare:  
 Chiama dura Fortuna, e duro Amore,  
 Che lo lasciano in preda del dolore.

## LXXVIII.

Lasciam dolersi questo sventurato :  
 Stimar potete , Signor , come stava .  
 In camera quell' altro s'è ferrato ,  
 E così lagrimando ragionava :  
 Or fu ma' in terra un' altro innamorato ,  
 Ch' avesse forte sì crudele e prava ?  
 Che per voler la vita mia seguire ,  
 Per viver (lasso) mi convien morire ?

## LXXIX.

Ecco quel , che mi porta la mia fede ,  
 L' amor , gli affanni miei crudeli e duri .  
 La mia fatica ha sì fatta mercede ?  
 Son questi i frutti suoi dolci e maturi ?  
 O s' alcun queste cose intende e vede ;  
 S' egli è in Ciel Dio , che degli amanti curi ;  
 Considerate , se vi par che sia  
 Pena nel Mondo simile alla mia .

## LXXX.

Mentre che piagne così sopra il letto ,  
 Ecco alla porta un Medico picchiare :  
 Domanda , quel che fa Prasildo ; e detto  
 Gli è , che da lui non si poteva entrare .  
 Difs' egli : Io son d' aka cagione stretto :  
 A lui convienmi al tutto favellare ;  
 Perch' altrimenti datevi conforto ,  
 Il Signor vostro questa sera è morto .

## 326 CANTO XII.

## LXXXI.

Il camerier, che intese il caso grave,  
 Prese d'entrar pur' in camera ardire.  
 Costui teneva sempre un'altra chiave,  
 Per entrar dentro a sua posta, ed uscire;  
 E da Prasildo con parlar soave  
 Impetra, che quel vecchio voglia udire;  
 E dopo fatta molta resistenza,  
 Pur' alfin gliel conduce alla presenza.

## LXXXII.

Era quel cameriero un piccoletto,  
 Ma di statura e cera allegra e grata,  
 Pien di fede e d'amor, libero e schietto;  
 Tanto che gli noceva qualche fiata:  
 Assiduo, diligente, accorto, e netto:  
 La patria sua Cajazzo fu chiamata:  
 Pratico nel servir, leggiadro, e destro.  
 Al suo padron costui menò il maestro;

## LXXXIII.

Il qual, giunto che fu, disse: Signore,  
 Io sempre mai t'ho amato e riverito:  
 Or' ho molto sospetto, anzi timore,  
 Che tu non sii crudelmente tradito;  
 Perocchè gelosia, sdegno, ed amore,  
 E delle donne il mobile appetito,  
 Che raro han tutto il senno naturale,  
 Posson' indurre ad ogni estremo male.

## LXXXIV.

Questo ti dico , perchè stamattina  
 Mi fu veleno occulto domandato  
 Da una cameriera di Tisbina ;  
 E men d'un'ora fa, detto m'è stato,  
 Che quà venuta è quella mala spina .  
 Io ho ben tutto il fatto indovinato :  
 Per te lo volse : da lei ben ti guarda,  
 Ch'ella non ti facesse qualche giarda .

## LXXXV.

E già non sospicar per questa volta :  
 Che in verità non l'ho dato veleno ;  
 E se quella bevanda hai forse tolta ,  
 Dormirai da cinque ore , o poco meno .  
 Così quella malvagia sia sepolta  
 Con l'altre tutte , di che il Mondo è pieno ;  
 Dico le triste : ch'alla nostra etate  
 Una n'è buona , e cento scellerate .

## LXXXVI.

Poichè Prasildo udì queste parole ,  
 Gli tornò vivo il tramortito core .  
 Siccome per la pioggia le viole  
 Pallide fanfi , e perdono il vigore :  
 Poi , quando il ciel s'allegra , e torna il Sole ,  
 Apron le foglie , e fan nuovo colore ;  
 Tal Prasildo si fece lieto a quella  
 Non aspettata già lieta novella .

## LXXXVII.

E poi ch' ebbe quel vecchio ringraziato,  
 A casa di Tisbina se n' andava,  
 Dove trovando Iroldo disperato,  
 Sì come il fatto er' ito, gli contava.  
 A voi lascio pensar, se gli fu grato.  
 Quella, che più, che la sua vita amava,  
 Al tutto vuol, che di Prasildo sia,  
 Per render merito alla sua cortesia.

## LXXXVIII.

Fece Prasildo molta resistenza;  
 Ma mal si può disdir quel, che si vuole;  
 E benchè ognuno stesse in continenza,  
 Come fra due cortesi far si suole;  
 Al fine Iroldo vinse la sentenza.  
 E per abbreviarvi le parole,  
 Lascia a Prasildo la sua Donna bella,  
 E senza altro indugiar montava in sella.

## LXXXIX.

Di Babilonia si volse partire,  
 Per mai più non tornarvi alla sua vita.  
 Tisbina, poi che finì di dormire,  
 Tutta la cosa intese com' er' ita:  
 E benchè udisse con molto martire  
 Del caro sposo la crudel partita;  
 Pur la necessità del caso intese,  
 E per marito il bel Prasildo prese.

## XC.

Ragionava colei tutta fiata ;  
Ed ecco inmanzi lor pe' l bosco folto  
Si sente un' alta voce spaventata .  
La Damigella si smarrì nel volto ,  
Benchè Rinaldo affai l' ha confortata .  
Ma questo Canto è stato lungo molto ;  
Ancor ch'io credo , che la sua dolcezza  
Gli abbia levato affai della lunghezza .

*Fine del Canto Duodecimo .*





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI

CANTO XIII.

I.

**I**O voglio essere schiavo in vita mia  
A questa Donna, per questa novella:  
Che non credo, ch'al Mondo stata sia  
Detta, nè fatta mai cosa sì bella.  
Qui s' impara, che cosa è cortesia,  
Gentilezza, bontà, modestia, e quella  
Che raro in bella donna oggi si vede,  
Costanza, castità, prudenzia, e fede.

II.

Qual magnanimità fu mai veduta  
Maggior di quella, ch'han mostro costoro?  
La vita insieme s'han data e renduta.  
Forse che qui n'è ito argento, o oro?  
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta:  
Per la virtù combattuto han fra loro.  
Guerra gentil, generosa vittoria,  
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.

## III.

Dalla qual guerra quella pace nacque ,  
 Quel ben , del qual' il gusto a pochi è dato :  
 Che tanto all' un dell' altro il genio piacque ;  
 Che in eterna amicizia s' è legato .  
 Nè mai dipoi l' un senza l' altro giacque ;  
 Nè mai fu l' un dall' altro separato ;  
 Come vedrete nell' istoria appresso ,  
 Se scriver tanto ben mi fia concesso :

## IV.

Se le mie rozze e mal composte rime ,  
 Se l' umil canto mio ne farà degno :  
 Che salire a sì alte eccelse cime ,  
 A dire il ver , non è mortal disegno .  
 Opra sola faria di quel sublime ,  
 Di quello egregio , raro , unico ingegno ,  
 A cui le Muse di Toschi paesi  
 Son state sì benigne e sì cortesi ;

## V.

A cui que' tre , che tu , Fiorenza , onori ,  
 Eterni lumi della lingua nostra ,  
 Quanto siano obbligati e debitori ,  
 Per le fatiche sue , chiaro si mostra  
 Per gl' immortal lodati suoi sudori ;  
 Onde ben par con lor sovente giostra ,  
 E non so che divin vi si discerne  
 Fuor delle stampe ordinarie moderne .

## VI.

Opra degna faria, quanto più guardo,  
 Subbjetto accomodato al vostro stile,  
 Antonio, Signor mio, dotto Broccardo,  
 Spirito generoso, almo, gentile:  
 Che, come a voi non è ( nè son bugiardo )  
 Nel servir degli amici altro simile;  
 Convien' a voi, d' amor, di fede tempio,  
 Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

## VII.

A voi, che se Prasildo descriveste,  
 O quel, che del cor suo fu sì cortese;  
 In ambedue voi stesso esprimereste:  
 La virtù vostra in lor fora palese.  
 Ma le Leggi, a cui già tutto vi deste,  
 Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.  
 Dure Leggi, dirò: che il vostro ingegno  
 Di starfi con le Muse era più degno.

## VIII.

Ritorniamo a Rinaldo, ch' ha sentito  
 Quell' alto grido di spavento pieno,  
 Onde non s'è già punto sbigottito.  
 Salta di sella, e lascia il palafreno  
 Alla Donna, che 'l viso ha scolorito,  
 E quasi per paura si vien meno:  
 Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,  
 Vede un Gigante degli altri Giganti,

## IX.

Che stava fermo in mezzo d'un sentiero  
 Sotto una tomba cavernosa e oscura,  
 Di corpo sconcio, e di viso sì fiero,  
 Ch'aria smarrito ogni anima sicura:  
 Ma non si smarrì già quel Cavaliero,  
 Che mai non ebbe in vita sua paura;  
 Anzi contra gli va col brando in mano.  
 Fermo l'aspetta quel Gigante strano.

## X.

Avea di ferro in pugno un gran bastone:  
 Di fina maglia è tutto quanto armato:  
 Da ogni fianco gli stava un grifone  
 Alla bocca del fasso incatenato.  
 E se saper volete la cagione,  
 Perch'ivi stesse questo smisurato;  
 Sappiate, ch'egli ha in guardia ed in balla  
 Quel buon destrier, che fu dell'Argalia.

## XI.

Il qual fu fatto per incantamento;  
 Perchè di fuoco, e di favilla pura  
 Una cavalla fu fatta là drento,  
 Ancorchè cosa sia fuor di natura.  
 Di questa, poichè fu pregna di vento,  
 Nacque il caval veloce oltra misura,  
 Ch'erba, nè fien, nè biada non voleva,  
 Ma solamente d'aria si pasceva.

## XII.

Dentro a quella spelonca era tornato,  
 Sendo da Ferrati sciolto e battuto;  
 Perocchè in quella prima fu creato,  
 E chiuso quivi dentro era cresciuto;  
 Dipoi, per forza d' un libro incantato,  
 L' Argalia un tempo l' avea posseduto,  
 Sin che fu vivo: e quell' ultimo giorno  
 Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

## XIII.

E quel Gigante alla sua guardia stava  
 Ostinato a guardarlo, e pertinace;  
 E feco due grifoni incatenava,  
 Ciascun più unghiuto, orribile, e rapace.  
 Quella catena in modo s' ordinava,  
 Che sciogliè ben la può, quando gli piace:  
 E ciascun d' essi è così forte e fiero,  
 Che per l' asia ne porta un Cavaliero.

## XIV.

Rinaldo alla battaglia s' appresenta  
 Con molto avviso, e con molto riguardo:  
 Nè mica per paura il passo allenta;  
 Ma con industria va sospeso e tardo.  
 Il Gigante da se ben s' argomenta,  
 Che sia un Cavalier molto gagliardo.  
 Conoscea ben' ognun, s' è vile, o forte:  
 Ch' a più di mille avea data la morte.

## XV.

Tutto quel campo intorno biancheggiava  
 D'ossa di gente dal Gigante uccisa.  
 Or la zuffa fra lor si cominciava:  
 Fra loro è ogni cosa ben divisa;  
 Se non che in cor Rinaldo l'avanzava.  
 Morir farallo d'altro, che di rifa:  
 Pur, com'è detto, in full'avviso stassi,  
 E mena colpi da tagliare i fassi.

## XVI.

Il primo, che ferì, fu il buon Rinaldo,  
 E giunse a quel Gigante in sulla testa;  
 Ma in testa aveva un'elmo tanto saldo,  
 Che poco, o nulla quel colpo il molesta.  
 Egli a lui, di superbia e d'ira caldo,  
 Tira alla vita, per fargli la festa.  
 Rinaldo il colpo riparò col scudo,  
 Che di se difarmato il lascia, e nudo.

## XVII.

Ma non gli fece per questo altro male.  
 Rinaldo tira un colpo assai maggiore;  
 E feceli una piaga aspra e mortale  
 In mezzo al fianco, molto presso al core:  
 E perchè quella a suo modo non vale,  
 Raddoppia l'altro con maggior furore;  
 E con la punta gli sfonda la maglia,  
 E dietro lo passò per l'anguinaglia.

Per

## XVIII.

Per questo s'è il Gigante sbigottito ,  
 E ben s'avvede , che non può campare .  
 Dangli le piaghe dolore infinito ,  
 E quasi ritto più non potea stare ;  
 Onde , turbato , avea preso partito  
 Rinaldo feco far mal capitare .  
 Corre alla tana con molto fracasso ,  
 E scioglie i due grifon legati al fasso .

## XIX.

Prese il primo il Gigante con un piede ,  
 E via per l'aria con esso volava :  
 Tanto è falito , che più non si vede .  
 L'altro verso Rinaldo s'avventava ,  
 Che di portarlo via certo si crede .  
 Con le penne arruffate zuffolava ;  
 L'ale ha distese , ed ogni branca aperta .  
 Rinaldo un colpo tira con Frusberta .

## XX.

E già non fece nel colpire errore :  
 Tagliati l'una e l'altra branca netta .  
 Sentì quell'uccellaccio un gran dolore :  
 Gridando fugge a guisa di faetta .  
 Ecco di verso il ciel nuovo romore :  
 L'altro grifone il Gigante giù getta .  
 Non so che viso caverà del salto :  
 Che quattromila braccia , e più vien d'alto .

*Orlando Imamorato, Tom. I.* P

## XXI.

Girando intorno vien con gran tempesta .  
 Dal ciel Rinaldo lo vede cadere ,  
 E pargli , che gli caschi in sulla testa :  
 In capo certo se lo crede avere .  
 Schifando il fugge in quella parte e'n questa ;  
 Nè fa come a' suoi casi provvedere .  
 Per tutto , dove fugge , o sta aspettare ,  
 Par che 'l Gigante il voglia ir' a trovare .

## XXII.

E già presso alla terra è fatto basso :  
 Poco è Rinaldo da lui dilungato ,  
 Che gli cadde vicino a men d' un passo ,  
 A guisa di focaccia sfracellato .  
 Come caduto un monte , o un gran sasso ,  
 Fece tremar tutto quanto quel prato .  
 Questo pericol' a Rinaldo è un sogno :  
 Ajutilo ora Iddio : che n' ha bisogno .

## XXIII.

Che quell' altro grifone a lui ne viene :  
 Ad ale chiuse l' aria fende e sfraccia ;  
 E tanto spazio così stretto tiene ,  
 E tanto ciel , venendo , occupa e 'mpaccia ;  
 Che 'l Sol non si poteva scorgere bene .  
 Non fu mai vista la maggior bestia .  
 Turpin io scrive ; io l' ho per cosa certa :  
 Tirava dieci braccia ogni ala aperta .

## XXIV.

Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta ;  
 Ma poco fermo gli bisogna stare :  
 Che qual folgor dal ciel calando in fretta ,  
 Sel vede addosso in un tratto arrivare .  
 Stava ben full' avviso alla vedetta :  
 Nella sua giunta un colpo lascia andare :  
 Sotto la gorga appunto al canaletto  
 Giunse un rovescio , e fesse affai del petto .

## XXV.

E non fu già questo colpo mortale ;  
 Perchè , come voleva , non l' ha colto .  
 Torna l' uccello al ciel , battendo l' ale ,  
 E furioso ancora in giù s' è volto .  
 Giunse nell' elmo il feroce animale ,  
 E tutto il cerchio con l' unghion gli ha sciolto :  
 Non lo rompe , o l' intacca , perch' è fino ,  
 Forte , e fatato ; e fu quel di Mambrino .

## XXVI.

Com' al tempo felice di Lione ,  
 Quando il secol fu d' oro , e 'l ciel rideva ,  
 Poggiar' in alto un pellegrin falcone ,  
 Quanto occhio può seguirlo , si vedeva ;  
 E poi addosso o anitra , o airone ,  
 Qual grave sasso , a piombo giù cadeva ;  
 Nè potendo ferirlo , rimontava ,  
 E poi di nuovo a terra si gettava ;

340 CANTO XIII.

XXVII.

Su vola spesso, e giù torna a ferire :  
 Non la potea Rinaldo indovinare,  
 Che pur'un tratto lo possa colpire.  
 Stava la bella Donna ivi aspettare,  
 E di paura si crede morire;  
 Non già di sè : ch' a sè non può pensare,  
 E non è quivi, perch' altrove ha il core:  
 Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

XXVIII.

Per la vicina notte il dì s' oscura ;  
 E la battaglia tuttavia durava :  
 Aveva solo il Principe paura  
 Di non veder la bestia , che volava ;  
 Onde per trarne fin , mette ogni cura,  
 E 'l modo tuttavia da se pensava ;  
 E non trova alla fin quel , ch' abbia a fare :  
 Ale non ha , con che possa volare .

XXIX.

Pur finalmente in terra si distende ,  
 E s' arrovescia , come fusse morto .  
 Quell' uccellaccio giù subito scende :  
 Che non si fu di quella ragia accorto ;  
 Ed a traverso con le branche il prende .  
 Rinaldo verso lui tien l' occhio torto ;  
 Nè parve , che sì tosto l' afferrasse ,  
 Ch' un gran rovescio nell' ala gli trasse .

## XXX.

Proprio sopra la spalla il colpo ferra:  
 I nervi e l'ossa Frusberta fracassa:  
 Un'ala intera gli mandò per terra;  
 Ma per questo la fiera non lo lassa:  
 Con ambedue le grampe il petto afferra;  
 Usbergo, e maglia, e piastra gli trapassa;  
 E l'uno, e l'altro unghion strigne sì forte,  
 Che poco men, che nol condusse a morte.

## XXXI.

Ma prima lui Rinaldo fe morire,  
 Tante stoccate, e ferite gli diede:  
 Così quell' animal lo lasciò ire.  
 Il Principe saltò subito in piede:  
 La Damigella l'invita a salire  
 Sopra 'l caval: che finita si crede  
 Esser la guerra, ed: Andiam via, diceva;  
 Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

## XXXII.

Non so che più gli pare aver veduto,  
 Oltre al morto Gigante, e quegli uccelli;  
 E se non se ne fusse risoluto,  
 Non gli giovava la morte di quelli.  
 A quello orribil fasso n'è venuto,  
 Forato a forza di pali e martelli;  
 E cento passi vicino all'entrata  
 Era una porta di marmo, intagliata.

## XXXIII.

Di smalto era adornata quella porta,  
 Di perle, e di smeraldi, in un lavoro,  
 Ch'ogni persona, ancor che poco accorta,  
 L'aria stimata infinito tesoro.  
 Era nel mezzo una donzella morta,  
 E sopra aveva scritto in lettere d'oro  
 Queste parole: Chi passa, prometta  
 Dell'ingiusta mia morte far vendetta,

## XXXIV.

Altrimenti morrà; ma se giurare  
 Vuol di punir l'orrendo tradimento  
 Gli sia concesso il destrier cavalcare,  
 Che di velocità trapassa il vento.  
 Il Principe non stette altro a pensare;  
 Ma fece ivi un solenne giuramento,  
 Che fin che farà vivo, ed anche morto,  
 Vendicherà la donna uccisa a torto.

## XXXV.

Passa più innanzi, e vede quel destriero,  
 Che con catene d'oro era legato,  
 Tutto fornito di ciò, ch'è mestiero,  
 Di seta bianca coperto addobbato:  
 Com' un carbone spento è tutto nero;  
 Sol'è sopra la coda un po' macchiato,  
 Ed ha la fronte partita di bianco,  
 E l'unghia ancor del piè di dietro manco.

## XXXVI.

Caval, che sia nel Mondo, non si vanta  
 Con lui di corso, dico anche Bajardo,  
 Del qual per l' Universo oggi si canta.  
 Quello è più destro, più forte, e gagliardo;  
 Ma questo aveva leggerezza tanta,  
 Che dietro si lasciava un strale, un dardo,  
 Un' uccel, che volasse, una saetta,  
 O s' altra cosa va con maggior fretta.

## XXXVII.

Fuor d' ogni opinion lieto è Rinaldo  
 Di questo caso avventuroso e strano.  
 Teneva una catena un libro saldo  
 Scritto di sangue tutto quanto a mano:  
 E quivi il tradimento empio e ribaldo,  
 A chi leggeva, si faceva piano,  
 Di colei, che giaceva in sulla porta;  
 E come, e quando, e chi l' avesse morta.

## XXXVIII.

Narrava il libro, come Truffaldino  
 Re di Baldacco, del qual sopra è detto,  
 Aveva un Conte al Regno suo vicino,  
 Ch' era d' ogni virtù nobil subbietto,  
 E d' un' ingegno tanto pellegrino,  
 Che quel malvagio l' aveva in dispetto:  
 Ed era il nome suo detto Orifello;  
 Montefalcon si chiama il suo castello.

## XXXIX.

Avea questo Signore una sorella,  
 Di tutte l'altre donne gloria e onore;  
 Perchè di viso, e di persona bella,  
 Di leggiadria, di grazia, e di valore  
 S'alcuna fu compita, ella fu quella.  
 Costei portava a un Cavalier' amore,  
 Nobil di fangue, e pien di molto ardire,  
 Leggiadro e bel, quanto si può più dire.

## XL.

Il Sol, che tutto il Mondo gira intorno,  
 Non vede un simil par d'amanti in Terra:  
 Di virtù, di bellezza ognuno adorno;  
 Una voglia in due cor sola si ferra;  
 E cresce più l'ardor di giorno in giorno.  
 Quel Truffaldin per forza mai di guerra  
 Non aria quel Castel, ch'io dissi, preso;  
 Tanto era forte, fornito, e difeso.

## XLI.

Sopr' un sasso terribil molto, e duro,  
 Un miglio in su per stretto erto sentiero  
 Si perviene ad un'alto e grosso muro:  
 Nè l'appressarsi è facile e leggiero;  
 Perch'un profondo fosso, ond'è sicura  
 Il Castel, lo circonda intero intero;  
 E le porte son fatte con ragione:  
 Han tutte il baluardo, o'l torrione.

## XLII.

Con incredibile cura si guardava  
 Questa Fortezza dal Conte Orifello.  
 Temeval Truffaldin, perchè l'odiava:  
 E dati ha già più assalti a quel castello;  
 E sempre con vergogna ne tornava.  
 Or ben sapeva questo ladroncello,  
 Che la sorella del Conte, Albarosa,  
 Polindo amava sopr'ogni altra cosa.

## XLIII.

Era Polindo il su'amante chiamato;  
 Albarosa la Donna era nomata,  
 Quella, di ch'io v'ho sopra ragionato,  
 Ch'amava tanto, ed era tanto amata.  
 Or' a questo leggiadro innamorato  
 La peregrinazion molto era grata:  
 Cercando andava or questa, or quella Corte.  
 Trovossi un dì con Truffaldino a forte;

## XLIV.

Il quale era malvagio e traditore:  
 Ogni cosa sapeva simulare.  
 Polindo ricevè con molto onore:  
 Fecegli grandi offerte, e fece fare;  
 E gli promise ogni ajuto e favore,  
 Quando voglia Albarosa guadagnare.  
 Sopra tutte le cose strane estreme  
 Amor'è, ch'ogni cosa crede, e teme.

## XLV.

Chi altri, che Polindo arìa creduto  
 A quel malvagio mancor di fede?  
 Che così da ciascuno era tenuto,  
 Sol'egli o nol vuol credere, o nol crede;  
 Anzi d'aver il già profferto ajuto  
 Sempre procaccia; e l'ora mai non vede,  
 Che l'amata sua Donna goder possa.  
 Ogni altra cura s'ha dal cor rimossa.

## XLVI.

Poi ch'Albarosa fu tentata invano,  
 Che dentro alla Fortezza tolga gente;  
 Promette a quel, ch'ha la sua vita in mano,  
 Di partirsi una notte chetamente,  
 E da quel fasso a lui scender nel piano,  
 Darfeli in preda tutta finalmente,  
 Andar con lui, far tutte le sue voglie,  
 Effe promette a lei torla per moglie.

## XLVII.

E l'ordin dato si mette ad effetto,  
 Aveva Truffaldin prima donata  
 A Polindo una Rocca da diletto  
 Lungi a Montefalcone una giornata.  
 In essa entrarò senza altro sospetto  
 Il Cavalier', e la Giovane amata.  
 Cenando insieme in allegrezza e 'n riso,  
 Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

## XLVIII.

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,  
 Ch' alcun diletto non lascia durare!  
 Era sotterra una strada coperta,  
 Per la qual nella Rocca puossi andare;  
 Ma era ben' a quel ribaldo aperta;  
 Però gli volse il mal presente fare.  
 Così cenando que' due sventurati,  
 In un momento fur presi e legati.

## IL.

Il Cavalier di parlar non ardiva,  
 Per non far seco la Donna morire;  
 Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,  
 Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire.  
 Il Re comanda alla Donna, che scriva  
 Al suo fratel, ch' a lei debbia venire;  
 Fingendo, che Polindo l'ha rubata,  
 E dentr' una gran selva imprigionata.

## L.

Che imprigionata per forza la tiene  
 Sotto la guardia di tre suoi famigli;  
 Ma se quivi segreto egli ne viene,  
 Vuol che Polindo, e loro insieme pigli.  
 Della partita sua gli dirà bene  
 Poi la cagion: nè se ne maravigli;  
 E bastili saper, che quel cammino  
 Campato l'ha di man di Truffaldino.

## LI.

Dice colei, che prima vuol morire,  
 Che fare a suo fratel gioco sì strano;  
 Nè per minacce, o per piacevol dire  
 Può far, che pigli pur la penna in mano.  
 Fece subito il Re quivi venire  
 Un tormento crudel', aspro, e villano,  
 Che con ferro affocato i membri straccia;  
 E piglia quella Donna nella faccia.

## LII.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente.  
 Ella non duolsi, nè pur getta voce:  
 Alla richiesta niega arditamente.  
 Quel focoso tormento pur la cuncea.  
 Polindo poverello era presente;  
 E benchè fusse d'animo feroce,  
 Come buon Cavalier' uso alla guerra;  
 Pur per pietà di lei cadde per terra.

## LIII.

Narrava il libro tutte queste cose;  
 Ma più distinto, e con altre parole:  
 Che v' eran' atti con voci pietose,  
 E quel dolce parlar, ch' usar si fuole  
 Fra l'anime gentili ed amorose:  
 Eravi, che Polindo affai si duole  
 Più d'Albarosa, che del proprio male:  
 Ella verso il su' amante è più, che tale.

## LIV.

Legge Rinaldo la tragedia dura;  
 E molto pianto dagli occhi gli cade.  
 Pargli una crudeltà fuor di misura,  
 Un caso troppo degno di pietade;  
 Onde di nuovo sopra 'l libro giura  
 Di vendicarla contra mille spade;  
 E vien fuora il Signor di Mont' Albano  
 Con quel caval, ch' ha nome Rabicano.

## LV.

E sopra lui d'un bel salto montato,  
 Cavalca via con quella Damigella;  
 Ma poco va: che 'l giorno è già mancato;  
 E l'uno e l'altra smonta della fella.  
 Sotto un'alber Rinaldo è addormentato;  
 Dorme vicina a lui la Donna bella  
 Fufs'altro, o fuffe l'acqua di Merlino,  
 Non è quel, ch' esser fuole, il Paladino.

## LVI.

Giace la Giovanetta a lui vicina:  
 Egli attende a dormir con gran sapore.  
 Di qui si può imparar la medicina,  
 E la ricetta contra 'l mal d'amore.  
 Chi cerca, chi combatte, chi cammia,  
 Chi ha da far', infin, mai non ne muore.  
 Ma (come dissi) entrar non vo' sì sotto:  
 Che non son nè sì pazzo, nè sì dotto.

## 350 CANTO XIII.

## LVII.

Già l'aria si rischiara d'ogn'intorno,  
 Quantunque il Sole ancor non si mostrava:  
 Di poche stelle il chiaro cielo è adorno:  
 Degli uccelletti il bosco risonava:  
 Non era notte, e non era ancor giorno.  
 La Damigella Rinaldo guardava,  
 Perocchè innanzi a lui s'era svegliata.  
 Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

## LVIII.

Egli era bello, ed ancor giovanetto,  
 Nervoso, asciutto, e d'una vista viva,  
 Stretto ne' fianchi, e largo affai nel petto,  
 Pur' or la barba in viso gli appariva.  
 Guardavalo la Donna con diletto;  
 E di piacer, guardando, si moriva:  
 Che par che 'l sonno ad un bel viso dia  
 Non so che più di grazia e leggiadria.

## LIX.

Da maraviglia, e da dolcezza astratta  
 Stava la Donna innanzi al Cavaliero.  
 Or' in quella selvaccia disadatta  
 Abitava un Centauro orrendo e fiero.  
 Bestia non fu giammai più contraffatta;  
 Perocchè forma aveva di destriero  
 Sin' alle spalle, onde 'l collo si leva;  
 E corpo, e braccia, e testa d'uomo aveva.

## LX.

D'altro non vive, che d'uccisione  
 Di fiere, ch' ha quel bosco al suo comando.  
 Tre dardi porta, un scudo, ed un bastone;  
 E sempre per la selva va cacciando.  
 Allora allora avea preso un liono,  
 E vivo in man lo portava mugghiando.  
 Mugghia la fiera, e fa gran dimenare:  
 Questo fece la Donna in là voltare.

## LXI.

Perch' altrimenti addosso le giugneva  
 Senz'esser visto il crudel' animale;  
 E forse che Rinaldo anche uccideva:  
 Molto comodo avea di fargli male.  
 La Damigella un gran grido metteva.  
 Colui ne vien, che par ch'egli abbia l'ale.  
 Rinaldo desto in piè salta in un punto.  
 Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

## LXII.

Il Principe senz'altro il scudo imbraccia;  
 Cioè quel poco, che gli era restato.  
 Quello animal con adirata faccia  
 Getta il lion, ch'avea già strangolato.  
 Rinaldo addosso a lui tutto si caccia:  
 Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato;  
 E quanto può più forte lancia un dardo.  
 Il Principe a schifarlo non fu tardo.

## LXIII.

Sì che con esso nol potè ferire .  
 Lancia il secondo , e ben la mira affesta .  
 L'elmo Rinaldo allor volse fervire :  
 Che proprio il colse a mezzo della testa .  
 Tira anche il terzo , e non lo può colpire ;  
 Ma la battaglia per questo non resta :  
 Ha già la fiera in man preso il bastone ,  
 E va intorno a Rinaldo saltellone .

## LXIV.

Tanto era destro , espedito , e leggiere ,  
 Che il Principe si tiene a mal partito ;  
 E d'esser ben gagliardo gli è mestiere .  
 Quel mostro lo tenea tanto impedito ;  
 Che fermo star non può sopr'un pensiero :  
 Girato ha tanto , ch'è quasi stordito ;  
 Onde ad un pin s'accosta , che le schiene  
 Da quella banda difese gli tiene .

## LXV.

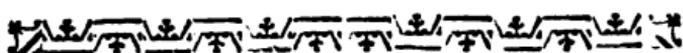
Quell' animal contraffatto e villano  
 D'intorno a lui saltando non si leva ;  
 Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano  
 Lontan da se ferendo lo teneva .  
 Vede il Centauro affaticarsi invano  
 Per la difesa , che 'l Guerrier faceva ;  
 Ed alla Damigella l'occhio ha volto ,  
 Tutta per tema smarrita nel volto .

## LXVI.

Rinaldo lascia stare; e corre a quella,  
E la leva d'arcione, e via galoppa;  
Come il lupo talor la pecorella,  
O un'altro animal ne porta in groppa.  
Se vi voleffi or dir quel, che fu d'ella,  
So, che l'istoria vi parrebbe troppa,  
E tedio aria chi con piacer m'ascolta;  
E però lo diremo un'altra volta.

*Fine del Canto Decimoterzo.*





DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
DI FRANCESCO BERNI  
CANTO XIV.

I.

Ogni'ngiuria, ch'è fatta alle persone,  
Suole il più delle volte dispiacere,  
E muover' a color compassione,  
Che son per sorte d'intorno a vedere.  
E questo avvien per natural ragione,  
Che ogni uomo è inclinato a ben volere.  
Ed a far bene all'altro; e se fa male,  
Esce del proprio corso naturale.

II.

Dispiace poi sopr' ogni villania,  
Ed agli animi nostri assai più pesa  
Quella, ch'è fatta con superchieria  
A gente, che non possa far difesa;  
Siccome per esemplo si daria,  
Ch'ad una donna un'uom faccia un'offesa,  
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore  
A chi di corpo e d'anni sia minore.

## III.

Ma io fra gli altri non posso soffrire,  
 Ch'a donna sia pur torto un sol capello.  
 Parmi un'atto poltron, di poco ardire,  
 Di poco animo indizio, e men cervello:  
 Nè può, se non da gran viltà venire;  
 Anzi da cosa fiera, come quello  
 Mostro, d'ogni intelletto e pietà privo,  
 Che glie ne vorrò mal, mentre ch'io vivo.

## IV.

Intendeste di sopra la sciagura  
 Della Donna, non so, se poco accorta  
 Mi debbia dire, o pur troppo sicura,  
 Che quel Centauro in groppa ne la porta.  
 Non è da dir, s'ella aveva paura;  
 Anzi è da creder, ch'era mezza morta:  
 Ma pur, quanto la voce le bastava,  
 Al Cavalier'ajute domandava.

## V.

Correndo fugge il Centauro leggiero  
 Con essa in groppa tutta scapigliata,  
 A lei spesso voltando il viso fiero;  
 E stretta a sè la tiene, ed abbracciata.  
 Rinaldo va per pigliare il destriero:  
 Ben del suo gli sovvien quella fiata:  
 Che con altro caval non si fidava  
 Di giugner' il Centauro, che volava.

## VI.

Ma poichè prese in man la ricca briglia  
 Di quel caval, che in corso è singulare,  
 Ed all' impeto stesso s' affomiglia;  
 Par' a Rinaldo proprio di volare.  
 Non fu mai vista tanta meraviglia:  
 Tanto con l' occhio non si può guardare  
 In alto, in basso, in monte, in piano, in valle;  
 Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

## VII.

E non rompeva l'erba tenerina;  
 Tanto dolce faceva la carriera;  
 E sopra la ruggiada mattutina  
 Non si potea veder se passat' era.  
 Così correndo con questa rovina,  
 Giunse Rinaldo sopr' una riviera;  
 Ed all' entrar dell' acqua appunto appunto  
 Vede il Centauro, che sopr' essa è giunto.

## VIII.

Il quale, a dire il ver, non l' aspettava;  
 Onde crucciato, assai villanamente  
 La bella Donna nel fiume gettava.  
 A seconda la porta la corrente.  
 Che di lei fusse, e chi la ripescava  
 Ancor, saprete nel Canto presente.  
 Quel mostro intanto al Principe si volta,  
 Poichè di groppa s' ha la Donna tolta.

## IX.

Ed attacca nell'acqua la battaglia,  
 Con un'assalto, più che'l primo, crudo.  
 Rinaldo è ver, ch'è coperto di maglia,  
 E l'animale è tutto quanto nudo;  
 Ma era destro, e mastro di schermaglia,  
 E molto ben' adoperava il scudo.  
 Il caval del Signor di Mont' Albano  
 È corridor, ma mal presto alla mano.

## X.

Grosso era il fiume infin sopra l' arcione,  
 Di sassi pieno, e molto rovinoso.  
 Mena spesso il Centauro del bastone,  
 Ch' al forte Cavalier poco è dannoso.  
 Rinaldo a lui di se rende ragione;  
 Tal che l' ha fatto tutto sanguinoso:  
 Rotto lo scudo, fracassato, e trito;  
 E ben' in trenta luoghi l' ha ferito.

## XI.

Esce del fiume tutto infanguinato:  
 Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;  
 Nè da lui si fu molto dilungato,  
 Che impose al caso suo l'ultima mano,  
 E finì d'ammazzarlo in su quel prato.  
 Or sta pensoso quel da Mont' Albano:  
 Non sa che far, nè in qual parte si vada  
 Senza la Donna, guida della strada.

## XII.

Intorno intorno l'aspra selva guarda:  
 La sua grandezza non si può stimare.  
 Così stando sospeso, alquanto tarda,  
 E quasi addietro disegna tornare:  
 Poi par che 'l desiderio dentro l'arda  
 Di quell'incanto il suo cugin levare;  
 E vuol' al tutto l'impresa finire,  
 O veramente in viaggio morire.

## XIII.

Pes' Tra montana la sua via prendeva.  
 Dove prima la Donna lo guidava;  
 Ed ecco ad una fonte star vedeva  
 Un Cavalier, che forte lagrimava.  
 Ma Turpin quì la man del foglio leva,  
 E torna addietro, dove raccontava  
 Del Tartaro Agrican, quel tanto forte,  
 Che d' Albracca restò dentro alle porte.

## XIV.

E combatteva pur così rinchiuso;  
 Anzi faceva sol tutta la guerra:  
 Aveva tutto quel popol confuso.  
 Calava verso un fiume quella Terra,  
 Che da un' alto sasso resta escluso:  
 E d'ogni banda un gran muro la ferra,  
 Che dal Castell partendo volta intorno,  
 E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

## 360 CANTO XIV.

## XV.

Fin sopra il fiume la muraglia guata  
 Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.  
 Drada era la riviera nominata,  
 Che non si può per tempo alcun guazzare.  
 Una parte del muro ivi è cascata;  
 Ma poco dentro sen'han da curare:  
 Che sì grosso era il fiume, e sì corrente,  
 Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

## XVI.

Io penso ben, che voi vi ricordate,  
 Ch'io lasciai Agricane, e Sacripante,  
 Che si davan di matre bastonate;  
 E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,  
 Bench'addosso gli sien tante brigate,  
 Non le stimava un fico tutte quante:  
 E lasciai proprio, ch'una nuova schiera  
 All'improvviso addosso uscita gli era.

## XVII.

Non se ne cura quel Re valoroso;  
 Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,  
 E mena intorno il brando sanguinoso.  
 Questo nuovo drappel, ch'ora è arrivato,  
 Era d'un Re gagliardo ed animoso;  
 Di quel Torindo Turco, che tornato  
 Era per altra parte, ed avea molti  
 Della sua compagnia seco raccolti.

Il Tartaro

## XVIII.

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo:  
 Getta per terra tutta quella gente.  
 Ecco venir Sacripante gagliardo,  
 Che l'ha seguito continuamente.  
 Non va così leggiero un liopardo,  
 Com'andava quel Re velocemente:  
 Agricane è condotto a mal partito:  
 Che gli esce addosso un popolo infinito.

## XIX.

Già son le bocche delle strade prese,  
 Chiuse con travamenti, e con catene:  
 Le genti delle mura sono scese,  
 Per dare ad Agricane amare pene.  
 Non è rimasto alcuno alle difese:  
 Or tutto quanto il Campo dentro viene:  
 Chi per le mura entrò, chi per le porte,  
 Tutti gridando: Sangue, carne, e morte.

## XX.

Onde fu forza al forte Sacripante,  
 Ed a Torindo alla Rocca venire.  
 Eravi prima Angelica tremante,  
 E Truffaldin, che fu il primo a fuggire.  
 Morte son le sue genti tutte quante:  
 La grand'uccision non si può dire:  
 Varano, e Savaron morti eran prima,  
 Qual'era Re di Media, uom d'alta stima.

*Orlando Innamorato, Tom. I.* Q

## XXI.

Moriron questi due fuor delle porte,  
 Quando si combatteva giù nel piano.  
 Di Brunaldo la fin fu d'altra forte:  
 Radamanto l'uccise di sua mano;  
 E diè quel Radamanto anche la morte  
 Dentro alle mura al valoroso Ugnano.  
 Tutta la gente, ch'era in compagnia  
 Di Sacripante, andò per quella via.

## XXII.

La misera Città già tutta è presa.  
 Oh vista degna di compassione!  
 In ogni parte è l'alta fiamma accesa:  
 Uccise son le bestie, e le persone:  
 Sol la Rocca di sopra s'è difesa  
 Nell'alto sasso, ch'è sopra 'l girone:  
 Tutte le case intorno in ogni loco  
 Vanno a rovina, e son piene di foco.

## XXIII.

Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,  
 Le lagrime impediscon le parole,  
 La spaventata memoria stracorre,  
 Che ricordarsi tanto mal non vuole;  
 Vorrei qui (dico) per esemplo porre  
 Quel dì, cui più crudel non vide il Sole;  
 Più crudele spettacolo, e più fiero,  
 Della Città del successor di Piero,

## XXIV.

Quando correndo gli anni del Signore  
 Cinquecento appo mille e ventifette,  
 Allo Spagnuolo, al Tedesco furore,  
 A quel d'Italia, in preda Iddio la dette;  
 Quando il Vicario suo nostro Pastore  
 Nelle barbare man prigione stette;  
 Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,  
 Ad età, nè a Dio pur perdonato.

## XXV.

I casti Altari, i Templi sacrosanti,  
 Dove si cantan laudi, e sparge incenso,  
 Furon di sangue pien tutti, e di pianti.  
 Oh peccato inudito, infando, immenso!  
 Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,  
 E (quel, ch'io tremo a dir, quanto più il penso,  
 Vengo bianco, Signore, agghiaccio, e torpo)  
 Fu la tua carne calpesta, e 'l tuo corpo.

## XXVI.

Le tue Vergini sacre a mille torti,  
 A mille scorni tratte pe' capelli.  
 È leggier cosa dir, che i corpi morti  
 Fur pasto delle fiere, e degli uccelli;  
 Ma ben grave a sentire, esser risorti  
 Anzi al tempo que', ch'eran negli avelli;  
 Anzi al suon dell'estrema orribil tromba  
 Esser stati cavati della tomba.

## XXVII.

Siccome in molti luoghi vider questi  
 Occhi infelici miei per pena loro,  
 Fin' all' ossa sepolte fur molesti  
 Gli scellerati, per trovar tesoro.  
 Ah Tevere crudel, che sostenesti,  
 E tu Sol, di veder sì rio lavoro;  
 Come non ti fuggisti all' Orizzonte,  
 E tu non ritornasti verso il fonte?

## XXVIII.

Ma fusse pur, che i nostri, e' lor peccati  
 Col tuo largo diluvio ultimamente  
 Avesti a guisa di macchie lavati,  
 Sì che il Settimo mio Signor Clemente  
 Viveffe anni più lieti e più beati,  
 Che vivuti non ha fin' al presente,  
 Dalle fatiche sue posando ormai.  
 Ma torniamo alla strage, ch' io lasciai.

## XXIX.

La Damigella non sa più che farsi,  
 Confusa di dolor, piena di scorno:  
 In quella Rocca molto non può starfi:  
 Appena v'è da viver per un giorno.  
 Chi l'avesse veduta lamentarsi,  
 E batterfi con mano il viso adorno;  
 Sebben fusse una fiera aspra spietata,  
 L'arebbe co' lamenti accompagnata.

## XXX.

In Rocca con la Donna son salvati  
 Tre Re con trenta persone più care,  
 Quasi tutti feriti e maltrattati.  
 Quella fortezza si può bestemmiare;  
 Onde tra lor si son diliberati,  
 Ch'ognuno il suo caval debbia ammazzare,  
 Ed ajutarfi, fin che Dio lor manda  
 In qualche modo soccorso, e vivanda.

## XXXI.

Meraviglia mi fo d'un tanto errore  
 D'Angelica. ch'avendo per tanti anni  
 Fornita la Città fin di favore,  
 La Rocca avesse sì leggier di panni.  
 Forse, ch'ella lo fe per troppo core;  
 Forse, che vi giocarno ancora inganni,  
 Com'avvien, che sopr'un l'uom si riposa.  
 Certo è, ch'ella lo fe per qualche cosa.

## XXXII.

Come si fusse, ella prese partito  
 D'andar cercando in questo tempo ajuto.  
 L'anel maraviglioso aveva in dito;  
 Che chi in bocca lo tien, non è veduto.  
 Il Sol verso Occidente se n'era ito:  
 Il bel lume del giorno era perduto:  
 Con Sacripante, e con quegli altri dui  
 Si consiglia, e lor scopre i pensier sui.

## 366 CANTO XIV.

## XXXIII.

E lor promette sopra la sua fede,  
 Fra venti giorni dentro ritornare.  
 Tutti insieme, e ciascun per se richiede,  
 Che voglin la fortezza ben guardare:  
 Che forse arà Macon di lor mercede.  
 Ella voleva ajuto ire a cercare  
 Per tutto il Mondo, onde potesse averlo;  
 Ed era in gran speranza d'ottenerlo.

## XXXIV.

Così si mette per la notte bruna  
 Sola in viaggio sopra un palafreno,  
 Via camminando al lume della Luna.  
 Era bel tempo, e' l ciel chiaro e sereno:  
 Non fu veduta da persona alcuna,  
 Benchè di gente fusse il Campo pieno:  
 Che la fatica a tutti, e la vittoria  
 Avea col sonno tolta la memoria.

## XXXV.

Nè bisognolle adoperar l'anello:  
 Che quando il chiaro Sol si fu levato,  
 Ben cinque leghe è lungi dal Castello,  
 Ch'era da' suoi nimici circondato:  
 E sospirando riguardava quello,  
 Che con tanto periglio avea passato;  
 E così cavalcando tuttavia,  
 Si condusse d'Orgagna in Circaffia.

## CANTO XIV. 367

### XXXVI.

E venne appunto in su quella riviera,  
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva  
Pochi di innanzi quella strana fiera.  
Come la Donna in sul prato giugneva,  
Un vecchio affai dolente nella cera,  
Piagnendo forte, verso lei si leva,  
E con man giunte in ginocchion le chiede,  
Che del suo gran dolore abbia mercede.

### XXXVII.

Diceva, lagrimando: Un giovanetto,  
Conforto della vita mia tapina,  
Unico mio figliuolo, e mio diletto,  
Ad una casa, che quà è vicina,  
Con febbre ardente s'è posto nel letto;  
Nè trovo d'ajutarlo medicina.  
Se tu per forte ajuto non mi dai,  
Io non so più che far mi debbia omai.

### XXXVIII.

La Damigella, ch'è troppo pietosa,  
Gli dice: Vecchio, non ti disperare:  
Ch'io ben conosco l'erbe, ed ogni cosa,  
Che la febbre sia buona a medicare.  
Donna troppo infelice e dolorosa!  
Gran meraviglia la vorrà campare.  
Volta la semplicetta il palafreno  
Dietro a quel vecchio, ch'è d'inganni pieno.

## XXXIX.

Quel vecchio di Susanna era venuto ;  
 Anzi pur stava apposta alla campagna  
 A pigliar donne , cattivo ed astuto ,  
 Come si piglian gli uccelli alla ragna ;  
 Perocch' ogni anno dava per tributo  
 Cento giovani donne al Re d' Orgagna ,  
 Quel , che sopra dicemmo , Poliferno ;  
 E là se ne faceva brutto governo .

## XL.

Era quivi lontano cinque miglia  
 Sopra ad un ponte una torre fondata .  
 Mai non fu la piú strana maraviglia : .  
 Ogni persona a caso ivi arrivata ,  
 Dentro a quella prigion se stessa piglia .  
 Avevane quel vecchio una brigata ;  
 E tutte l' avea prese con quell' arte ,  
 Salvo quella , che fu di Brandimarte ;

## XLI.

La qual gettata fu , com' intendeste ,  
 Da quel Centauro in mezzo del gran fiume .  
 Non toccò fondo , ma con le man preste  
 S' ajutò : che notava per costume .  
 Va forte il fiume , ed ella ha poche veste ;  
 Onde passò , com' avesse le piume ;  
 E giunta al ponte , ove la guardia ha posta  
 Quel vecchio traditor , che sta alla posta ;

## XLII.

Mezza morta dell'acqua fuor la cava,  
 E governar la fece molto bene :  
 Che fra la turba , che in prigion ferrava ,  
 Molti Dottor di medicina tiene :  
 Poi dentro a quella porta la menava ,  
 Dove stavan quegli altri in pianto , e 'n pene ,  
 D' Angelica or diciam , che ne venìa  
 Con quel vecchio ribaldo in compagnia .

## XLIII.

Come dentro alla torre fu passata ,  
 L' amico dette un canto in pagamento ;  
 E la porta di ferro s' è ferrata ,  
 Senza ch' altri la tocchi , in un momento .  
 Conobbe allor la Donna sventurata ,  
 E pianse del malvagio tradimento .  
 Di lagrime si bagna il viso adorno :  
 Quell' altre donne le son tutte intorno :

## XLIV.

Cercavan tutte con dolci parole  
 L' addolorata Donna confortare ;  
 E come in simil casi far si suole ,  
 Di sè ciascuna le volea contare .  
 Ma sopra l' altre piagnendo si duole ,  
 E per dolor non può quasi parlare ,  
 Di Brandimarte quella savia Dama ,  
 Che Fiordelisa per nome si chiama .

## XLV.

Sospirando racconta la sciagura  
 Di Brandimarte da lei tanto amato:  
 Com'andando con essa alla ventura,  
 Con Affolfo al giardino è capitato,  
 Dove tra fiori, ed arbori, e verdura  
 Dragontina ha per arte smemorato.  
 Lui, e con esso Orlando Paladino,  
 Ed altri molti chiusi in quel giardino:

## XLVI.

E come ella di poi cercando ajuto,  
 Col Principe Rinaldo in via s'affronta;  
 E tutto quel, che l'era intervenuto,  
 Senza lasciarne un punto indietro, conta:  
 Di que' grifon, del Gigante abbattuto,  
 E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,  
 E del Centauro alfin, che via menolla,  
 E nel rapido fiume poi gettolla.

## XLVII.

Piagneva Fiordelisa in riferire  
 L'amore, ond'era l'infelice priva.  
 Eccoti intanto quella porta aprire:  
 Un'altra donna sopr' al ponte arriva.  
 Angelica disegna di fuggire;  
 E per non esser vista quando usciva,  
 Con l'anel dell'incanto si coperse,  
 E fuor saltò, com' il ponte s'aperse.

## XLVIII.

Non è chi l'abbia vista, nè notata;  
 Tanta è la forza dell'incantamento:  
 E fra se stessa s'è deliberata,  
 E fatto nel suo cor proponimento  
 Di voler'ire a quell'acqua incantata,  
 Che le persone trae del sentimento;  
 Là, dove Orlando, e quegli altri Signori  
 Son' ebbri d'acqua, e legati con fiori.

## II.

E' cavalcando senza tor riposo,  
 Al bel giardino è giunta una mattina.  
 In bocca avea quell'anel virtuoso;  
 Onde veder non la può Dragontina:  
 Di fuori avea il palafreno ascoso:  
 A piè ne va per l'erba tenerina;  
 E così andando presso ad una fonte,  
 Vede giacere in terra armato il Conte.

## L.

Toccava a lui la guardia far quel gorno:  
 Armato stassi a quella fonte allato:  
 Lo scudo a un pia' avea sospeso, e'l corno;  
 E Brioliador, che non era legato,  
 Pascendo l'erbe se ne andava intorno.  
 Sotto una palma all'ombra anch'era armato  
 Un'altro Cavalier sopra l'arcione:  
 Questo era il forte Uberto dal Leone.

## LI.

Non so se mai sentisti raccontare  
 La virtù e 'l valor di questo Uberto :  
 Un Cavalier' in arme singulare ,  
 Molto cortese e faggio fu per certo :  
 Andò pe 'l Mondo per terra , e per mare ,  
 Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto .  
 Costui la guardia allor faceva , quando  
 Giunse la Donna dove stava Orlando .

## LII.

Il Re Adriano , e l'ardito Grifone  
 Stan nella loggia a ragionar d'amore :  
 Aquilante cantava , e Chiarione :  
 L'un faceva sovrano , l'altro tenore .  
 Brandimarte fa contro alla canzone :  
 In disparte Balan pien di valore  
 Parla con Antifor d'Albarossia  
 D'arme , d'amor , d'onor , di cortesia .

## LIII.

Piglia la Donna il Conte per la mano ,  
 E l'incantato anel gli pone in dito ;  
 Quell'anel , ch'ogn'incanto faceva vano .  
 Subito Orlando si fu risentito ;  
 E quell'Angel vedendo in corpo umano ,  
 Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito ,  
 Non fa , com'esser possa , e appena crede ,  
 Ch'Angelica sia quivi ; e pur la vede .

## LIV.

Da lei tutta l'istoria appresso intese,  
 Siccome in quel giardino era venuto;  
 Come con arte Dragontina il prese,  
 E come aveva se stesso perduto.  
 Ella poi con gran prieghi si distese  
 Molto umilmente a dimandargli ajuto  
 Contra quello Agrican, ch' a mortal guerra  
 Avev' arsa, e spianata la sua Terra.

## LV.

Dragontina, che sopra in casa stava,  
 Angelica ebbe vista giù nel prato:  
 Tutti i suoi Cavalier tosto chiamava;  
 Ma ognun si trovava disarmato.  
 Il Conte Orlando in full' arcion montava;  
 Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.  
 Da lui non si guardava, e gli era presso:  
 Gli ebbe l'anello in man subito messo.

## LVI.

E già sono accordati due Guerrieri  
 A guarir gli altri della obblivione.  
 Nè bisogna, ch' io conti tutti interi  
 I colpi tra lor fatti, e la quistione:  
 Prima fur presi i figli d'Ulivieri:  
 L'uno Aquilante, è l'altro era Grifone.  
 Il Conte innanzi non gli conosceva;  
 Però non è da dir, s'or ne godeva.

## 374 CANTO XIV.

## LVII.

Un gran baciare , un gran toccar di manè  
 Si fer , dipoi che s'ebber conosciuto .  
 Or Dragontina fa lamenti strani ,  
 Che vede il suo giardin già risoluto .  
 Tutti gl'incanti suoi l'anel se vani :  
 Sparve il palagio , e più non fu veduto :  
 Sparve ella , e'l fiume , e nulla più vi restò .  
 Rimasero i Guerrieri alla foresta .

## LVIII.

Di stupor piena ognun la mente aveva ;  
 E l'un con l'altro in viso si guardava :  
 Chi sì , chi non di lor si conosceva .  
 Innanzi a tutti il gran Conte di Brava  
 D' Angelica il bisogno proponeva ;  
 Ed umilmente tutti gli pregava ,  
 Che fian contenti la Donna aiutare  
 Per mercè , per onore , e per ben fare .

## LIX.

Racconta lor l'istoria d' Agricane ,  
 E la rovina d' Albracca , e'l periglio ,  
 In che la Rocca misera rimane ,  
 Che colui tosto non le dia di piglio .  
 Quell' anime gentil , saggie , ed umane  
 Con pronto core , e con allegro ciglio  
 Giuraro tutte di farlo partire ,  
 O tutte insieme in Albracca morire .

## LX.

E tutti insieme messi in cammino,  
 Cavalcan via per le strade più corte.  
 Dovete or voi saper, che Truffaldino,  
 Ch'era con gli altri in quella Rocca forte,  
 E fu cattivo infìn da piccolino,  
 E sempre peggiorò fin' alla morte;  
 Non avendo i compagni alcun sospetto,  
 Presè i Circassi, e' Turchi tutti in letto.

## LXI.

Non valse al Re Torindo esser'ardito,  
 Nè l'esser valoroso a Sacripante;  
 Perocch'ognun di loro era ferito  
 Nella guerra passata, e male sfante,  
 E pe' l' sangue perduto indebitato.  
 Gli presè tutti in letto quel furfante;  
 E legati pe' piedi, e per le braccia,  
 D'una gran torre nel fondo gli caccia.

## LXII.

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,  
 Dicendo, ch' a sua posta, ed a suo nome  
 Era la Rocca tenuta e serbata:  
 Come i due Re tenea legati; e come  
 Glie ne vuol dar, per farli cosa grata.  
 Il Tartaro crudele alzò le chiome:  
 Con gli occhi accefi, e col naso arricciato,  
 Così parlando al messo s'è voltato:

## LXIII.

Non piaccia a Trivigante mio Signore,  
 Che pe' l Mondo giammai si possa dire,  
 Ch' al vincer mio sia mezzo un traditore:  
 Vincer vogl' io per forza, e per ardire;  
 Ed a fronte scoperta farmi onore.  
 Ma te e lui ne farò ben pentire,  
 Come ribaldi, ch' avete ardimento  
 Di ragionare a me di tradimento.

## LXIV.

Avuto ho ben' avviso, e certo follo,  
 Che non si può tener lunga stagione.  
 A quella Rocca impiccar poi farollo,  
 Legato per un piede ad un balcone;  
 E te col laccio attaccherò al suo collo,  
 Con quanti ha seco della sua nazione.  
 Or da piè mi ti leva, e guarda, ch' io  
 Non ti vegga mai più nel campo mio.

## LXV.

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto  
 Or bianco farsi, or rosso com' un foco;  
 Volentieri indi si farebbe tolto,  
 Perchè temea di qualche pazzo gioco:  
 E fendosi Agricane in là rivolto,  
 Mostrò d' aver' a fare a casa un poco;  
 E senza tor licenzia, o far l' inchino,  
 Volando ritornossi a Truffaldino.

## LXVI.

Torna allà Rocca battendo, e tremando,  
 Ed al padron riporta l'imbasciata.  
 In questo mezzo il valoroso Orlando  
 Se ne vien con l'ardita sua brigata,  
 Senza fin dì e notte cavalcaudo.  
 Salgon' un monte l'ultima giornata,  
 Onde veder si potea chiaramente  
 La Terra saccheggiata, e quella gente,

## LXVII.

Che sì grande pareva, e sì infinita,  
 Con tante insegne, trabacche, e bandiere  
 Ch'Angelica rimase sbigottita:  
 Che'l modo da passar non fa vedere.  
 Ma quella compagnia brava ed ardita  
 L'avea per passatempo, e per piacere;  
 E si dispon, ch'al tutto ella vi vada,  
 E che la via si faccia con la spada.

## LXVIII.

Non sapevan' ancor del tradimento  
 Di Truffaldin, nè l'alta villania;  
 Ma sopra il monte con molto ardirmento  
 Danno ordine in qual modo, e per qual via  
 La Donna si conduca a salvamento  
 Ad onta e scorno di quella genia.  
 Guarniti di tutt'arme in su' destrieri  
 Fanno consiglio i franchi Cavalieri.

## 378 CANTO XIV.

### LXIX.

La nona compagnia in tre si parte:  
Due innanzi, quattro appresso, e tre van drieto:  
L'antiguardia è Orlando, e Brandimarte:  
La battaglia Aquilante, e quel discreto  
Uberto, e Adriano, e 'l quarto Marte  
Chiarione animoso, altiero, e lieto:  
La retroguardia Antifor, e Balano,  
E Grifon, gloria del nome Cristiano.

### LXX.

La via quei primi a fare han con le spade:  
Gli altri a tener coperta e ben difesa  
La Donna, ch' a passar si sfrane strade,  
Non sia dalla nimica gente offesa:  
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,  
Di stare alle riscosse hanno l'impresa:  
E questi tre ne van con tanto core;  
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

### LXXI.

Come dicon gli Autor, che gli elefanti  
Nel passar di qualche acqua han per costume,  
Che que', che son più grandi, andando avanti,  
Tengon di sopra l'impeto del fiume:  
Vanno i piccoli appresso tutti quanti;  
E gli altri fanno lor, come dir, lume,  
E spalle, e scorta, e mostran lor la via;  
Così se quella ardita compagnia.

## LXXII.

L'ardita compagnia lieta e sicura  
 Angelica alla Rocca in grembo porta ;  
 Angelica, che trema di paura ,  
 Ed era in viso impallidita e smorta .  
 Eccogli giunti già nella pianura ;  
 Nè s'è di lor quella canaglia accorta ;  
 Ma il Conte, che vuol farla a guerra buona ,  
 Si mette a bocca il corno, e forte suona .

## LXXIII.

Va innanzi agli altri il gran Signor d'Anglante ,  
 E fa tremar' il ciel, sonando il corno ,  
 Qual' era un dente intero d'elefante ,  
 Bianco sì, ch' alla neve faceva scorno .  
 Sfida , sonando , il Tartaro arrogante ,  
 E tutte quelle genti, ch'egli ha intorno ,  
 E quanti Re, Monarchi, e Imperadori ,  
 Ed Amostanti aveva a casa, e fuori .

## LXXIV.

Dipoi che l'alto suon si fu sentito ,  
 Il suon, che rimbombava altrui nel core ;  
 Nè Re, nè Cavalier vi fu sì ardito ,  
 Che non perdesse nel viso il colore .  
 Solamente Agrican non è smarrito :  
 Ch'è troppo smisurato il suo valore .  
 Subito l'armadura sua domanda ,  
 E fa le genti armar da ogni banda .

## 380 CANTO XIV.

## LXXV.

E con gran fretta s'è già egli armato  
 Di grosse piastre un'usbergo perfetto;  
 E poi Tranchera si cingeva allato;  
 (Così fu il brando suo per nome detto)  
 Poi un elmo finissimo incantato  
 Tosto s'allaccia alle spalle, ed al petto.  
 Dicon, che Salamon, quando il fe fare,  
 Al foco dell'Inferno il fe colare.

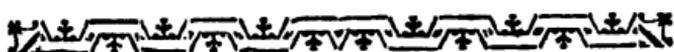
## LXXVI.

Avea ben' Agricane opinione,  
 Che molta gente gli venisse addosso;  
 Perocchè inteso avea, che Galafrone  
 Un' Esercito aduna grande e grosso;  
 Ed a difender la giurisdizione  
 Di quel castel, ch'è suo, già s'era mosso.  
 Costui stimava scontrare Agricane,  
 E non Orlando, e queste genti strane.

## LXXVII.

Era ogni insegna al vento, ogni stendardo:  
 Sonavan gli strumenti a modo loro:  
 Armato il Re Agrican sopra Bajardo,  
 Tutto coperto vien di maglia d'oro.  
 Naturalmente io son' un po' infingardo,  
 Ed or son stracco; onde non mi rincoro  
 Dir le cose crudeli e smisurate,  
 Che v'ho da dir, se tempo non mi date.

*Fine del Canto Decimoquarto.*



DEL LIBRO PRIMO  
DELL' ORLANDO

INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*

CANTO XV.

I.

**Q**uando Astolfo di sopra fece dare  
Costoro all' arme così scioccamente,  
Conobbi quel, che Dio sapeva fare,  
E quanto nella guerra era potente,  
Faccendo da un solo spaventare  
Un Campo così grosso per niente;  
Ondè questo romor, ch' adesso fanno,  
Non mi par stran, poichè più causa n' hanno.

II.

**E** manco stran mi pare aver veduto  
A mezza notte, essendo ognuno al letto,  
Armarfi una Città, che prima avuto  
Da' suoi nimici avea danno e sospetto;  
E che sian dentro aver certo creduto:  
Poi esserfi trovato con effetto,  
Lumache andar cercando contadini,  
Con una infinità di lumicini.

## III.

In nessun'altra cosa l'uom più erra,  
 Piglia più granchi, e fa maggior marroni,  
 Certo, che nelle cose della guerra:  
 Quivi perdon la scrima le ragioni;  
 E questo, perchè Dio getta per terra  
 I discorsi, e l'umane opinioni;  
 E vuol, che sol da lui riconosciamo  
 Tutto quel, che da noi far ci pensiamo.

## IV.

Eran costoro in gran confusione  
 Per questi nuovi nove Cavalieri,  
 Che, come fuser stati un milione,  
 Gli avevan tutti messi in gran pensieri.  
 Vannone stretti in un bello squadrone  
 Con le visiere basse arditi, altieri;  
 E prima il Conte Orlando urta il cavallo  
 Addosso al Re Agrican per traboccallo.

## V.

Il Re lo vide, e 'ncontro anch'egli sprona,  
 Con men forza non so, ma pari ardire:  
 Addosso all'asta piega la persona:  
 Ognun vuol l'altro far di sella uscire.  
 Ognun di lor la dette, e l'ebbe buona;  
 Poi con le spade tornansi a ferire,  
 Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso;  
 Ma la gente infinita è loro addosso.

## VI.

Onde sforzati fur d' abbandonare  
 L' assalto, che fra loro han cominciato;  
 Ancor che a tutti due fatica pare:  
 Che l' un dall' altro tienfi avvantaggiato.  
 Orlando a' suoi si venne a ritirare;  
 E Brandimarte fe gli mette allato:  
 Uberto, Chiarione, ed Aquilante  
 Stanno alle spalle del Signor d' Anglante.

## VII.

Ed è con essi il forte Re Adriano,  
 Grifone, ed Antifor d' Albarossia,  
 E nel mezzo di tutti il Re Balano.  
 Ecco un nugol di gente ne venia,  
 Che d' ogni banda cuopre il monte, e' l piano,  
 Con un furor, che non si stimeria.  
 Correndo forte, e gridando ne viene;  
 Ma poco conto ognun di lor ne tiene;

## VIII.

Come s' un branco di pecore andasse  
 Incontro a nove lupi, orsi, o lioni;  
 O come il foco la paglia affrontasse,  
 E d' archibusi la polver, carboni.  
 Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,  
 E con crudi rovesci e stramazzonei,  
 Come scosse dall' arbore le pere,  
 Cento in un tratto ne fece cadere.

## IX.

Il Tartaro vedendo quel macello,  
 Ne prese insieme stizza, e meraviglia:  
 Bajardo fa voltar com' un' uccello,  
 E col Conte effo sol la guerra piglia.  
 In questo tempo quel gentil drappello  
 Degli otto Cavalier spezza, e scompiglia  
 Quella canaglia, e fassi dar la via,  
 Verso la Rocca andando tuttavia.

## X.

Nel Campo d' Agricane è quel Gigante  
 Re di Coman, ch' io dissi, ardito e franco,  
 Ch' era dal capo infin sotto le piante  
 Venti gran piedi, e non un dito manco:  
 E fu colui, che Astolfo poco avante  
 Levò d' arcion, quando il colpì nel fianco.  
 Costui si mosse con la lancia in mano  
 Addosso al valoroso Re Balano;

## XI.

E nelle spalle di dietro lo colse  
 Il malvagio Gigante traditore;  
 Tanto che dell' arcion netto lo tolse.  
 Non valse al Re Balano il suo valore.  
 All' ardito Grifon molto ne dolse;  
 E volto a Radamanto con mal core,  
 Seco s' affronta a battaglia mortale;  
 Ma l' uno all' altro non fa molto male.

Levato

## XII.

Levato il Re Balan, con molto ardire  
 Nel campo francamente si sostiene:  
 A caval non poteva già salire;  
 Tanta è la gente, ch'addosso gli viene;  
 Ma così a piè non resta di ferire:  
 La spada sanguinosa a due man tiene:  
 Nè solo teme; ma gli altri conforta;  
 E fatto un cerchio s' ha di gente morta.

## XIII.

Uscito il Re di Svezza di squadrone,  
 Il Re per nome detto Santaria,  
 Con uno smisurato e gran troncone  
 Affrontò Antifor d'Albarossia,  
 E non lo mosse punto dell'arcione:  
 Che troppo è grande la sua gagliardia.  
 Antifor verso lui s'avventa e scaglia,  
 E con un colpo la lancia gli taglia.

## XIV.

Argante di Rossia stava da parte  
 A mirar la battaglia sanguinosa,  
 E pose l'occhio addosso a Brandimarte,  
 Che sottosopra gettava ogni cosa.  
 Per girli incontro, di schiera si parte:  
 Brandimarte aspettandol si riposa,  
 Ed affrontasi seco, e colpi fanno,  
 Che non mi basterebbe a dirgli un'anno.

*Orlando Innamorato, Tom. I. R*

## XV.

Però nessun ne dico anche al presente :  
 Pensate voi , ch'ognun le mani adopra .  
 Una cosa crudele è quella gente :  
 Benchè la terra di morti si cuopra ,  
 Non è per questo scemata niente :  
 Par che l'Inferno gli mandi di sopra ,  
 Dipoi che sono uccisi , un' altra volta ;  
 Tanto innanzi ne vien stivata e folta .

## XVI.

Tuttavia camminando , e combattendo ,  
 Innanzi i Cavalieri arditì vanno ,  
 La speffa calca con le spade aprendo :  
 Dugento mila addosso per un n'hanno .  
 Il Re Balan lasciaro , non potendo  
 Far tanto , che 'l cavassin del mal'anno .  
 Così rimase ; e gli altri insieme stretti  
 Urtano innanzi pur le teste , e' petti .

## XVII.

All'incontro di lor fanno un bastione  
 Que' Re , ch'io dissi , Poliferno , Argante ,  
 Agrican , Santaria , Brontin , Lurcone ,  
 E Radamanto , ch'è più che Gigante :  
 Ed Uldano , e quell'altro Saritrone  
 Ne detton finalmente tante , e tante  
 Al pover' Antifor d'Albarossia ;  
 Che l'abbatter' , ma con superchieria .

## XVIII.

La schiera di quei quattro, ch'io contai,  
 Che tenevan' Angelica difesa,  
 Facea prodezze, e maraviglie affai;  
 Ma troppo è difegual la lor contesa.  
 Agrican di ferir non resta mai:  
 Che vuol, che quella Donna resti presa;  
 E tanta gente ha seco a contrastarla,  
 Che finalmente fu forza lasciarla.

## XIX.

Onde vedendosi ella a mal partito,  
 Per la paura non fa, che si fare:  
 Scordasi dell'anel, che porta in dito,  
 Col qual potea nascondersi, e campare:  
 Tanto ha l'animo vinto e sbigottito;  
 Che pur di se non si fa ricordare;  
 Se non ch' Orlando sol chiama e domanda,  
 E piagnendo, a lui sol si raccomanda.

## XX.

Il Conte, ch' alla Donna è lungi poco,  
 Ode la voce, che cotanto amava:  
 Subito al core, e al viso vagli un foco,  
 Che fuor della visiera sfavillava:  
 Batteva i denti, e non trovava loco,  
 E le ginocchia sì forte ferrava;  
 Che non ebbe vergogna Brigliadoro  
 Di cader giù, muggiando com' un toro;

## XXI.

Ancor che incontanente s'è levato.  
 Or qual'anima fia così sicura,  
 Che d'Orlando adirato, innamorato,  
 Racconti i colpi sopr'ogni natura?  
 Lo scudo dalle spalle s'ha strappato.  
 Io solamente a pensarvi ho paura.  
 Crolla la testa, come cosa infana;  
 Ed a due man tien'alta Durlindana.

## XXII.

Siccomè una feroce arrabbiata orsa,  
 A cui fian stati tolti gli orfacchini,  
 Cercando, ad una frotta è dietro corsa  
 Di cani, e cacciatori, e contadini;  
 Come l'orecchie e l'anima l'ha morfa  
 La voce d'un de'figli piccolini,  
 Lascia star quella, e verso lor si caccia,  
 E la felva co'denti abbatte, e straccia;

## XXIII.

Cotal'Orlando, attraverfa, scavezza,  
 Urta, getta flossopra, strugge, uccide.  
 Di Radamanto la troppo grandezza  
 Lo rovinò: che sopra gli altri il vide,  
 Corregli addosso, e la testa gli spezza,  
 E quella, e'l collo, e'l petto gli divide;  
 E la fella, e'l cavallo, ed ogni cosa  
 Fracassò quella spada furiosa.

## XXIV.

Poi passa innanzi, e trova Saritone,  
 Ch'al suon della percossa maladetta,  
 Cercando intorno andava d'un cantone,  
 E faceva con la testa la civetta.  
 Orlando il fende infin sotto l'arcione:  
 In due parti diviso in terra il getta;  
 Poi riscontra Brontin Re di Normana,  
 E per mezzo il partì con Durlindana.

## XXV.

Dopo lui Pandragon Re di Gotta  
 Giunse, e con esso vide insieme Argante,  
 Ch'era un'uom d'infinita gagliardia,  
 Anzi pur fu più ch'uom: che fu Gigante.  
 Pandragon venne innanzi al Conte pria,  
 Che dietro avea colui quasi per fante;  
 E sendo primo, fu primo alloggiato:  
 Ch'a traverso alle spalle fu tagliato.

## XXVI.

E perch'era a quell'altro molto presso,  
 Il colpo scorse col furor, che'l mena;  
 E quello Argante fu colto con esso  
 Nel luogo, ch'è a riscontro della schiena;  
 E per traverso fattogli un gran fesso  
 Fu nella pancia, dov'ell'è più piena.  
 Era quel Re di sì buona misura,  
 Che Pandragon gli dava alla cintura.

R 3

## XXVII.

Volta strignendo il pover' uom lo sprone  
 Fra le schiere men folte per fuggire,  
 Portando le budella in full'arcione.  
 Orlando è dietro, che lo vuol finire:  
 Fa un macel di bestie, e di persone:  
 Ciò, che gli viene innanzi, fa morire:  
 Non val chieder pietà, pace, o mercede:  
 Tanto è turbato, che lume non vede.

## XXVIII.

Non fu mai sì crudel, spietata, e dura  
 Fiera, furia, tempesta, come il Conte,  
 Non vale alcuna forte d'armadura:  
 Di gente uccisa ha fatto un'alto monte;  
 Ed ha messo ad ognun tanta paura,  
 Che non è più chi gli mostri la fronte.  
 Par che dentro all'elmetto il viso gli arda:  
 Ognun fugge gridando: Guarda, guarda.

## XXIX.

Con Aquilante il Tartaro combatte,  
 Mentre che segue quest'orribil caso.  
 Quivi era quel bel viso, al quale il latte  
 Senza l'ostro e' rubin solo è rimasto,  
 Per la paura: e non vo' dir, s'abbatte  
 Il Conte quivi; anzi vi venne a naso,  
 Tuttavia fracassando arme, e destrieri,  
 Bandiere, gente a piede, e Cavalieri.

## XXX.

Ed eccoti Agrican vede da canto,  
 Che facea d'Aquilante un mal governo;  
 E della bella Donna sente il pianto,  
 Che'l cor gli passa di dolore interno:  
 Rizzasi in sulle staffe, e daffi vanto  
 Di mandar con quel colpo nell'Inferno,  
 Anzi più giù di là dal centro assai,  
 Quel Re, dove persona non fu mai.

## XXXI.

E tira un colpo il più crudo e spietato,  
 Che mai s'udisse, a traverso alla testa:  
 Che, se l'elmetto non era incantato,  
 Non ne voleva Agrican più, che questa.  
 Esce del sentimento, e via portato  
 Correndo è dal caval per la foresta.  
 Or dall'un canto, or dall'altro si piega:  
 Fuor di se stesso andò ben mezza lega.

## XXXII.

Orlando il segue, e non sa dove sia  
 Per la campagna a briglia abbandonata.  
 In questo il Re Lurcone, e Santaria  
 Con gran furor la Donna hanno affaltata.  
 Que' quattro la difendon tuttavia;  
 Ma la gran calca è sì moltiplicata,  
 Tanta turba e canaglia è loro intorno;  
 Ch'a viva forza in preda la lasciono.

## XXXIII.

Quel Santaria dinanzi in full' arcione  
 Col braccio della briglia la portava:  
 Combattevagli innanzi il Re Lurcone;  
 Uldano, e Poliferno il seguitava.  
 Era grande a veder compassione,  
 Come quella infelice si lagnava:  
 Scapigliata si graffia, alto gridando:  
 Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

## XXXIV.

Uberto, Chiarione, ed Aquilante  
 Eran' entrati nella schiera grossa;  
 E tutti fanno prove di gigante,  
 Perchè la bella Donna sia riscossa;  
 Ma la lor forza non era bastante;  
 Tanto ognor più la folta calca ingrossa.  
 In questo tempo Agrican si risente,  
 E torna indietro a guisa di serpente.

## XXXV.

Come serpente irato indietro torna,  
 Per vendicar l'oltraggio ricevuto.  
 Il Conte vede la sua Dama adorna,  
 Ch'ad alta voce gli domanda ajuto.  
 Corre là per levarsi quelle corna:  
 Che tutto il Mondo non l'aria tenuto;  
 Con un furor, che 'l batter sol de'denti  
 Morte in terra facea cascar le genti.

## XXXVI.

Il primo, che trovò, fu il Re Lurcone,  
 Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano:  
 Colfelo in sulla testa di piattono,  
 Perchè la spada se gli voltò in mano;  
 Ma morto pur cader lo fe d'arcione;  
 Sì dolce traffe il Senator Romano.  
 L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno,  
 Di cervella, e di fangue tutto pieno.

## XXXVII.

Altiera cosa, inusitata, e nuova!  
 A quel Re manca il capo tutto quanto;  
 Nè dentro all'elmo, nè altrove si trova;  
 Così l'aveva Durlindana infranto.  
 Santaria, ch'ha veduta quella prova,  
 Fece più di sei voti ad un suo Santo;  
 Nè fa quel, che si far: pargli esser nude,  
 Se non si fa di quella Donna scudò.

## XXXVIII.

Vedesi addosso il nemico, che 'l preme:  
 Difender non si può, nè può fuggire.  
 Il Conte Orlando di ferirlo teme,  
 Per non far seco Angelica perire.  
 La Donna piagne, e grida, e parla insieme:  
 Se m'ami, Orlando mio, fammel sentire:  
 Ammazzami piuttosto di tua mano;  
 Che via mi porti questo can villano.

## XXXIX.

Era il misero Orlando sì confuso,  
 Che non sa quel che dir, nè quel che fare:  
 Ripon la spada, ed ha seco concluso  
 Sopra al Re Santaria lasciarsi andare:  
 Nè con altr' arme, che col pugno chiuso  
 Si dispon la Donzella racquistare.  
 Quell' animal, che senza spada il vede,  
 D' averlo morto, o preso certo crede.

## XL.

Angelica sostien dal manco lato,  
 E con la destra mano alza la spada:  
 Con essa un crudo colpo ha scaricato.  
 Ma benchè 'l brando sia tagliente, e rada,  
 Punta non nuoce al Conte, ch'è fatato;  
 Al Conte, che non stette troppo a bada;  
 Ma sopra l'elmo un pugno in modo ferra,  
 Che quel Re morto fe cadere in terra.

## XLI.

Dalla bocca, e dal naso esce il cervello,  
 Ed ha la faccia di sangue vermiglia.  
 Or si comincia un'altro gioco bello:  
 Orlando la sua Donna in braccio piglia;  
 E Briadoro va com'un'uccello,  
 Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.  
 La Donna Orlando (com'ho detto) porta;  
 E già è del Castel giunto alla porta.

## XLII.

Ma Truffaldino alla torre s'affaccia,  
 E poca voglia par ch'abbia d'aprire;  
 Anzi orgoglioso proverbial e minaccia  
 Di far' Orlando e gli altri indi partire;  
 Ed oltra questo, co' fatti gli caccia.  
 La Donna di dolor volea morire;  
 E tutta trema afflitta sbigottita,  
 Poichè si vede in tal modo tradita.

## XLIII.

La grossa schiera de'nemici arriva:  
 Vien' innanzi Agrican, vien seco Uldano:  
 La terra della gente si copriva:  
 È pieno il colle, e'l monte, è pieno il piano.  
 Or chi farà, ch'Orlando ben descriva,  
 Che tien la Donna, e Durlindana in mano?  
 Soffia per ira, e per paura geme;  
 Nè di se punto già, ma di lei teme.

## XLIV.

Aveva sol della Donna paura:  
 Di se potea ben star sicuramente.  
 Truffaldin lo cacciava dalle mura;  
 Alla Rocca lo strigne l'altra gente.  
 Ognor più cresce la battaglia dura,  
 Perchè dal Campo continuamente  
 Tanta copia di frecce e dardi abbonda,  
 Che par che 'l Sole e'l giorno si nasconda.

## XLV.

Adriano, Aquilante, e Chiarione  
 Fanno contr' Agrican molta difesa;  
 E Brandimarte pareva un lione.  
 A martel non si suona, ma a difesa:  
 Il franco Uberto, e l'ardito Grifone.  
 Voglion' al tutto vincer quella impresa;  
 Ma della Rocca a piè sta il Paladino,  
 Ed umilmente prega Truffaldino,

## XLVI.

Che voglia aver per Dio pietà di quella  
 Donna, condotta a così ria fortuna;  
 Ma quel ribaldo per dolce favella  
 Non piega l'Alma di pietà digiuna:  
 Ch' altra non ne fu mai tanto ribella,  
 Nè sì malvagia ancor sotto la Luna.  
 Il Conte prega indarno; e a poco a poco,  
 L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

## XLVII.

Fatto più sotto al fasso, ond'è murato  
 Il Castel, cuopre la Donna col scudo;  
 Ed a quel ladro tristo s'è voltato  
 Con un sembiante spaventoso e crudo.  
 Non era il Conte a minacciare usato,  
 Ma piuttosto a ferir col brando nudo:  
 Or colui sgrida con tanta bravura,  
 Che non che a lui, ma mette al ciel paura

## XLVIII.

Strigneva i denti, e dicea: Traditore,  
 Fà, se fai: che di qui non puoi campare:  
 Il fallo, del tuo fallo difensore,  
 Con questa spada in polver farò andare;  
 E piglierotti, e caverotti il core;  
 Anzi, per farti onor, ti vo'impiccare:  
 E tutto il Mondo, e tutto il sforzo umano  
 Non fia bastante a tormiti di mano.

## IL.

Così gridava con voce orgogliosa,  
 E la spada alta lascia gli cadere.  
 Truffaldino avea l'Alma paurosa,  
 Com'ogni traditor fuol sempre avere;  
 E parsa gli era molto orribil cosa  
 Quella, ch' Orlando gli ha fatta vedere,  
 Di tanta gente uccisa, e di que' sette  
 Re stramazati a modo di civette.

## L.

E già pareva al traditor ladrone  
 Veder la Rocca d'intorno tagliata,  
 E rovinato il maschio, e 'l torrione,  
 E quella gente disfatta e spacciata:  
 Vedeva il Conte in gran combustione  
 Con gli occhi ardenti, e la faccia avvampata,  
 Fattosi a' merli il tristo un'altra volta:  
 Signor, dicea, la mia ragion' ascolta.

## LI.

Io non lo niego, e negar nol sapria,  
 Non aver contro Angelica fallito;  
 Ma testimonio il Cielo e Dio mi sia,  
 Che mi fu forza pigliar tal partito,  
 Perchè i compagni mi fer villania;  
 Benchè con lor son'io quel, ch'ho tradito.  
 Vennero a torto con meco a quistione;  
 Ed io gli presi, e messigli in prigione.

## LII.

E benchè meco egli abbian tutti torto;  
 Perchè chi offende non perdona mai,  
 Come venisser fuori, io farei morto;  
 Perchè di me son più potenti assai.  
 Laonde ti favello chiaro e scorto,  
 Che tu quà dentro mai non entrerai,  
 Se non prometti, e giuri, e mi fai certo,  
 Ch'io sia dalle man lor salvo e coperto.

## LIII.

E quel, che dico a te, dico ad ognuno,  
 Che teco nella Rocca voglia entrare,  
 Che difendermi prima da ciascuno,  
 Per qualunque cagion, debbia giurare:  
 Insieme tutti, e poi ad un per uno  
 Solennemente vi voglio obbligare,  
 Che fin che state in piè, fin che fiatate,  
 Da tutto quanto il Mondo mi guardiate.

## LIV.

Orlando iratamente glie lo nega,  
 Anzi il minaccia più che mai turbato;  
 Ma quella Donna, ch'egli ha in braccio, il prega,  
 È stretto al collo lo tiene abbracciato;  
 Onde quel cor feroce al fin si piega.  
 Come Truffaldin volse, fu giurato;  
 E gli altri tutti poi di man' in mano  
 Fer quel, che fece il Senator Romano.

## LV.

Si come seppe domandare a bocca,  
 Fu da lor fatto Truffaldin sicuro.  
 Così la porta s'apre, e'l ponte scocca;  
 E tutti dentro entrarò al forte muro.  
 Or da mangiar non è più nella Rocca,  
 Fuor ch'un mezzo caval salato e duro.  
 Orlando, che di fame si vien meno,  
 Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

## LVI.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;  
 Onde bisogna far provvisione,  
 Se non che finirà la festa presto.  
 Brandimarte, ed Uberto dal Leone,  
 Adriano, ed Orlando han tolto questo  
 Affunto, e con lor' anche Chiarione;  
 Grifone ed Aquilante dentro stanno,  
 E la guardia al Castel notte e dì fanno.

## LVII.

Perchè nessun di lor più si fidava  
 Di quella scellerata creatura ;  
 Però la guardia nuova s'ordinava ,  
 E la difesa intorno all' alte mura .  
 E già l' Alba serena si levava ,  
 Poichè passata fu la notte oscura ,  
 Nè ben' ancora era chiarito il giorno ;  
 Ch' Orlando salta fuor sonando il corno ;

## LVIII.

Il corno , che sfordisce il monte , e' il piano ,  
 Che nol sonava in tuon lieto di caccia ;  
 Anzi come fa Giove , allor che in mano  
 Tien le faette , e' il Mondo più minaccia .  
 Or trema il popolazzo vil Pagano :  
 Chi si nasconde , chi in fuga si caccia ;  
 Perocchè 'l giorno innanzi hanno provato  
 Quel , ch' Orlando fa far , quand' è adirato .

## LIX.

Fuggivan tutti , se non ch' Agricane  
 Col brando nudo in man contra lor fassi ,  
 E dà mazzate lor dure e villane ,  
 Alla fuga ferrando ei solo i passi :  
 Onde per forza la gente rimane ;  
 E per paura , e per vergogna stassi .  
 Affetta l'ordinanza , e lo squadrone  
 Col brando nudo il Re , non col bastone .

## LX.

Se difarmato alcun vede per forte,  
 O che punto scantoni dalla schiera;  
 Nol camperebbe Apollo dalla morte:  
 Poi guarda intorno con la faccia altiera,  
 E vede il Campo insieme stretto e forte,  
 Che tien dal monte infin' alla riviera  
 Per ogni verso quattro leghe grosse,  
 Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.

## LXI.

Qual di Scirocco fuole al caldo fiato  
 L'aria l'Inverno liquefatta in pioggia,  
 E di Turin la neve, e Monferrato,  
 Far crescer Pò con difusata foggia;  
 Onde vien furioso e smisurato,  
 E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,  
 E valli, e bassi, e fossi, e balzi agguaglia:  
 L'acqua infinita altrui la vista abbaglia;

## LXII.

Tal'era quella gente; e tanta essendo,  
 Agrican si dispera, che d'un solo  
 Orlando tema, il corno suo sentendo.  
 Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;  
 E non Orlando sol, ma mille essendo  
 Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo:  
 E suona anch'egli il corno orribilmente,  
 Com'udirete nel Canto seguente.

*Fine del Canto Decimoquinto.*













